LA

# STORIA SACRA

RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL

## SIGNOR LAMÉ FLEURY

Autore di altre Opere di Educazione

**TRADOTTA DAL FRANCESE**

**E IN QUESTA NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA, CORRETTA ED ILLUSTRATA CON NOTE TRATTE DA SS. INTERPRETI**

DAL PROFESSORE

**GIUSEPPE CALEFFI**

*Interroga generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam.*

Job. VIII, 8.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA TOFANI

1848.

## L' EDITORE

### ANGELO GARINEI

### AL CORTESE LETTORE

Il felice successo e gli onorevoli suffragi meritati ed ottenuti dalle *Storie raccontate ai fanciulli dal Sig.* LAMÉ FLEURY, è non dubbio argomento, Lettor cortese, dell' incontrastabile utilità che da esse al pubblico e privato insegnamento deriva.

Ad alcuni è per altro sembrato che una semplice traduzione non possa, riguardo a tutte, pienamente soddisfare al bisogno de' primi studj, e tale non irragionevole considerazione ha mosso il Professore Caleffi, che tutte le ha volgarizzate, ad operare, rispetto alla *Storia Sacra*, quello che ha già fatto riguardo a quella del *Nuovo Testamento*, alla quale ha dato colle molte note ed illustrazioni onde l'ha corredata, una spiegazione positiva, cavando, giusta le lezioni de' SS. Padri, dal senso letterale evangelico, il senso morale, nascosto il più delle volte sotto un linguaggio del tutto allegorico e figurato.

Oltre all' aver dunque il ch. Traduttore accuratamente riveduto, corretto ed emendato il

suo lavoro quanto alla purità della dizione e alla disinvoltura dello stile, egli ha fatto seguire ciascun Capitolo della menzionata Storia Sacra (il che la rende Opera affatto nuova) da una serie di note che le servono come di commentario atto a far lucide e chiare le spesso arcane dottrine nel Sacro testo contenute; la quale fatica riescirà di grande ajuto agl'Istitutori ed alle Istitutrici, e di non piccola utilità ai teneri allievi pe' quali il libro è specialmente dettato.

Che se quest'Operetta che mi sono studiato di riprodurre, Lettor cortese, sotto una forma elegante, e colla più scrupolosa diligenza riguardo alla tipografica esecuzione, per cui vincerà, spero, in pregio le edizioni che la precedettero, sarà benignamente da te accolta e da tutti quelli cui sta a cuore l'educazione della gioventù, io ristamperò altre operette dello stesso Sig. Fleury debitamente accomodate al maggior vantaggio de'Fanciulli, o ne darò fuori di altri non meno celebri autori, ma tutte dirette alla prosperità degli studj, e tali pur sempre che all' utilità e castigatezza delle materie il fiore congiungano del leggiadro e polito scrivere. Siami intanto liberale del favor tuo, Lettor cortese, gradisci il mio buon desiderio, proteggi la mia impresa e viviti lieto.

# PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Egli non è al mondo, Lettori miei, veruno il quale a' dì nostri non senta il bisogno di attendere con impegno all' educazione ed all' ammaestramento de' teneri fanciulli, e in pari tempo non riconosca che dalla Storia possono essi trarre con diletto norme sicure ad incolpabile vita.

Ove però si volga lo sguardo ai libri che da gran tempo si pongono nelle mani de' giovanetti per istruirli in questo ramo d' insegnamento, bisogna pur confessare che sono essi, qual più, qual meno, disadatti all' intento: imperocchè sembrano soltanto diretti ad esercitare materialmente la memoria ed a mantenere in una perfetta inazione l' indiligenza.

Per rendere adunque lo studio della storia proficuo ai fanciulli, egli è mestieri preparare la mente loro a ragionare sugli avvenimenti, giacchè anche un fanciullo possiede un tatto perfetto per distinguere nella tenera età sua il bene dal male, il coraggio dalla viltà, la magnanimità dalla debolezza ec.; e a tal fine conviene condurli quasi per mano all' esame de' fatti e alle deduzioni che da essi fatti si possono ricavare.

Un corso di Storia del tutto elementare scritta con tale intendimento manca assolutamente all'Italia; ma lo dettò sono pochi anni pe' giovinetti suoi concittadini il Sig. Lamé Fleury tanto benemerito degli studi. Il favorevole accoglimento che ebbe in Francia, fra noi stessi ed altrove il suo *Corso di Storia raccontato a'Fanciulli*, e le molte edizioni che in breve tempo se ne sono fatte in Parigi e nel Belgio, rendono una testimonianza non equivoca dell' utilità del suo prezioso lavoro, che può dirsi di un genere affatto nuovo.

Il Sig. Lamé Fleury si è proposto nel prefato suo Corso, come dice egli stesso nell' avvertimento alla Storia Romana, « di sostituire « esatti e completi racconti ad insipide no« menclature di date e di nomi proprii, cui « non possono i fanciulli attaccare un certo « interesse senza la previa cognizione dei fatti, « di surrogare con un' esposizione semplice e « chiara della parte drammatica della Storia, « i compendi. gli epitomi, i transunti, dietro « dei quali erasi la consuetudine da lungo « tempo trincerata, di muovere una guerra « razionale ai metodi di storico insegnamento « unicamente fondati sull'esercizio della me« moria, e di livellare la storia alla capacità « de' fanciulli per farne loro gustare il bello « ed il buono, mercè di un linguaggio sem« plice che solo può loro convenire. »

Il Corso di Storia raccontata ai fanciulli dall'illustre autore non hassi perciò a riguardare come un Compendio ed un Sunto di avvenimenti, bensì come la Storia stessa coi sentimenti che deve ai medesimi inspirare e colle conseguenze che se ne possono dedurre. La Memoria,

nel nuovo metodo adottato dal sig. Lamé Fleury, non è che un semplice ausiliario, e i progressi dell' intelligenza per esso camminano di pari passo con quelli nell' istruzione.

Desideroso io pertanto di rendere da un canto utili anche a' fanciulli della bella nostra penisola le Operette del prelodato storico francese , e intento a secondare dall' altro per quanto è in me la generale tendenza de'buoni spiriti verso un migliore sistema di classica istruzione, ho deciso di pubblicare volgarizzato il predetto Corso, cominciando dal primo volume di esso contenente la Storia Sacra, che il Sig. Lamé Fleury assennatamente considera meno come un'introduzione alla conoscenza della nostra religione, che come il punto onde partono gli studi storici, pei frequenti contatti che legano il popolo di Dio alle nazioni contemporanee dell'antichità profana. Il qual vero apparirà a voi più manifesto, Lettori miei, allorchè scorrerete la *Storia antica*, la *Greca* e la *Romana*, che io vi porgerò a poco a poco coll' altre storie dello stesso autore, qualora vegga di grate accoglienze onorata la presente mia fatica.

Vivo per altro certo che la lettura di questi libri sarà particolarmente pei fanciulli più che un arduo studio, un aggradevole pascolo al loro tenero spirito, e verranno per essa stimolati ad acquistare in età più matura cognizioni maggiormente estese coll'approfondire le opere de' grandi storici che all' Italia nostra non mancano. E mi lusingo altresì che l' importanza delle Operette del ch. autor francese, e la mia buona intenzione nel volgarizzarle, mi faranno scusare le imperfezioni che

per avventura si potranno incontrare nel mio lavoro, che specialmente offro, dedico e raccomando a tutti i ben nati fanciulli, agli Istitutori e padri di famiglia, cui sta a cuore colla propria, la felicità della patria.

---

# LA
# STORIA SACRA.

## CAPITOLO I.

### La Creazione.

L'anno 4963 av. G. C.

Non evvi tra voi un solo fanciullo, miei piccoli amici, il quale non abbia più volte chiesto a'suoi genitori o alla sua aja: chi è colui che ha fatto il sole che ci rischiara? chi è colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare, gli alberi, gli animali e tutto quanto esiste? L'età vostra è quella delle interrogazioni, e ciò è molto naturale, tanto perchè voi desiderate d'istruirvi, come perchè amate di sciogliere da voi stessi le quistioni che non cessate d'indirizzare alle persone che vi circondano. Ond'io fanciulli miei, per soddisfare questa lodevole curiosità vostra, mi farò a narrarvi una storia che vi sembrerà, mi lusingo, non poco interessante ove l'ascoltiate con attenzione.

Ora, debbo farvi osservare primieramente che l'operajo che fabbrica una casa con pietre, legno, calce, ferro, con tutto ciò in somma che è necessario per una simile costruzione, non fa una cosa molto straordinaria, da che non ha altro merito tranne quello d'impiegare più o meno destramente i materiali che sono a sua disposizione. Ma il muratore che costruisse una casa (se pure fosse possibile) senza avere nè pietre, nè legno, nè calce, nè ferro, nulla infine di ciò che è indispensabile per un tale edificio, oh! colui, figli miei, sarebbe per verità un artefice assai più degli altri esperto, non è egli vero? e però gli si darebbe un nome diverso da quello che conviene ad un semplice manovale, e si direbbe invece che è stato il *Creatore* della sua opera, vale a dire, che ha saputo trarre una cosa dal nulla.

Ebbene, miei buoni amici, non vi è che Dio che deve ricevere il nome di creatore, perchè egli solo ha potuto trarre le cose dal nulla, ed è appunto la storia dell'opera meravigliosa della creazione quella che sono ora per narrarvi, a fine di farvi comprendere la saggezza e l'onnipotenza di Dio, che, per creare tutto quello che esiste, non ha avuto duopo che di un atto del suo volere (A).

Voi già pensate che colui al quale nulla è impossibile avrebbe potuto in un istante medesimo creare tutte le cose animate, ed inanimate che si trovano nel mondo, ma e' volle impiegare sei giorni in questa grand'opera:

il cielo e la terra uscirono primi dal *Caos*, vale a dire da quel disordine immenso in cui tutto era mescolato e confuso innanzi l'atto della creazione (B); una profonda oscurità, che fu detta le *tenebre*, inviluppava il *Caos* da ogni parte; ma quando Iddio volle trarne il mondo, sua prima cura fu di far nascere la luce, dicendo: *Che la luce sia, e la luce fu* (C). Questa luce, figli miei, non era quella del sole, che per anco non esisteva, bensì volle il Creatore che la luce e le tenebre indicassero il primo giorno e la prima notte (D).

All'indomani Iddio separò le acque in due parti, una delle quali inalzandosi sotto l'aspetto di vapore formò le nubi che ricadono in pioggia, mentre l'altra circondò da ogni parte la terra.

Il terzo giorno l'*Altissimo* (si dà questo nome a Dio, per essere egli collocato al disopra di tutto ciò che esiste) volle che le acque che circondavano la terra si riunissero per formare il mare, i laghi e i fiumi. Allora la terra ferma apparve per comando del Creatore, e lo stesso giorno Egli ordinò che fosse coperta di *Vegetabili*, col qual nome voglionsi significare le piante, gli alberi, l'erbe, tutto ciò insomma che cresce sulla terra, nè può separarsi da lei.

Il quarto giorno, Iddio creò il sole per illuminare e riscaldare il mondo, e la formazione di questo globo di fuoco, che è oltre ad un milione di volte più grande della terra, e

il cui splendore ci costringe ad abbassare gli occhi, fu pel Creatore l' opera di un istante. Nello stesso giorno creò la luna e quelle innumerevoli stelle che vediamo brillare nel cielo, allorchè il sole coll' allontanarsi da noi ne riconduce la notte ( E ). Verrà un dì, o miei cari, in cui imparerete anche a quali leggi meravigliose questi astri luminosi sono soggetti, e siffatta cognizione vi farà comprendere meglio di tutto quello ch' io potrei dirvi, l' onnipotenza del loro autore.

Però, Iddio non avea sino a quel momento, formato che esseri senza vita, vale a dire, esseri che non poteano nè respirare, nè muoversi: volle allora che il mare producesse animali; e in conseguenza pesci di mille svariate specie cominciarono a guizzare nell' acque: in pari tempo l' aria fu altresì popolata d' esseri viventi, e una moltitudine di uccelli d' ogni genere e d' ogni colore l' attraversarono volando. La nascita de' pesci e degli uccelli fu l' opera del quinto giorno. Non eravi adunque più che la terra, la quale mancasse di abitatori.

Il sesto giorno, Iddio creò tutte le bestie che non vivono nè nell' aria, nè sotto le acque; e siccome non eravi sino a quel momento sul terrestre globo che esseri inanimati come i vegetabili, o animali senza intelligenza, e incapaci d' ammirare tante meraviglie, Iddio volle per ultimo creare l' uomo, che formò semplicemente di terra, ma al quale diede uno

spirito intelligente, ed un' anima capace di ravvivare quel corpo materiale: ed è perciò, figli miei, che ordinariamente si dice, che Iddio ha creato l' uomo a sua immagine, la qual espressione non è già intesa a significare che il Creatore avesse mani, piedi ed un volto come il nostro, bensì a farci comprendere che la nostr' anima è fatta per conoscere Dio e per amarlo (F).

Il primo uomo fu nominato *Adamo*, e siccome Dio non volle che rimanesse solo sulla terra, così gli diede per compagna una donna, che trasse da una delle coste di lui mentre dormiva, e che ricevè il nome di *Eva*, il che vuol dire la vita (G).

Il settimo giorno, Iddio si riposò, vale a dire cessò di creare nuovi esseri, perocchè colui che è onnipotente non può essere mai stanco, ma non cessò di vegliare alla conservazione delle sue creature, ed è per l' appunto a questa sollecitudine che Iddio si prende di conservare incessantemente e di regolare tutto ciò che esiste, che dassi il nome di Provvidenza.

La riunione di tutte le meraviglie della creazione, fanciulli miei, cominciando dal sole che c' illumina, e scendendo sino all' insetto pressochè indiscernibile dagli occhi nostri, costituisce ciò che appellasi l' *Universo*, e il mondo non è altro che l'ordine ammirabile che Iddio ha voluto mettere fra tutte le parti della sua Opera, acciò tutte potessero ad un tempo esistere senza nuocersi e sconcertarsi a vicenda (H).

# NOTE

## DEL CAPITOLO I.

( A ) Da queste parole le quali non sono altro che una traduzione delle prime della Genesi, che è il primo libro della Scrittura lasciatoci da Mosè, il più antico di tutti gli autori, noi impariamo ciò che ci viene insegnato ancor dalla Fede, cioè che il mondo non fu *ab eterno*, come pensavano molti fra gli antichi filosofi e tra essi *Aristotile*, nè fu fatto dal caso ossia da una fortuita combinazione di atomi, come pretese fra gli altri *Epicuro*, bensì che fu creato quando incominciò il tempo, traendolo Iddio da sè stesso, ossia da quella potenza di causazione e di creazione per cui può egli solo comunicar l' esistenza ad esseri da sè distinti. Innanzi la creazione adunque non vi fu tempo ma eternità, nè il tempo cominciò che col mondo, poichè il tempo non è altro che la misura del moto e della durata di una cosa temporaria: e però finchè non vi furono creature soggette a tempo non vi potè essere tempo.

( B ) Dicendo che il cielo e la terra uscirono primi dal caos, vuolsi intendere che da principio Dio creò tutto l'Universo, che dalla Scrittura viene indicato nelle due parti generali che contengono tutto. Ella descrive poi la maniera particolare in cui fu fatta ciascuna cosa. Per *cielo* e *terra*, può anche intendersi, giusta la riflessione di S. Agostino, la materia, e *quasi il germe*, da cui Dio formò tutte le materie del cielo e della terra nel seguito di sei giorni.

Alcuni hanno chiesto che cosa facesse Dio prima di creare il cielo e la terra: e dicesi a quanto riferisce lo stesso S. Agostino, che uno leggiadramente rispondesse, che preparava suppliizj per coloro che fossero per fare domande troppo curiose ed ardite. Ma era forse meglio rispondere che prima del mondo non fece alcuna cosa, constando dalla prima parola della Genesi, che la prima cosa fatta da Dio fu la creazione del cielo e della terra.

(C) Dio non ha nè corpo, nè lingua. Dunque non parla con parole che suonino in aria e che passino col tempo, e non v' ha distanza tra la parola e l' effetto. In Dio il dire è lo stesso che il fare. La sua volontà è la sua possanza, come dice S. Leone, quantunque la debole nostra immaginazione limitata a concepire le cose successivamente separi nelle sue idee ciò che è indivisibile in Dio. Quello che in quest' opera di Dio vi ha di temporale, è tutto confinato nella creatura che passò dal non essere, come avverte S. Agostino, all' essere: ma la volontà di Dio è restata sempre in sè eterna ed immutabile come era prima. Il dotto Longino ( Del Sublime Cap. 7 ) ammirò quest' espressione: *Sia fatta la luce: e fu fatta la luce;* e la giudicò ben degna dell' onnipotenza Divina, quantuuque ei non parlasse che umanamente di cosa che s' innalza tanto sopra gli umani pensieri.

(D) Molti interpreti credono che questa luce fosse un corpo luminoso, che potè in seguito servir di materia alla formazione del sole e degli astri. Non è poi a credere che la luce e le tenebre fossero mescolate insieme, perocchè le tenebre non sono altro che la mancanza di luce. Coll' alternar della luce e delle tenebre nell' ordine del mondo per una continuata vicissitudine, vuolsi significare il giorno e la notte. E della sera e della mattina si fece il giorno primo. Il primo giorno artificiale terminossi alla sera, e la seguente notte terminò alla mattina: ora questa durata del giorno intero e della notte chiamossi il giorno primo; imperocchè il giorno naturale contasi per ordinario da un levare del sole all' altro. Questo primo giorno in cui fu creato il mondo è il giorno di Domenica, il quale chiamasi primo, perchè ha preceduto tutti gli altri, ed ottavo perchè nella rivoluzione de' giorni segue il settimo, che è il giorno di sabato.

(E) Il *Sole* e la *Luna* sono chiamati nella Genesi

C. 1, v. 16) i due gran luminari, benchè vi sieno molte stelle più grandi della Luna, perchè Dio parla agli uomini in modo umano, e noi vediamo che la Luna c' illumina durante la notte incomparabilmente più di quello che c' illuminino tutte le stelle insieme; ch' essa fa per noi le veci del Sole che ci manca, e che essendo a noi molto più vicina delle stelle, ci sembra più grande, e su tutti i corpi della terra influisce più potentemente e più sensibilmente di qualunque stella.

(F.) Riflettono i SS. Padri che Dio ha fatte tutte le creature con un solo suo *Fiat*, quando poi vuole formar l' uomo eccita in certo modo se stesso a far qualche cosa di più grande di tutto quello che fatto avea sino allora, onde disse: *Facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra* (v. 26, 27): e ciò per indicare la dignità di colui che doveva essere il fine, e come il capo d' opera di tutte le opere sue. Fu anche l' ultimo ad essere formato dopo la creazione, e l' abbellimento del cielo e della terra, perchè volle che il mondo fosse in ogni sua parte perfetto prima d' introdurvi l' uomo, affinchè ei v' entrasse come in un palazzo, e in un regno di cui Dio lo costituiva padrone e re: e dinotò così la grandezza a cui lo aveva destinato dandogli l' essere. - Gli stessi SS. Dottori avvertono ancora, che le parole: *Facciam l'uomo a nostra immagine*, mostrano chiaramente la pluralità delle persone della Santissima Trinità, ove il Padre parla al Figlio ed allo Spirito Santo; ed aggiungono che il dirsi in seguito: *Dio creò l'uomo a sua immagine*, indica che queste tre persone non sono che un solo Dio.

Dicesi pure (C. 2, v. 7) che Dio formato l'uomo *soffiogli in volto un soffio di vita*. Non vuolsi però intendere con ciò, giusta S. Agostino, che fosse un soffio sensibile ed esteriore, che sarebbe pensiero puerile; ma sibbene un' impressione della divina onnipotenza sul volto dell' uomo, come sulla parte più nobile del suo corpo, ov' è la sede della ragione e di

tutti i sensi. Questo soffio altro non è che l'anima ragionevole, il che volle denotare la Scrittura chiamandola *soffio di Dio*.

( G ) La femmina non è tratta, come si vede, nè dalla testa quasi per comandare, nè da' piedi quasi per essere schiava, ma dal fianco come per essere la compagna della vita dell'uomo. Ed ambedue erano ignudi e non arrossivano, perocchè non poteva esservi allora la ribellione della carne contro lo spirito, unica cagione del rossore, non essendo questa nata che dopo il peccato, di cui ella fu l'effetto e la giusta pena.

( H ) *Vide Dio tutte le cose che aveva fatte ed erano buone assai* ( C. 1, v, 31 ). Ogni creatura fatta da Dio era in se buona : ma considerandole tutte nella relazione che hanno le une colle altre, e nell'armonia, e nella proporzione che insieme le unisce in modo che tutte cospirano al medesimo fine, esse erano buone in eccellenza.

---

# CAPITOLO II.

## Il Paradiso terrestre.

Dall'anno 4963 fino all'anno 4833
av. G. C.

Iddio diede per soggiorno ad *Adamo* e ad *Eva* un delizioso giardino che fu detto il *Paradiso Terrestre* ( A ); ivi erano prati coperti di fiori, alberi in copioso numero, carichi di frutti squisiti, e sempre perfettamente maturi; e infine un fiume le cui limpide acque rinfrescavano questo luogo beato. Il Pa-

radiso terrestre giacea non molto lungi dalle sorgenti del *Tigri* e dell'*Eufrate*, due grandi fiumi che bagnano l'Asia, una delle cinque parti del mondo.

Iddio collocando Adamo in sì dilettevole giardino, lo aveva renduto signore e re di tutti gli animali; gli aveva dato per nutrirsi tutti i frutti che la terra naturalmente vi producea, senza che si desse veruna pena di coltivarli; Adamo ed Eva non doveano essere soggetti ad alcun dolore fisico, nè ad alcun dispiacere morale; essi non doveano neppur conoscere il male, e la mente loro quasi additavagli ciò che avevano a operare per essere accetti a Dio, ed evitare di dispiacergli (B). Piacque tuttavia all'*Altissimo* di provare l'obbedienza di Adamo e di Eva, ponendo alla conservazione di tutti i beni onde li avea colmati, una sola condizione, che, certamente, vi sarebbe paruta assai facile ad adempiersi, miei piccoli amici, da che trattavasi soltanto di non toccare i frutti di un albero che s'inalzava in mezzo del Paradiso, e che chiamavasi l'albero della scienza del bene e del male (C).

Iddio aveva dunque detto ad Adamo e ad Eva: « A voi appartengono tutti i frutti del « Paradiso, ed io vi permetto di mangiarne « come più vi piace, ma guardatevi bene dal« gustarne di quelli dell' albero della scien« za del bene e del male, perocchè se voi ne « mangerete, voi morirete certissimamente » (D).

Un tale comando era senza dubbio assai facile ad osservarsi, e Dio imponendolo ad Adamo non voleva che dargli i mezzi di meritare colla sua obbedienza la felicità che gli aveva accordata. Ma voi vedrete quali conseguenze seco trasse questo divieto, onde Adamo non potè a meno di rimanere meravigliato e stupito.

Ora, fanciulli miei, non debbo lasciarvi ignorare che prima della creazione del mondo aveva Iddio creato degli *Angioli*, vale a dire degli esseri intelligenti al pari di noi, ma che, senza avere un corpo come il nostro, erano destinati a godere perpetuamente della presenza di Dio, ed a circondare il suo trono ( E ). Fra questi angeli, ve n'erano però di buoni e di cattivi; e questi ultimi, per non aver saputo preservarsi dall'orgoglio nato dal vedersi vicini al Creatore, e superiori a tutte le creature, erano stati severamente puniti, poichè Iddio li avea per sempre espulsi dal cielo, e precipitati in un luogo di tenebre, dove doveano essere eternamente privati della vista dell' *Altissimo*. E ad uno di questi cattivi angeli è stato dato il nome di *Demonio* ( F ).

Ora, il Demonio, geloso della felicità onde Adamo ed Eva godevano nel Paradiso, si argomentò di trascinarli nella sua sciagura, facendo loro commettere tale colpa da provocare contro i medesimi la collera di Dio. Prese adunque la forma di un serpente (poichè eranvi degli animali di questa specie nel Paradiso terrestre ), e approssimandosi ad Eva, la consigliò di man-

giare del frutto dell'albero vietato, assicurandola che l'avrebbe trovato migliore di tutti gli altri del Paradiso. L'imprudente Eva, che non ignorava per altro ciò che Dio avea detto ad Adamo e a Lei stessa, non ebbe forza di resistere ai cattivi consigli del Demonio, e trasse anche il proprio compagno a partecipare della sua disobbedienza.

Ma appena ebbero essi commesso questo peccato, vale a dire questa colpa, contro il divino volere, si sentirono tosto entrambi penetrati da pentimento, e fu questo il primo loro castigo; imperocchè non havvi, fanciulli miei, credetelo pure, pena maggiore di quella d'avere a rimproverarsi una grave colpa.

Iddio, che vede ad un tempo tutto ciò che avviene, era stato testimonio del peccato di Adamo, ma siccome voleva senza dubbio sapere, ciò che costui gli direbbe per iscusarsi, lo chiamò nel Paradiso, e la sua voce formidabile produsse un tremito generale nelle membra del colpevole, che si era già nascosto nella parte più remota del giardino.

« Adamo, Adamo, perchè ti nascondi tu? » gli disse il *Signore*, e si noti che dassi non di rado al Creatore questo nome, che vuol dire *Padrone*, *Arbitro*, poichè, egli è infatti il padrone ed arbitro di tutte le cose.

L'uomo che non sapeva ancora mentire, mostrandosi tutto vergognoso, rispose: « Signore, « io mi sono nascosto, perchè temo la vostra « presenza. »

« Come temere la mia presenza, disse il
« Signore, bisogna che tu abbi mangiato del
« frutto vietato? »

Ma Adamo, per iscusarsi: « La donna che
« voi mi avete data per compagna, diss' egli,
« mi ha presentato di quel frutto, ed io ho
« avuto la debolezza di mangiarne con Lei. »

Eva, nell' udire queste parole dell' uomo,
comprese la grandezza del fallo commesso, e
confessò, piangendo, che era stato il Serpente
che l' aveva ingannata.

Allora Iddio disse al Serpente; « Poichè
« hai ingannata la donna, tu sarai maledetto
« ed esecrato sopra ogni altro animale; tu
« striscerai eternamente sulla terra; la donna
« ti maledirà, e verrà un dì in cui essa ti
« schiaccerà il capo. »

Annunziò quindi ad Eva che sarebbe oppressa da mali, che darebbe in luce figliuoli
con dolori, e verrebbe signoreggiata dal proprio marito.

« Quanto a te, disse il Signore ad Adamo,
« poichè tu hai ceduto ai cattvi consigli della
« tua compagna, vedrai la terra ricusarti il
« nutrimento, e coprirsi di spine e di triboli;
« tu guadagnerai il tuo pane col sudore della
« tua fronte, finchè ritornerai nella polvere da
« cui fosti tolto. »

Ciò detto, Iddio cacciò Adamo ed Eva dal
Paradiso terrestre, e perchè non vi potessero più rientrare, collocò all' ingresso di
questo giardino un Angelo armato di una

spada di fiamme, che ne li allontanò per sempre (G).

## NOTE

### DEL CAPITOLO II.

(A) Il testo Ebreo legge; *Un giardino in Eden dalla parte di Levante.* La parola *Eden* o può significare *delizie*, o il nome proprio di un luogo. Tertulliano, S. Agostino ed altri affermano che era un luogo di una divina e deliziosa bellezza, interamente ignorato dal mondo ove abitiamo. Ad ogni modo l'uomo, come dice anche S. Basilio, non fu formato nel paradiso; bensì Dio ve lo collocò dopo che l'ebbe formato acciò lo coltivasse, non con una coltura laboriosa qual'è quella di un uomo che coltiva la terra, che è la giusta pena del peccato, ma con una coltura accompagnata da delizie, siccome nella Storia santa e nella profana leggiamo di alcuni re ed imperatori, i quali hanno riposto talvolta il loro diletto in coltivare i frutti e gli alberi del loro giardini. Però il primo uomo passava dalla considerazione della coltura degli alberi e delle esterne influenze del cielo e dell'aria, a penetrare i secreti della grandezza e della sapienza del creatore con viste più profonde e considerazioni più elevate di quello che esser possono le contemplazioni degli uomini più illuminati.

(B) Noi dobbiamo concepire Adamo ed Eva, dice S. Grisostomo (Gen. Hom. 15 et 16), come due Angeli vestiti di corpo, li cui corpi erano puri ed incapaci di macchiare in qualsiasi maniera la purità delle loro anime, come se stati fossero puri spiriti. Nè freddo, nè caldo alterar potevano, secondo S. Agostino (De Civ. Dei l. 14, c. 13), neppure in mini-

ma parte la calma e la serenità del giardino delle delizie; e però nessun timore, nessuna inquietudine turbar poteva la pace del cuore a colui, che Dio aveva costituito padrone di quello.

(C) Quest'albero, dice S. Agostino, non fu così chiamato perchè avesse qualche virtù per illuminare lo spirito, e per meglio discernere il bene dal male, come pretende lo storico Giuseppe, ma fu così chiamato a cagione di ciò che era per avvenire, mangiandone contro il divieto espresso di Dio. Quest'albero dunque fu per l'uomo dopo il peccato *l'albero della scienza del bene* che perdè lasciando Dio, e *del male* in cui si gittò non volendo più vivere nella dipendenza del suo Creatore. Ma se il frutto di quest'albero divenne per l'uomo che lo mangiò un veleno mortale, poichè cadde tosto nella necessità di morire, pare che questo male non sia derivato dalla natura del frutto, bensì dalla ribellione empia e superba, per cui l'uomo il mangiò contro l'espresso divieto di Dio.

(D) Adamo, dice S. Agostino (de Gen. ad litt. l. 6, c. 25 - de Civ. Dei l. 14, c. 10) era tutto insieme e *mortale* ed *immortale*: mortale per natura del suo corpo animale, che per sè stesso poteva morire; ed immortale per grazia del suo Creatore, che gli aveva dato il frutto dell'albero della vita per mantenerlo in vigore costante e non lasciarlo nè invecchiar nè morire. Però non sarebbe mai morto in effetto se restato fosse nell'innocenza in cui era stato creato. In sì felice stato avrebbe co' suoi figli passata la vita sopra la terra, finchè a Dio fosse piaciuto, e sarebbero stati poscia trasportati tutti nel cielo senza morire, essendo giusta la Scrittura, certissimo che *la morte non entrò nel mondo che per lo peccato.* Onde può dirsi collo stesso S. Agostino che Adamo morì il momento stesso che mangiò il frutto vietato giusta la minaccia che Dio gli aveva fatta; imperocchè il suo corpo fu colpito nel tempo medesimo da una

corruzione mortale, che lo alterò in ogni sua parte, e tutto il restante della sua vita non fu più che un corso non interrotto verso la morte, cui egli soggiacque nel momento che Dio gli aveva indicato. E se mi cerchi, disse Dio ad Adamo, secondo l'illustrazione dello stesso Santo, perchè non voglio che tu gusti dell'albero della scienza del bene che ho posto nel giardino, ti dirò ch'egli è per farti sapere ch'io sono il tuo Signore, e che tu sei il mio schiavo, che tocca a me il comandarti, a te l'ubbidirmi, e che questa è la ragione del comando che ti fo.

(E) Mosè per testimonianza dello stesso S. Agostino, non parlò che in modo oscuro, e figurato della creazione degli Angeli, perchè gli Ebrei erano inclinati all'Idolatria. Ma se costoro adorarono il vitello d'oro, il serpente di bronzo fatto da Mosè, e gl'idoli varj delle nazioni da cui venivano circondati, molto più facilmente avrebbero adorati gli Angeli, se di essi avessero avuto qualche notizia.

(F) Dio, dice S. Agostino (de Civ. Dei lib. 12, c. 9) creò i suoi Angeli in buona volontà, cioè in una volontà saggia ed in casto amore pieno di rispetto per la grandezza e per la bontà di Dio, e creandoli in una natura del tutto pura, sparse nel tempo stesso sopra di essi il dono della grazia sua. Il capo stesso degli Angeli ribelli, noto sotto il nome di *Lucifero* o *Demonio*, fu creato, secondo Ezechiele (C. 28, v. 13-15) *in perfezione ed in santità*. E se saper vogliamo in qual modo e' cadde nella *iniquità che si trovò in lui*, non abbiamo che ad ascoltare quanto lo Spirito Santo ci dice per bocca del Profeta Isaia (C. 14, v. 13-15) che scopre la corruzione secreta del cuore di quest'Angelo, mentre lo rappresenta parlante in questi termini: *salirò al cielo, stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio. Sederò sul monte dell'alleanza ai lati dell'Aquilone. Mi collocherò sopra le più alte nubi e sarò simile all'Altissimo.* Vero è che queste parole indicano in figura il re di Babilo-

nia, ma secondo il S. Dottore debbonsi intendere del Demonio. Il dire: *Stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio*, denota che questo spirito superbo volea stabilire la sua tirannide sino in cielo, intendendo usurparne la sovranità e l'indipendenza propria soltanto del Creatore. E col dire *Sederò sul monte dell'alleanza*, pare che l'Angelo aspirasse a pareggiarsi a Dio. Così precipitò lo spirito superbo, pieno della propria bellezza e gloria, e invece di attribuire tutto il bene a colui dal quale lo aveva ricevuto, volle anzi rapirglielo, e attribuirlo alla propria forza, come se avesse potuto sussistere senza dipendenza dal creatore. Così pure il primo Angelo apostata insieme co' suoi seguaci si sollevò in un'orrida presunzione, e con ampia audacia abusando della libera volontà, ribellossi contro il Creatore: e S. Michele all'opposto insieme cogli Angeli santi si umiliò profondamente per la stessa libera volontà, sotto la Maestà di Dio, quasi rientrando spontaneo nel nulla da cui l'onnipotenza del Creatore l'avea tratto. Onde Dio per suo giusto giudizio abbandonò i primi a loro stessi, e li lasciò in preda ai desiderj ed alla corruzione del loro cuore, e lasciò e confermò gli altri in quella disposizione umile e santa in cui restarono eternamente. Davide dice quindi a ragione che la superbia de'primi sempre s'innalza e trova nello stesso orgoglio il suo supplizio, e similmente che l'umiltà de' secondi sempre si abbassa, e trova la propria gloria nell'umiliazione.

(G) Dio pose avanti al giardino di delizie un Angelo dell' ordine de' Cherubini armato d'una spada di fuoco, sia, dice S. Agostino che effettivamente uscisse fuoco da quella, sia che la sua lama fosse chiara e brillante che sembrasse gettare scintille di fiamma. Era posto quest'Angelo per custodir l'ingresso del Paradiso, affinchè l'uomo dopo il peccato colà non andasse a cogliere il frutto dell' albero della vita. Ed in ciò, dice S. Ilario, Dio fece grazia all'uomo, perchè se l' uomo, sì infelice ch' egli è, avesse

dovuto vivere in questo mondo per sempre, la sua pena sarebbe stata eterna.

---

# CAPITOLO III.

## La morte di Abele.

Dall' anno 4833 fino all' anno 3308 av. G. C.

Dopo che Adamo ed Eva furono stati cacciati dal Paradiso nella maniera che vi ho narrato, miei piccoli amici, si fecero abiti di pelli di bestie, e cominciarono a lavorare la terra, che, secondo le parole del Signore, non produceva più senza cultura che triboli e spine; e ben presto, siccome la necessità fa trovar molte cose, di cui senza di essa non avrebbesi veruna idea, inventarono l'*Agricoltura,* vale a dire l'arte di coltivare la terra.

Non era scorso ancora lungo tempo da che erano essi caduti in disgrazia di Dio, quando Eva diede in luce un figliuolo che fu chiamato *Caino*, e poco dopo un secondo cui fu imposto il nome di *Abele.* Questi due figliuoli crebbero vicini ai loro parenti, che gl' insegnarono a conoscere Dio ed a temerlo, giacchè il povero Adamo non poteva dimenticare il Paradiso terrestre ed il peccato che ne lo aveva proscritto (A).

Ora, Adamo, per dimostrare a Dio con qualche azione visibile l' amor suo e la sua

riconoscenza pei beni che avea pur voluto lasciargli sulla terra, era solito offrire al Signore le primizie di tutto ciò che possedea, vale a dire i primi fiori del suo giardino, i primi frutti del suo orto, i primi agnelli del suo gregge, non perchè Iddio avesse bisogno di tutte coteste cose; ma Adamo gliele offeriva per far vedere ch'ei riconosceva dovere a lui solo i beni de'quali godeva: e quest' offerta, fatta a Dio con certe cerimonie, era ciò che fu detto dipoi un *sacrificio.*

Caino ed Abele, ad esempio del padre loro, facevano pure de' sacrificj: il primo che era agricoltore, presentava i frutti della terra; il secondo che era pastore, offeriva i più begli agnelli del suo gregge; ma i caratteri di questi due fratelli erano ben diversi l'uno dall' altro: Caino era feroce, brutale e geloso; Abele al contrario era dolce ed affabile; amava Dio con tutta l' anima, ed obbediva a' suoi genitori, perchè sapeva che l' onorare il padre e la madre è lo stesso che piacere a Dio medesimo.

Un giorno che Abele offeriva al Signore gli agnelli delle sue più belle pecore, Iddio guardò con approvazione il sacrificio di Lui, giacchè non è il valor delle cose che gli si offrono ciò che a' suoi occhi ne costituisce il merito, bensì l' intenzione di colui che le presenta.

Caino, dal canto suo, offrì i primi manipoli di biada del campo ch' ei coltivava; ma Iddio non accettò le sue offerte, perchè sapeva che

Caino aveva un cuore cattivo, e nudriva in se stesso una secreta voglia contro il proprio fratello Abele. Voi ignorate senza dubbio, o miei cari, cosa sia l' invidia, la quale certo è una delle più tristi passioni dell'uomo: un sì tetro sentimento non è per buona sorte entrato mai nell'animo vostro; ma ad ogni modo vi gioverà il sapere, che l'invidia è un amaro cordoglio che i cattivi provano a cagione del merito e della felicità altrui.

La gelosia di Caino molto più si accrebbe quando vide la preferenza che Iddio accordava a suo fratello Abele, e questa gelosia, vi assicuro, lo rendeva molto infelice. Allora il Signore, che vedeva tutto ciò che avveniva nell'animo di Lui, gli disse: « Caino, perchè sei « tu sì tristo? Non sai che se tu fai male sa« rai punito, e che se fai bene sarai ricom« pensato? » E ciò era come se Dio avesse detto a questo sciagurato: « Invece d'esser « geloso di tuo fratello Abele, sii come Lui « virtuoso, e sarai felice ». Ma Caino in luogo di ascoltare il Signore, sentiva ogni giorno accrescersi il proprio odio contro il fratello, e divenire la propria esistenza un vero supplizio.

Ora, miei piccoli amici, Iddio non parla più agli uomini, come faceva sì di sovente in que'tempi. Ma ha posto in noi una voce secreta, che approva le nostre azioni quando facciamo bene, e ci fa amari rimproveri quando facciamo male: questa voce, fanciulli miei, è quella della nostra coscienza, che mai

non c'inganna ; e colui che la consulta sempre innanzi d'intraprendere qualunque cosa, può essere certo di non avere mai nulla a rimproverarsi.

Un giorno Caino, che più non era che un insensato, perchè la sua gelosia gli faceva perdere la ragione, tirò suo fratello in un luogo rimoto, sotto pretesto di fare insieme una passeggiata ; ma quando credè non essere veduto da alcuno, si precipitò sul povero Abele, che non dubitava di nulla, e gli spaccò il capo con un grosso ramo d' albero che avea espressamente tagliato.

Caino stesso, comecchè cattivo fosse, fu preso da orrore, quando vide il proprio fratello disteso per terra, e i bellissimi suoi biondi capelli tutti intrisi del sangue che scorrea dalla larga ferita che gli avea fatta al fronte, imperocchè si ricordò allora ciò che Dio gli avea detto, e tosto comprese ch' egli era perduto per sempre. Nulladimeno non poteva credere ancora che Abele non si rialzerebbe più mai, poichè non avea verun' idea della morte ; e non osando ritornare presso suo padre, andò a nascondersi nel più folto bosco, sperando che i suoi genitori non lo avrebbero mai più scoperto.

L' omicida credeva di non essere stato veduto da alcuno quando commise il delitto ; ma Iddio chiamandolo con voce terribile, gli disse : « Caino che hai fatto di tuo fratello ? (B). » Quell' infelice, fuor di se stesso, e già divenuto più feroce pel sangue versato, rispose allor

bruscamente al Signore: « Mi avete voi forse « incaricato ad esser guardiano di mio fra- « tello? »

Allora Iddio, cui nulla sfugge, senza neppure eccettuare il più secreto pensiero dell' animo nostro, gli rimproverò severamente il suo delitto, e gli disse: « Il sangue di tuo fratello che tu hai sparso di propria mano ha gridato a me dalla terra, e la terra che l' ha bevuto sarà quind' innanzi tua nemica; il campo che tu bagnerai co' tuoi sudori non produrrà più messi, tu sarai vagabondo ed errante sul globo, nè potrai vivervi più che infelice, perchè la tua coscienza ti rimprovererà di continuo il commesso omicidio ».

Caino, nell'udire queste terribili parole fuggì spaventato, e giusta la predizione del Signore, visse lungo tempo sulla terra senza trovare un luogo solo dove potere riposarsi tanto era incalzato dal rimorso del suo delitto. [1]

[1] Molti credono ch' egli andasse ad abitare di là dal Paradiso terrestre, chiamato EDEN nella Scrittura.

## NOTE

### DEL CAPITOLO III.

(A) La parola *Caino* è derivata in Ebreo da un verbo che significa *possedere*, come se stata fosse una grande ricchezza l' avere un figlio. E da tal nome, che Eva diede al suo primogenito, apparisce che

nella sua stessa disgrazia, quasi dimentica de' fieri tormenti che le avevano straziate le viscere, ella risente grande consolazione in vedersi divenuta madre, e ne ringrazia Dio, non riguardando il figlio come frutto di natura, ma come dono della sua grazia, e questa è l'immagine di ciò che far debbono le madri cristiane. — Adamo poi volendo in certo modo correggere il nome di *possessione* che Eva diede al figlio maggiore, chiamò il secondo figlio *Abele*, che significa *vanità*, quasi dir volesse: che possiamo noi possedere su questa terra, noi che siamo miseri, ed i nostri figli schiatta misera e mortale, nati da miseri padri condannati alla morte? Abele sia chiamato *vanità*, perchè l'uomo non è che nulla ed un abisso di vanità (Psal. 38, v. 6.)

(B) In que'primi tempi Dio istruiva gli uomini da sè; o ch'ei ciò facesse per mezzo di un angelo, e con una voce sensibile che loro udir faceva, oppure con una viva impressione ch'ei formava nella loro immaginazione e nel loro spirito. Giusta alcuni interpreti sembra più verisimile che Dio in questo luogo abbia parlato a Caino nella terza maniera.

---

# CAPITOLO IV.

## Diluvio.

Dall'anno 3308 fino all'anno 2907 av. G. C.

Tra i figli che nacquero ad Adamo dopo la morte di Abele, uno ve n'ebbe chiamato *Set*, che si distinse per le sue virtù e pel culto che rendeva al Signore, vale a dire per la rispet-

tosa maniera onde gli offriva i suoi sacrifici; (A) i discendenti di Lui lo imitarono, e conservarono la religione di Adamo e di Abele; ed *Enoc*, figlio di Set, inventò eziandio diverse cerimonie per dimostrare al Creatore l'amor suo il suo rispetto e la sua riconoscenza.

Per lo contrario i discendenti di Caino, giacchè Caino nella sciagurata sua esistenza, aveva avuto anch' esso de'figliuoli, commettevano ogni sorta di delitti. La memoria di Dio erasi del tutto cancellata dalla loro mente, ed essi cessarono ad un tratto di rendergli il culto da tutti gli uomini dovuto a colui che li ha posti al mondo per conoscerlo e per amarlo. Adamo morì nell' età di novecento trent' anni, nè più nè meno, fanciulli miei, ed io già veggo negli occhi vostri la meraviglia che vi cagiona una sì lunga vita; ma Iddio avea voluto che i primi uomini vivessero un numero d' anni assai copioso acciò la lunga loro esistenza ajutasse i loro figliuoli a conservare, d' età in età la memoria degli avvenimenti accaduti sino dal principio del mondo. Si dà il nome di *Patriarchi* a questi antichi padri o capi di famiglia, che si prendeano diletto di raccontare a'loro figliuoli quello che essi stessi avevano veduto nella loro gioventù, ed è per tal modo che la cognizione del vero Dio si è sempre conservata fra gli uomini che non l' hanno mai interamente perduta, come vi sarà dato di osservarlo nel progresso di questa storia.

Finchè i primi Patriarchi vissero, i discendenti di *Set* si conservarono buoni e virtuosi; ma appena que' rispettabili vecchi, caddero estinti, disparve tosto con essi la memoria di ciò che Adamo avea narrato alla sua progenie. I discendenti di Set imitarono quelli di Caino, e divennero in breve cattivi per modo, che più non si trovò sulla terra che una persona la quale amasse Dio, e non operasse che buone azioni.

Noè, uno de'nipoti di Set, e il decimo patriarca dopo Adamo, era il solo uomo giusto e buono che vivesse allora nel mondo intero e fu a cagione di ciò che Iddio gli fece conoscere che avea risoluto di far perire tutto il genere umano con un diluvio universale. Nel medesimo tempo ordinò ch' egli edificasse una specie di casa di legno bastantemente grande per contenere con lui tutta la sua famiglia, una coppia d'animali di ogni specie, e sufficienti provvisioni per vivere un anno intero. Noè prestò fede alla parola di Dio, e fece senza esitare ciò che gli era stato ingiunto; ma, per quanta diligenza ei potesse mettere in questo lavoro, impiegò cento e vent'anni a costruire l'*Arca*, parola colla quale venne indicata la vasta casa che Noè era stato incaricato di edificare. ( B ) Il Signore volle che quel Patriarca impiegasse tanti anni a terminare quest'opera, per dare agli uomini il tempo di pentirsi, e di chiedergli perdono delle loro colpe; imperciocchè la sua bontà è ognor pronta a perdonare a co-

loro che si pentono sinceramente del male commesso.

Ma Noè avvertì inutilmente gli uomini della sciagura che loro doveva avvenire, poichè essi non facevano che ridersi de' discorsi di Lui; e invece di chiedere perdono a Dio, sembravano anzi divenire ogni giorno più maligni e più tristi.

Giunse finalmente il tempo assegnato pel Diluvio, e Noè entrò nell' Arca insieme a' suoi figliuoli *Sem, Cam, e Iafet,* e colla propria moglie, e colle mogli di esso loro, e inoltre con una coppia di ogni specie di animali, giusta quanto Iddio aveva ordinato ( c ).Poi, quando l' arca fu ben chiusa, il Signore fece cadere per quaranta giorni, [1] una pioggia spaventevole, la quale fu tosto seguita dal traripamento del mare e di tutti i fiumi del mondo; di maniera che in pochi giorni tutti gli uomini e tutti gli animali vennero inghiottiti dall'acque che coprirono tutta quanta la terra,e s'inalzarono grandemente sopra le più alte montagne. L'arca sola sostenuta dall'onde a guisa di una gran nave potè reggersi in mezzo alla generale desolazione, e Noè fu per tal modo salvato con tutta la sua famiglia. Questo memorabile avvenimento, la cui memoria si è di secolo in secolo fra gli uomini conservata, è quello che chiamasi il *Diluvio,* e voi ne udrete parlar non di rado in altri libri più dotti di questo.

[1] Cioè dal dì 8 dicembre sino al dì 16 gennajo.

La terra era da cento cinquanta giorni, che ormano per l'appunto cinque mesi, interamente sommersa, quando Iddio fece soffiare jun gran vento, che cominciò a far diminuire le acque ; e sette mesi dopo il principiar del diluvio, l'arca si fermò sulla cima del monte *Ararat*, che è una delle più alte montagne dell' Asia. Per altro fu solo dopo parecchi mesi ancora che Noè si decise di lasciar uscire dall'arca un corvo, che più non rivide. E sette giorni appresso, il patriarca mandò fuori una colomba che non trovando ove posare il piede sulla faccia della terra, ritornò tosto nell'arca; ma dopo sette altri giorni rimandata di nuovo fuori la stessa colomba , ritornò con un ramicello d' ulivo nel becco, il che fece comprendere a Noè che le acque non coprivano più interamente la terra. E fu allora che il sant'uomo uscì dell'arca con tutta la sua famiglia, rendendo la libertà a tutti gli animali tenuti per sì lungo tempo rinchiusi.

La prima cosa che fece Noè, appena ebbe posto piede a terra, si fu d'inalzare un altare con erbose zolle, sul quale offrì a Dio un sacrificio, per dimostrargli la sua riconoscenza d'averlo preservato dal diluvio. Iddio accettò il sacrificio di Noè e gli fece udire queste rassicuranti parole :

« Io non distruggerò più d'ora innanzi gli « uomini, come ho fatto mediante il diluvio, e « collocherò il mio arco in cielo dove brillerà « in mezzo alle nubi, per rimanervi eterna-

« mente qual segno dell'alleanza che io faccio
« con voi. » ( D )

Quest'arco, fanciulli miei, che il Signore stabilì qual segno della sua alleanza cogli uomini, non è altra cosa che l'*iride* o arco celeste che dir si voglia, il quale brilla nell'aria, quando dopo una tempesta, i raggi del sole cominciano ad attraversare le nubi per giungere sino a noi. Quando voi sarete più grandi e più istruiti, vi si spiegheranno le cagioni che lo producono, e voi nell'ammirare uno de'più brillanti fenomeni della natura, vi sovverrete della Storia di Noè, della severa giustizia di Dio verso i cattivi, e della sua bontà infinita verso coloro che gli sono fedeli.

## NOTE

### DEL CAPITOLO IV.

( A ) Dio quasi per riparare la perdita che Adamo aveva fatta del figlio Abele, gli diede *Seth*, da Dio stesso scelto per istipite di tutta la progenie de'Santi e da cui doveva nascere Gesù Cristo. Lo stesso suo nome indica il disegno di Dio: poichè *Seth* nella lingua originale significa fondamento, e questo Patriarca fu la figura del figlio di Dio, che doveva essere il *fondamento ed il sostegno* del nuovo mondo, cioè della sua Chiesa.

( B ) Secondo gl' Interpreti Ebrei, la parola di cui servesi la lingua santa, è stata molto bene interpretata per *arca*, siccome nello stesso senso si dice l' *arca dell'alleanza*, la quale era una cassetta co-

perta d'oro, ove rinchiuse trovavansi le tavole della legge. Perciò alcuni di questi interpreti hanno voluto dipingere l'arca in forma di lungo forziere e non di vascello.

( C ) Il diluvio accadde l'anno 600 della vita di Noè, e del mondo 1656, innanzi G. C. 2348, il 17 del secondo mese che corrisponde al dì 8 del nostro mese di decembre, poichè l'anno civile presso i Giudei cominciava in ottobre, perchè era allora fatta la raccolta de'frutti, e non era ancora stato istituito da Dio l'anno sacro comandato da Dio stesso all'uscir che fecero dall'Egitto, il quale comincia in marzo.

( D ) Ciò vuol dire : Io prenderò te e la tua famiglia sotto la mia protezione, come a me spettante per titolo particolare. Tu sarai fedele a servirmi e ad osservar tutte le mie leggi, com' io lo sarò a proteggerti, ed a fare in tuo favore tutto quello che ti ho promesso.

---

# CAPITOLO V.

## La dispersione degli Uomini.

Dall'anno 2907 sino all'anno 2868
av. G. C.

Noè ristabilì le arti dai primi patriarchi inventate, e si occupò specialmente dell'agricoltura, come la più utile di tutte. Additò a'suoi figliuoli i mezzi di vestirsi e di edificarsi delle case, e fu infine il primo a coltivare la vigna,

e a fare del vino col suo frutto. Ma siccome ignorava l'effetto che doveva produrre il suco dell'uva, voi vedrete, ciò che gli accadde per aver gustato con troppo piacere di questa bevanda cui non era punto abituato.

Un giorno adunque, dopo avere bevuto del vino, si sentì tutto da un tratto il capo pesante, e parvegli che le sue gambe tentennassero, come se la terra si fosse scossa sotto a'suoi passi. Il buon uomo di Noè, non sapendo a qual cosa attribuire un cotale stato straordinario, durò molta fatica a giungere alla sua capanna, pervenuto nella quale, oppresso da un insopportabile bisogno di dormire, si coricò e cadde tosto in un profondo sonno, inevitabile conseguenza dell'ubriachezza, giacchè Noè si era ubriacato senza saperlo.

I suoi tre figliuoli Cam, Sem e Jafet, erano stati testimoni dello stato umiliante in cui il padre loro era caduto, e sebbene veruno di essi non sapesse indovinarne la cagione, Cam non potè a meno di riderne, la qual cosa era assolutamente riprovevole, dacchè mancava per tal modo al rispetto che un figlio deve al proprio genitore, mentre che Sem e Jafet ebbero cura per lo contrario, d'impedire che alcuno entrasse nella tenda del patriarca, acciò non lo si vedesse immerso in quel sonno ch'ei non avea potuto vincere.

Però quando Noè si fu risvegliato, non avendo più che una confusa rimembranza di quello che

gli era avvenuto, e trovandosi nel pieno esercizio della sua ragione, fu molto disgustato dal sapere la condotta di Cam, cui predisse che i suoi figliuoli sarebbero tutti cattivi, come gli uomini che erano periti nel diluvio, e che a cagione di ciò i suoi discendenti sarebbero i servitori de'servi de'fratelli di lui.

Poco tempo dopo quest'avvenimento, Noè morì pressochè nell'età medesima di Adamo, e i suoi figliuoli, piangendo gli resero gli ultimi uffici, come devesi fare da ogni figliuolo verso i proprii genitori; questi tre uomini, che avevano ciascuno una numerosa *Posterità* vale a dire un gran numero di figli, di nipoti, e pronipoti, abitavano insieme una bella contrada dell'Asia, che chiamavasi *Mesopotamia*, ciò che significa, il paese che giace tra i fiumi; essi parlavano tutti la medesima lingua, e ognuno di loro era il signore e il re di tutta la propria famiglia; ma quando si furono moltiplicati al punto che il paese che abitavano più non si trovò sufficiente a nutrirli, decisero di separarsi per andare a stabilirsi in altre contrade dove sapevano non esservi per anco abitanti: però prima di allontanarsi gli uni dagli altri, determinarono di edificare una torre che s'inalzasse sino al cielo (A), a fine di rendere il loro nome per sempre celebre, cioè a dire, acciò tutti gli uomini che la vedessero, potessero rammentarsi che quella era opera de'figliuoli di Noè; ma Iddio disapprovò quest'intrapresa, perocchè l'orgoglio ne avea

data l'idea, e quindi non consentì ch'essa venisse compiuta.

Frattanto gli uomini avevano cominciato questa grand' opera, che doveva, a quanto dicevano, inalzarsi sino alle nubi, e già era pervenuta ad una altezza molto considerevole, sebbene fosse molto lungi ancora dal toccare il cielo, come voi potete credere, quando ad un tratto gli operai s'avvidero che non parlavano più lo stesso linguaggio, nè più s'intendevano tra di loro : se uno chiedeva un mattone (giacchè la torre famosa doveva essere edificata in mattoni), l'altro che non lo capiva gli portava del legno o dell'acqua. E ciò era lo stesso come se, dimenticando ad un tratto il vostro naturale linguaggio, voi vi metteste ad un tempo a parlare uno il latino, l'altro il greco, questi il tedesco, quegli lo spagnuolo, quell'altro l'inglese. Sarebbe questa una *tantafera* da rompere il capo, e bisognerebbe quindi separarvi ben presto perocchè non vi si potrebbe più intendere.

Ciò fu precisamente quello che avvenne ai discendenti di Noè dopo aver passati molt'anni in edificare la loro torre, che non doveva mai essere compiuta, e che fu denominata la torre di *Babele*, vocabolo che significa confusione.(B) Fu in questo medesimo luogo che, molto dopo tale avvenimento, un nipote di Cam gettò le fondamenta di una città per lungo tempo celebre, la quale ricevè il nome di *Babilonia*, e intorno alla quale avrò più tardi a narrarvi di molte storie in questo libro ed in altri.

Dopo di ciò i figli di Noè si separarono, seguendo, giusta il loro capriccio, le alte catene delle montagne che dividono l'Asia, come voi conoscerete quando vi si farà studiare la geografia. La famiglia di *Jafet*, notabile pel color bianco della sua pelle, andò a dimorare verso l'occidente, vale a dire nei paesi situati dalla parte ove il sole tramonta, e siccome l'Europa è precisamente da questa parte venendo dalla Mesopotamia, egli è verisimile che tutti i popoli di questa parte del mondo sono i discendenti di Jafet.

I figli di *Sem*, riconoscibili dalla loro pelle gialla e verdastra, restarono nella Mesopotamia, e ne'luoghi circonvicini; e da questa famiglia è uscito il popolo ebreo, intorno al quale ora sono per dirvi di molte cose, come pure quasi tutte le nazioni dell'Asia, che hanno conservato questo colore distintivo della loro razza. Quanto ai figli di *Cam*, aggravati dalla maledizione che Noè avea pronunziata contro il loro genitore, si sparsero in Affrica, e nelle regioni dell'Asia più vicine a quella parte del mondo, e la loro pelle abbrunita dal calore di cotesti climi è divenuta il distintivo della razza de'negri, o degli uomini neri, che abitano questa vasta parte delle terra, e da essi hanno avuto origine gli *Egiziani*, i *Cananei*, e diverse altre nazioni ancora, delle quali rinverrete i nomi nelle storie che vi verranno a suo tempo narrate.

La costruzione della torre di Babele producendo la confusione delle lingue, divenne quindi

cagione della dispersione degli uomini su tutta la superficie della terra, e della differenza delle lingue che parlano i diversi popoli del mondo, come oggi giorno da noi si vede.

## NOTE

### DEL CAPITOLO V.

(A) Cioè alta quanto può farla arte e potenza umana. — S. Girolamo riferisce che l'altezza di questa torre era di quattro mila passi, e che al suo tempo se ne vedevano ancora alcune reliquie. Pare che questa Storia della Scrittura abbia dato luogo alla favola de'Giganti, che i Poeti dicono avere l'una all'altra sovrapposte le montagne per assalire il cielo ed impadronirsene. Gli autori Pagani parlano di un tempio di Belo, che era di un'altezza sorprendente; taluni pensano che questo fosse la torre di Babele.

(B) Qualche autore crede, che que'uomini fabbricassero questa torre coll'oggetto di ripararsi da un secondo diluvio, caso che avvenisse. Ma la Scrittura non ci dà a conoscere, come osserva ancora il nostro chiarissimo Autore, che abbiano avuta altra intenzione che quella di soddisfare la vanità e l'orgoglio, lasciando un monumento eterno, che facesse parlare di essi, e rendesse il loro nome famoso in tutta la terra.

# CAPITOLO VI.

## La vocazione di Abramo.

Dall'anno 2868 fino all'anno 2267
av. G. C.

Tosto che gli uomini si furono dispersi sulla faccia della terra, nella guisa che vi ho descritta, le arti che i patriarchi avevano inventate per provvedere ai primi loro bisogni fecero molti progressi: le immense foreste onde il mondo era coperto furono abbattute, e si cominciò in alcuni paesi ad edificare delle città, la qual cosa non erasi allora per anco veduta. Si trovò quindi ben presto il mezzo di servirsi del ferro e degli altri metalli che la terra racchiude; si fecero stoffe colla lana delle pecore, e della tela col lino e colla canapa che si raccolgono ne'campi; ma tutto ciò era ne'primi tempi assai grossolano e mal fatto, e solo a poco a poco i mezzi de'quali fecesi uso si perfezionarono; e però ebbevi duopo di parecchie centinaia d'anni, come voi potete ben credere, prima che si pervenisse a fabbricare tutte le belle cose che sono divenute oggidì sì comuni. In pari tempo le famiglie divenute più numerose, cominciarono a formare grandi popoli, e la riunione di quelli che parlavano la

stessa lingua ed abitavano il medesimo paese formò ciò che in appresso chiamossi una *Nazione*.

Ma nel mentre che gli uomini ogni giorno inventavano qualche mezzo onde vivere più agiatamente, e per procurarsi le cose utili alla loro esistenza, essi obbliavano ciò che è più necessario di una casa solida e di un comodo vestimento, voglio dire la cognizione di Dio che aveva salvato Noè dal diluvio, e colmata la sua famiglia di moltissimi benefici. La memoria degli avvenimenti che i primi patriarchi avevano raccontati ai loro figliuoli erasi cancellata dalla loro mente, e però vennero al punto d'adorare come Dei, vale a dire d'offrire sacrifici e preghiere, che non sono dovute che a Dio solo, al sole, alla luna, e talora anche a semplici animali.

La famiglia di Sem, vale a dire gli abitanti di una parte dell'Asia, avevano conservato più lungo tempo degli altri discendenti di Noè la memoria del Creatore, e della religione di Adamo; ma vivendo coi cattivi, appresero ad imitarli; e Dio decise di crearsi un popolo, e di separare in tal guisa i suoi veri adoratori dal restante degli uomini, che abbandonò alla loro perfidia.

Io vi prego di osservare qui, miei piccoli amici, la scelta che fece allora il Signore di un popolo presso il quale volle che si conservasse la gloria del suo nome, e la rimembranza de'suoi benefici, quale i patriarchi l'avevano tramandata ai loro figli e nepoti; ciò vi farà

meglio in appresso comprendere, come si trovarono sulla terra tante altre nazioni cui era ignoto il nome stesso del Creatore, o che ne avevano assolutamente perduta la memoria, come lo vedrete nelle altre storie che vi saranno dopo questa raccontate.

Eravi in quel tempo vicino alla città di *Ur*, situata nella *Caldea*, [1] che è una regione prossima al luogo in cui i figli di Noè avevano, prima della loro dispersione, gettate le fondamenta della torre di Babele, un onesto uomo chiamato *Abramo*, che era della famiglia di Sem, ed aveva conservato la cognizione e l'amore di Dio, in mezzo ad un popolo che non adorava che il sole e le stelle, giacchè voi saprete che furono i Caldei quelli che cominciarono a fare delle osservazioni sugli astri, ed a studiare il loro giro, la quale applicazione è divenuta più tardi un'utilissima scienza, cui si dà il nome di *Astronomia*.

Abramo fu quello adunque che Iddio scelse a padre del suo popolo. Gli ordinò di abbandonare il paese in cui dimorava; l'assicurò che i suoi discendenti formerebbero una nazione altrettanto numerosa quanto le stelle che brillano nel firmamento, e gli annunziò pure che darebbe loro la terra di *Canaan*, situata tra la Mesopotamia ed il mare così detta per avere

[1] *Ur*, è vocabolo che in Ebreo significa *fuoco* e credesi, avere questa città avuto tal nome *dal fuoco*, che era adorato da'Caldei.

un tempo appartenuto alla famiglia di Canaan, uno de'figli di Cam. Gli promise infine di far nascere nella sua posterità colui che cancellerebbe tutti i peccati degli uomini, come lo aveva fatto udire ad Adamo ed Eva annunziando al demonio che la donna gli schiaccierebbe la testa.

Abramo, docile alla voce del Signore, si pose quindi in cammino colla propria moglie *Sara*, con *Lot* suo nipote, co'suoi servitori, e co'suoi armenti, composti di un gran numero di pecore, di capre e di cammelli. Erano queste le ricchezze di que'tempi, fanciulli miei, nè consistevano allora, come oggidì, nel possedimento di belle case, di fertili terre, di mobili preziosi, e di molt'oro ed argento. Abramo non aveva casa; egli abitava sotto tende fatte con pelli di bestie, o di rozze tele che si trasportavano agevolmente da un luogo all'altro. Non aveva duopo di mobili, che non avrebbero fatto che imbarazzarlo ne'suoi viaggi. Ei non pregiava che i pascoli necessari al nutrimento de'suoi armenti; e quanto al denaro se vi fosse stata a quell'epoca della moneta, gli sarebbe riuscita del tutto inutile, perocchè non sentiva mai la necessità di comperar nulla.

Non bisognerà per altro dimenticare, miei piccoli amici, che chiamasi la *Vocazione d'Abramo* il tempo in cui il Signore chiamò questo patriarca dalla Caldea per ordinargli di recarsi nella terra di Canaan, e voi vedrete in appresso che questo avvenimento forma un'e-

poca assai notabile nella storia del popolo di Dio.

Però Abramo e la sua famiglia essendo giunti in una contrada che parve loro più fertile di quelle tutte che avevano sino allora attraversate, si videro dinanzi montagne coperte d'immensi pascoli a piè delle quali stendevansi vaste pianure bagnate da un gran fiume, e quivi fermaronsi all'ombra di un bosco di quercie antico quanto il mondo per lasciarvi riposare i loro armenti. E fu in questo luogo solitario, vale a dire disabitato, che Iddio volle farsi udire anco una volta ad Abramo, per rinnovargli le sue promesse, e fargli conoscere che il bel paese ov'e'si trovava non era altro che la terra di Canaan, che egli aveva promesso di dare alla sua posterità.

Abramo, pieno di riconoscenza verso il Signore, gli offrì un sacrificio nel luogo stesso nel quale avealo udito, e seco stesso deliberò di attendere con pazienza l'effetto delle sue promesse, imperocchè sapeva bene che Iddio non abbandona mai colui che in esso ripone la propria fiducia, e fu per l'appunto in questo luogo ch'egli innalzò le sue tende, per la prima volta dopo la sua partenza dalla Caldea.

Erano già decorsi parecchi anni dacchè Abramo viveva in questa regione colla propria moglie Sara e col proprio nipote, il quale era pure divenuto capo di una numerosa famiglia, quando alzatasi una violenta querela tra i servitori di Lot e quelli d'Abramo, che, sino

a quel momento, avevano custoditi i rispettivi armenti negli stessi pascoli, il patriarca disse al nipote suo: « Onde evitare che abbiano ad « esserci in avvenire simili querele tra i no- « stri servi, stimo meglio il separarci, e così « i vostri armenti e i miei potranno pascolare « in differenti praterie. Scegliete dunque il « paese ove vi piacerà dimorare, io prenderò « per me quello che a voi non andrà a grado. »

Lot avrebbe dovuto dire ad Abramo, che lo avea sempre trattato come proprio figlio: « Mio zio, io non voglio abbandonarvi, ed anzi « impedirò le querele tra i vostri e i miei « servitori. » Ma, invece di far ciò, quest'ingrato elesse il paese che gli parve il migliore, e andò a soggiornare in una città vicina chiamata *Sodoma*. ( A )

Ora, bisogna che voi sappiate che gli abitanti di Sodoma, che apparteneva a' Cananei erano così cattivi, che Iddio deliberò di punirli facendo cadere sulla loro città una pioggia di zolfo e di fiamma, affinchè tutti coloro che vi si trovavano perissero con lei; ma siccome la giustizia di Dio è infinita, non volle Egli confondere un innocente con tanti colpevoli, e due angeli mandati dal cielo, essendo entrati nella casa di Lot, sotto la figura di due viaggiatori, l'avvertirono che doveva egli uscire in fretta dalla città se desiderava salvare la vita, badando bene di non guardare dietro di sè per qualunque rumore egli udisse.

Lot seguì tosto il consiglio de'viaggiatori,

benchè non li sospettasse per inviati di Dio; e si pose in cammino colla propria moglie, portando nelle loro braccia e sulle loro spalle quanto avevano di più prezioso. Essi erano già pervenuti ad una certa distanza da Sodoma, quando ad un tratto udirono dietro di loro uno strepito spaventevole, come se molti tuoni fossero ad un tempo caduti su quella città. Lot che si ricordò della raccomandazione de'viaggiatori, ebbe tutta la cura di non volgersi indietro; ma la moglie di lui che era per natura assai curiosa, fu bene crudelmente punita della sua disobbedienza; imperocchè essendosi rivolta nell'udir lo strepito orribile, vide Sodoma in preda alle fiamme; ed essa si trovò all'istante medesimo, cangiata in una statua di sale. (B) Lot, benchè afflittissimo, di cotanta sciagura, continuò il suo cammino, e giunto presso lo zio, gli chiese il permesso di rimanere con Lui, che non abbandonò più mai. (C)

## NOTE

### DEL CAPITOLO VI.

(A) Abramo è un perfetto modello del modo in cui ci dobbiamo dirigere secondo Dio nella vita del mondo; e la prudenza piena di bontà, ond'egli soffoca sino da'suoi principj la contestazione, che era per nascere fra lui ed il nipote, che operò da giovane indiscreto e imprudente, merita non solo la stima, ma anche

l'imitazione di tutti coloro, che in qualità di Cristiani, e di fedeli debbono considerarsi quai figli ed in conseguenza imitatori, almeno in qualche grado, della fede e della virtù di questo Patriarca.

(B) Quest'avvenimento non è tanto straordinario quanto può sembrare ad alcuni, ove si spieghi il testo nel suo vero senso. —

Parte *Lot* dalla sua cara abitazione col naturale rincrescimento che un uomo prova nell'abbandonare il proprio tetto; la moglie più di Lot increscevole lentamente lo segue, e con tale freddezza che i nembi di zolfo e di nitro infuocato la sorprendono, la circondano e la lasciano soffocata ed arsa in pena della sua tarda credenza. Un corpo così inaridito ed arso dai vapori sulfurei, secondo il caricato stile degli Orientali, potè dirsi a ragione cangiato in altrettanto zolfo, o nitro, o sale che dir si voglia, poichè il termine sale nell'ebraico idioma, non significa solamente il sale *ordinario* o *comune*, che viene dal mare, ma si applica ancora al bitume, e a diverse altre pietre di Volcano. E gli Ebrei sottintendendovi la parola *come*, intendevano significare che una tal cosa diveniva inflessibile, immobile *come una pietra*. Difatti la Scrittura dice, che il cuore di Nabal *divenne pietra*, cioè rimase freddo, senza moto come la pietra. Così la moglie di Lot divenne *una colonna di sale*, cioè il corpo di cotesta donna, penetrato da que' vapori, divenne nero, inflessibile, immobile come statua, o come un ammasso di quelle pietre bituminose e piene di sale di cui il lago Asfaltide era circondato, e che tuttavia vi si ritrovano. Però non v'ha in ciò nulla di straordinario, da che simili fenomeni sogliono accadere ne' tremuoti e dopo i Vulcani: e testimonj ne sono fra gli altri que'paesani de'quali parla *Eidgero*, che occupati a mungere le loro vacche, furono sorpresi da un tremuoto che produsse l'eruzione di un vapore sì maligno e sì penetrante, ch'essi e le loro bestie restarono senza vita e come altrettante statue.

(C) Quando Lot si separò dal Zio per andare in Sodoma, non apparisce che Abramo lo abbia assicurato di nuovo dell'amor suo. Ma i santi non credono proprio di dover dire tutto che hanno nel cuore per altrui servizio; ma son pronti ad operare, ed operano in fatti, quando nasce l'occasione: *Non amano colla bocca* e *colla parola*, dice S. Giovanni, *ma coll'opera e in verità*. Però Abramo prende maggior piacere a dargli attestati di ardire e di prontezza in soccorrerlo nella estremità a cui era ridotto ed a liberarlo dalle mani de'nemici, anche con pericolo della propria vita.

---

# CAPITOLO VII.

## Agar ed Ismaele.

Dall'anno 2267 fino all'anno 2241
av. G. C.

Ora io debbo dirvi, miei piccoli amici, che all'epoca qui sopra indicata era permesso ad ogni uomo d'avere più mogli ad un tempo, e però *Sara* non era la sola sposa d'Abramo; egli aveva pure in moglie un Egiziana chiamata *Agar*, da cui era nato un figlio che aveva ricevuto il nome d'*Ismaele:* quanto a Sara, essa non aveva mai dato in luce figliuoli, e ciò grandemente costernavala, imperocchè non dubitava dover un giorno discendere da un figliuolo della straniera la numerosa posterità che Iddio aveva promessa ad Abramo. (A)

Mentre stavasi il sant'uomo un dì seduto dinanzi alla sua tenda, vide venire a Lui tre viaggiatori che all'aspetto parevano stanchissimi.

Non eranvi allora nel paese di Canaan, come trovansi oggidì in tutti i paesi abitati, degli alberghi dove potessero i viaggiatori e riposarsi e nutrirsi; ma l'uso richiedeva che ciascuno accogliesse sotto alla propria tenda o nella propria casa gli stranieri che si presentavano, ed offrisse loro da ristorarsi. Una tale pratica chiamavasi esercitare l'*ospitalità*, e non eravi uomo alcuno, per quanto cattivo fosse, capace di ricusare l'ingresso nella propria casa al viaggiatore che glielo domandava.

Abramo, che non trascurava mai in veruna occasione d'invitar coloro che incontrava a venire a riposarsi sotto la sua tenda, si accostò ai tre stranieri, loro propose di prendere albergo da lui, e li pregò tosto di mangiare alla sua tavola, il che parvero i viaggiatori accettare con riconoscenza. Il patriarca disse allora a Sara di far cuocere de'pani sotto alla cenere, andò egli stesso a scegliere nel suo armento il più grasso de'suoi vitelli, che fece subito uccidere pel convito, e frattanto i servi di lui approntarono con sollecitudine una tavola convenevole sotto ad alcuni alberi vicini, dove erano riparati dal calore del giorno.

Ora, voi saprete, fanciulli miei, che questi pretesi viaggiatori che parevano venire sì di lontano, non erano che Angeli da Dio mandati ad Abrámo per fargli sapere che avrebbe quanto

prima avuto un figlio. Sara, che nel far cuocere i suoi pani aveva udito questi stranieri annunziare una così fausta nuova a suo marito, e che non credeva poter essere angeli, si pose a ridere, essendo essa in una età molto avanzata, e perchè le donne ordinariamente quando sono vecchie sono per ciò stesso incapaci di produrre figliuoli, ma gli angeli le dissero severamente: « Sara, perchè avete « voi riso per quello che abbiamo detto? Non « sapete voi che Dio può tutto che vuole, e « che egli è padrone di darvi un figlio quando « ciò a Lui piaccia? »

Nell'udire un così austero linguaggio Sara fu spaventata: s'avvide tosto del torto avuto in dubitando delle promesse di Dio, e allora per iscusarsi cadde in un fallo maggiore; perciocchè invece di mostrare pentimento ricorse alla menzogna, e volle sostenere di non aver riso; ma gli angeli la fecero arrossire della sua mala fede, e quindi disparvero.

Alcuni mesi dopo tale avventura, la promessa degli stranieri si verificò, e Abramo ebbe un figlio, cui impose il nome d'*Isacco*, vale a dire figliuolo del riso e della gioja [1] poichè il nome d'Isacco in lingua santa significa *riso*.

Lascio pensare a voi quale fosse il contento di Sara in vedersi anche madre; ma questa

[1] Forse perchè Abramo e Sara risero nella meraviglia da cui furono sorpresi, od anche pel gaudio che la nascita d'Isacco recar doveva a tutti i suoi parenti.

soddisfazione invece di renderla più buona, non fece al contrario che eccitare maggiormente la sua gelosia contro *Ismaele*, perchè era il fratello maggiore del piccolo Isacco; e tanto operò presso Abramo colle sue preghiere e colle sue minaccie che questi deliberò, sebbene con dispiacere, di allontanare dalla sua famiglia l'Egiziana Agar e il figlio della medesima. (B)

Non bisogna però credere, miei buoni amici, che Abramo fosse stato tanto barbaro da rimandare così quella povera donna, se Iddio non gliene avesse dato l'ordine, avvertendolo che dal solo Isacco doveva nascere la numerosa posterità che gli aveva promessa.

All'indomani sullo spuntar del giorno, il patriarca si alzò, e svegliata Agar e il figlio di lei, consegnò alla straniera un pane e un vaso pieno d'acqua da bere, e le ordinò di uscire dalla sua tenda, e ritornarsene nel paese, dove era nata. Agar rimase muta per la sorpresa e pel dolore nell'udire queste parole che non si sarebbe mai aspettate; ma non osò disobbedire ad Abramo, e si mise in cammino struggendosi in lagrime, e tenendo per mano il suo piccolo Ismaele, che parimenti piangea nel vedere il cordoglio ond'era la madre sua oppressa. (C)

Ora, per ritornare nel suo natio paese era mestieri che Agar attraversasse alcune vaste pianure di sabbia, dove non trovansi nè alberi da ripararvisi all'uopo, nè un piccol ruscello per dissetarsi. E a questi gran tratti di terra,

su cui regna costantemente un calore soffocante, si dà il nome di *Deserto*, parola che significa per l'appunto *pianura disabitata.*

L'afflitta Agar s'inoltrò adunque col proprio figlio a traverso di questo deserto selvaggio, e camminarono così insieme fra le sabbie ardenti, finchè ebbero del pane e dell'acqua che avevano seco loro portato; ma sebbene fosse essa troppo contristata per prendere verun nutrimento, trovaronsi tuttavia ben presto a non avere più nulla di quella scarsa provisione, e il piccolo Ismaele dopo essere stato lentamente trascinato dalla propria madre, le cui forze diminuivano ad ogni passo che faceva, cadde oppresso dalla fatica e dalla sete senza che la medesima potesse giungere a rialzarlo. A tal vista Agar non dubitò che il suo figliuolo non fosse sul punto di spirare, e nella sua disperazione si allontanò piangendo, e sedendosi in terra, con grande ambascia esclamò: « Nò io non vedrò morire il mio figliuolo. »

Ma Iddio udì le grida di questa madre afflitta, e un àngelo per ordine di lui, chiamandola dall'alto del cielo: « Agar, le disse, che fate « voi colà seduta sulla sabbia? »

« Sappiate che non avete più nulla a teme- « re; il Signore ha udita la voce d'Ismaele, « che non morirà punto; anzi sarà un gior- « no il capo di un gran popolo, e diverrà un « uomo stràvagante ed altiero, che ergerà le « sue tende contro i suoi fratelli. » Il che voleva dire che Ismaele sarebbe il nemico de-

gli altri figliuoli di Abramo, che gli erano stati preferiti.

Nell'udire cotali parole, Agar sentì rinascere il suo coraggio, ed essendosi alzata per ritornare vicina al proprio figliuolo, scorse ad un tratto presso a'suoi piedi un pozzo d'un'eccellente acqua dolce, che il suo dolore le aveva prima impedito di vedere; essa vi riempì il vaso vuoto che nella sua disperazione aveva gettato lungi da sè, e ne fece bere alcune goccie al fanciullo, che richiamato alla vita da questa salutare bevanda si alzò tosto pieno di sanità e di forza. [1]

Voi non dovete credere, miei, piccoli amici, che alcune goccie d'acqua fossero quelle che rinvigorissero lo spirante Ismaele, bensì che Iddio accordandogli quel insperato soccorso, gli rendè pure l'esauste sue forze, per dargli così il mezzo di continuare il suo viaggio.

Ismaele, salvato per opera della Provvidenza da questo spaventevole pericolo, divenne crescendo un giovine assai valente nel tirar d'arco, che era un'arma molto in uso negli antichi tempi. Giunto all'età da potersi ammogliare, prese un'egiziana come sua madre, e si stabilì nel deserto di *Faran*, che poscia fu chiamato l'*Arabia Petrea*, dove, secondo le promesse dell'angelo, fu il capo e il padre di un popolo altiero e feroce, di cui udrete molto parlare nelle altre storie, sotto il nome d'*Ismaeliti*, il che vuol dire figliuoli d'*Ismaele*.

[1] Ismaele era allora dell'età d'anni diciotto.

# NOTE

## DEL CAPITOLO VII.

( A ) Abramo significa in Ebreo *padre eccelso* (pater excelsus) ed *Abraamo, padre di una grande moltitudine* (pater moltitudinis). Però Dio nel Cap. 17. della Genesí v. 5 dice: *Tu non ti chiamerai più Abramo,* ma *Abraamo*, perchè da lui discesero non solo gli Ebrei, ma anche i Saraceni, gl'Idumei, i Madianiti ed altri popoli de'quali viene fatta menzione nei Capit. 25 dello stesso libro; e al v. 15 del sovrindicato Capit. dice: *Non chiamerai più tua moglie Sarai,* cioè, *mia principessa*, ma *Sara*, cioè, *principessa*, perchè sarà considerata non più semplicemente come principessa della sua famiglia, ma come principessa e madre d'intere nazioni, per mezzo del suo figlio Isacco, che ne sarà il padre ed il capo.

(B ) Se Dio dice al giusto, secondo S. Bernardo ( de Diver. serm. 79 ), come già disse ad Abramo: *Discaccia questa serva, e 'l figlio suo*; cioè, separati dalla concupiscenza e dall'amor proprio nato da quella, combatti in te stesso tutti i desiderj della carne e del senso, e tutto ciò che è umano e terrestre, il servo di Dio ubbidisce senza ritardo ad un tale ordine ; ma se gli fa un secondo comando, come fece ad Abramo cui chiese il sacrificio dell'unico suo figlio, e gli dice: privati volontariamente di quell'esercizio, o di quella occupazione, o di quel riposo, ove tu trovi pace e gaudio interiore e spirituale, per soddisfare all'ubbidienza e per rendere al prossimo tutti i doveri, che la carità esige da te, questo è propriamente un immolare a Dio il tuo Isacco, è un offrirgli un sacrifizio ed olocausto a lui gratissimo.

(C) Sembra a prima vista strano che Abramo sì pieno di bontà e sì liberale verso gli stranieri licenzj con tanta durezza Agar che pur era sua moglie. Ma fa duopo riflettere che in quest'incontro non operava che per formale comando di Dio, il quale voleva così castigare Agar per essersi elevata con petulanza contro la padrona Sara, e che poscia aveva inspirata e fors'anche fomentata, l'insolenza d'Imaele contro Isacco cui essa non poteva riguardare che con occhio d'avversione e d'invidia.

# CAPITOLO VIII.

## Il sacrificio d'Abramo.

Dall'anno 2241 fino all'anno 2191 av. G. C.

Abramo godeva pacificamente di tutti i beni che Dio gli aveva accordati, quando l'Eterno, volendo provare la sua obbedienza, gli ordinò d'andare sopra una vicina montagna, ad offerirgli in sacrificio il proprio figlio Isacco.

Un sacrificio, come io vi ho già detto, miei piccoli amici, non era ne'primi tempi del mondo, che una semplice offerta che facevasi a Dio con certe cerimonie; ma si prese poscia il costume di scannare degli animali che si chiamavano *Vittime*, sopra un altare ordinariamente formato con una pietra inalzata: quando l'animale offerto in olocausto era morto, lo si col-

locava sopra un piccolo mucchio di legne cui appiccavasi il fuoco onde consumarlo interamente, persuasi che una simile offerta non potea non essere a Dio molto aggradita.[1]

Questa era la maniera colla quale in que'tempi onoravasi la Divinità, e ordinando il Signore ad Abramo di sacrificargli il suo figliuolo, egli esigeva da lui la maggior prova che potesse dargli della sua sommissione, imperocchè nulla vi ha per un padre di più caro al mondo della vita del proprio figliuolo. Un uomo diverso d'Abramo avrebbe potuto dire: « Se faccio « morire l'unico mio figlio, come si adempirà « la promessa che Dio mi ha fatta di rendermi « padre di un gran popolo presentandogli un « ragguardevole numero di figliuoli? » Ma Abramo sapeva bene che nulla è impossibile a Dio, e che non devesi discutere su ciò ch'egli ordina, perocchè conosceva meglio di noi ciò che conviene alle sue creature.

Malgrado, il cordoglio che Abramo soffrì per quest'ordine severo, si pose in cammino con Isacco, seco recando quanto era necessario pel sacrificio, « Padre mio, diceva Isacco arrampicandosi a stento sulla montagna e ajutando il vecchio a salire, « ecco il coltello che ha da « colpire la vittima, ecco le legne ed il fuoco « che dovranno consumarla, ma io non veggo « l'agnello che dovrà essere iscannato! Dio

[1] *Olocausto* è parola greca che significa un sacrifizio in cui la vittima doveva essere *tutta* bruciata.

« vi provvederà, figlio mio », rispose Abramo cercando di nascondere le sue lagrime. (A)

Giunti che furono sulla cima della montagna, dove il sacrificio doveva consumarsi, Abramo disse ad Isacco: « Figliuol mio, voi siete « quello ch'io sono per offerire a Dio in olo« causto; il Signore ha scelto voi per vittima, « e se vuol togliervi la vita, gli è, non ne du« bitate, per ricompensarvi in altra guisa. » Allora Isacco gli rispose con dolcezza: « Dio « mi ha data la vita, egli è padrone di tor« mela. » Si lasciò quindi legare e porre sulle legne ordinate sopra l'altare quivi edificato dalle mani tremanti del suo povero padre; ma nel momento in cui questi alzava il braccio per lasciar cadere sul proprio figlio il colpo mortale, un angelo mandato da Dio, dall'alto del cielo gridò: « Abramo non uccidete vostro « figlio! Dio voleva solamente provarvi, ed è « soddisfatto della vostra obbedienza. » (B)

Nell' udire si fatte parole, il patriarca, come voi potete agevolmente credere, fu al colmo della gioja, e sciogliendo tosto Isacco, lo serrò strettamente nelle sue braccia versando lagrime di tenerezza. Nell'istante medesimo videro vicino ad essi un montone, rattenuto per le corna ad un cespuglio, e, per mostrare a Dio la loro riconoscenza, presero quell'animale e lo sacrificarono sull'altare stesso che Abramo aveva preparato. Dopo ciò, il patriarca e suo figlio ritornarono alle loro tende pieni d'ammirazione e di gioja, senza mai dubitare che

tutte le promesse di Dio non dovessero adempirsi, (c)

Giunto frattanto Isacco all'età di quarant'anni, Abramo che era pervenuto ad un'estrema vecchiezza, pensò a maritarlo; ma non volle scegliergli una donna fra le figlie della provincia di Canaan ove egli abitava, perchè quasi tutte le famiglie di questa contrada erano rivolte al culto degli idoli, vale a dire a quello de'falsi dei, ordinariamente rappresentati da figure di legno o di metallo. Egli mandò innanzi di lui il più fedele ed intelligente de'suoi servitori che chiamavasi *Eliezer* dicendogli; « Andrete da parte mia in Mesopotamia, e « precisamente nella città d'*Aran*, dove dimora « mio fratello *Nacor*, e quivi sceglierete una « donna per mio figlio Isacco. Andate, Iddio « vi sarà di guida. »

Eliezer partì adunque accompagnato da parecchi altri servitori saliti sopra de'cammelli, di cui a que'tempi usavasi in Asia per fare de'lunghi viaggi, e giunto presso alla città in cui abitava Nacor, sciolse a bassa voce questa preghiera « Buon Dio ! fate di grazia che il mio « viaggio riesca a lieto fine, e benedite Abra- « mo mio Signore. Eccomi vicino alla fonte « dove le figlie di Aran, vengono ad abbeve- « rare i loro armenti; fate o mio Dio che « quella che voi destinate per moglie ad Isacco « non solo mi dia da bere di buona grazia, « ma che m'offra ancora dell'acqua pe'miei « cammelli. » (D)

Terminata appena questa preghiera, parecchie fanciulle giunsero presso alla fonte per attingervi acqua, e fra esse una ve n'era che tutte le altre superava per singolare bellezza e leggiadria di portamento. Avvicinatosi adunque Eliezer a quella giovine per chiederle da bere, essa gli presentò la sua secchia assai cordialmente, e quando ebbe a sufficieuza bevuto. « Ora ne attingerò ancora diss'ella con molta « bontà, acciò possiate abbeverare i vostri cam« melli. » Nell'udire tali parole Eliezer non potè dubitare che Iddio non avesse esaudita la sua preghiera; e traendo tosto dal suo fardello un pajo di maniglie d'oro e un monile, la pregò d'accettarli in riconoscenza de'suoi servigi. Poscia richiesta del nome che portava e del casato cui apparteneva, la giovinetta rispose: « Io sono chiamata Rebecca, e l'avo mio è « Nacor, fratello di Abramo dimorante nel « paese di Canaan. » Di modo che Rebecca veniva ad essere cugina d'Isacco, del quale doveva quanto prima divenire la moglie.

*Laban* fratello di Rebecca reso dalla sorella consapevole dell'accaduto, si recò da Eliezer, e pregollo di andare a riposarsi in casa di lui dove il fedel servo non fu sì presto entrato, che narrò a tutta la famiglia lo scopo del suo viaggio; parlò delle benedizioni di Dio sopra Abramo ed Isacco, e finì col domandare da parte del suo Signore Rebecca in matrimonio per quest'ultimo.

I parenti della giovinetta accolsero con gioja

siffatta proposizione, e pochi giorni dopo, essa partì con Eliezer, per recarsi nel paese de'Cananei, non senza lasciare alla propria famiglia una parte de'numerosi presenti che quel servo fedele le aveva offerti. Essa giunse così, dopo un viaggio felice, da Isacco, che dietro il paterno consenso, la sposò, e visse quindi con lei felicissimo.[1]

Io vi prego, amici miei, di osservare in questo racconto con quale sollecitudine Iddio veglia sopra coloro che ripongono la propria confidenza in lui e l'invocano nelle loro intraprese. Non sembra forse che guidasse egli stesso tutte le azioni di Eliezer per dar buon esito al suo viaggio? Ciò deve prestare a noi coraggio a chiedere a Dio tutto che ci è necessario, essendo anticipatamente persuasi ch'ei lo accorderà qualora l'oggetto delle nostre preghiere possa divenirci veramente utile.

L'amore che Isacco portó a Rebecca fu sì grande, che se non fè cessare, *temperò* il sensibil dolore che la perdita d'una madre così Santa, quale fu *Sara*, aveva cagionato a sì pio figliuolo.

# NOTE

## DEL CAPITOLO VIII.

(A) Questa risposta non ismentisce d'un punto, ma attesta invece grandemente la costanza irremovibile della sua fede. Hanno poi a ragione considerato i SS. Interpreti, che avendo il Dio Padre un giorno a dare l'unico figlio alla morte, ed avendo il figlio volontariamente ad offrirvisi per la salute degli uomini, Dio volle che due mila anni prima Abramo sacrificando di tutto cuore l'unico suo figlio, fosse figura della carità di Dio Padre, che diè il figlio alla morte; e che Isacco offrendosi volontariamente per essere sacrificato a Dio, fosse immagine dell'amore con cui il figlio di Dio si è per gli uomini di buon grado immolato.

(B) S. Agostino, e parecchi altri Padri dicono che le parole della Scrittura (Gen. c. 22, v. 10): *Ora io conosco che tu hai il timore di Dio*, significano: Ora per tuo proprio sperimento ti ho fatto conoscere sin dove giunga quel timore pieno di rispetto e d'amore che t'ho dato per me. Alla stessa maniera S. Paolo dice, che *lo Spirito Santo geme in noi*, perchè ci fa gemere. (Rom. 8, v. 26.)

(C) Se vogliamo sapere qual pensiero possa avere avuto Abramo quando andò ad immolare quel figlio stesso da cui doveva uscire quella sì numerosa posterità, che Dio gli avea promessa; noi lo possiamo apprendere dal medesimo Spirito Santo, il quale per bocca di S. Paolo ce lo discopre in questi termini: *Fu per la fede che Abramo offrì Isacco, allorchè Dio lo volle tentare; e gli offrì l'unico figlio; egli che aveva ricevuta la promessa di Dio, ed a cui era stato detto: da Isacco uscirà la tua vera posterità. Ma ei*

*pensava in sè stesso ; che Dio ben lo potrebbe risuscitare da morte ; e così ei lo ricuperò come da morte in figura della risurrezione.* Abramo non dubitò punto, dice S. Agostino (de Civit. Dei lib. 16, c. 32), che un figlio contro ogni speranza nato per un gran miracolo, non gli potesse essere per lo stesso miracolo restituito dopo la morte.

(D) Nella condotta di questo degno servo di Abramo è facile lo scorgere i sentimenti medesimi che procura d'inspirare S. Paolo ai servi verso i padroni. Egli serve Abramo *con semplicità e con pienezza di cuore.* Tutta la soddisfazione che prova, tutta l'attenzione che ha, non mira ad altro che a piacergli. Lontano da lui egli è tale quale sarebbe se *lo avesse* innanzi *agli occhi.* Il profondo rispetto, che ha per esso, è congiunto ad un sincerissimo affetto. Onora Dio in persona del padrone, *e servendolo, crede di servir Dio.*

---

# CAPITOLO IX.

## I figli d'Isacco.

Dall'anno 2191 fino all'anno 2097 av. G. C.

Rebecca era già da vent'anni moglie d'Isacco, quando diede in luce due bambini. il maggiore de'quali fu chiamato *Esau*, e l'altro *Giacobbe.* (A) Fu circa a quell'epoca che il patriarca Abramo morì nell'età di cent'ottanta anni ; e benchè sia questa un'età alla quale niuno da lungo tempo perviene, osserverete

tuttavia che mancava ancora di molto perchè giungesse ad una vecchiezza tanto inoltrata quanto quella di Adamo e di Noè.

Abramo, morendo, avea lasciato le sue tende, i suoi servitori, i suoi cammelli e i suoi numerosi armenti in eredità a suo figlio Isacco, che ne divenne allora possessore. Ma come voi senza dubbio ignorate cosa sia un'eredità, procurerò di darvene ora un'idea.

Un uomo, miei piccoli amici, morto che sia, non ha più duopo di nulla su questa terra. I suoi figliuoli, se ne ha, o i suoi più prossimi parenti, si dividono tra loro i beni ch'ei possedeva vivente, e a questi beni si dà il nome di eredità. Le leggi di ciascun paese regolano ordinariamente questa sorta di divisioni; ma non sono dovunque e in ogni tempo le stesse; e in quelle d'Abramo per esempio il maggiore de'fratelli aveva una doppia parte nell'eredità della famiglia. Era considerato come il capo, il superiore de'suoi fratelli; riguardavasi come quello che facea nella famiglia le veci del padre, e riceveva una benedizione particolare che doveva procacciargli felicità per tutta la vita. Questi vantaggi erano allora ciò che chiamavasi il diritto di primogenitura, e spettavano ad Esau come il maggiore de'figli d'Isacco, con detrimento di suo fratello Giacobbe che era assai più giovine di Lui.

Ora, un giorno che Esau ritornava dalla caccia, alla quale era solito abbandonarsi con

instancabile ardore, si trovò così affamato, e da tale fatica oppresso, che supplicò suo fratello di cedergli un piatto di lenti preparate per la propria cena, e il cui buon odore maggiormente eccitava l'appetito del cacciatore. « Mio caro fratello », diss'egli a Giacobbe, nel modo il più amichevole per lui e cortese, giacchè Esau, era d' un umore piuttosto burbero, e per natura poco gentile, « non « avreste voi la compiacenza di cedermi queste lenti per calmare l'insopportabile fame « che provo? — Io le ho fatte cuocere per la « mia cena, rispose tosto Giacobbe; ciò non « ostante per farvi piacere, ve le darò volen« tieri, ma ad una sola condizione, ed è che « voi, mi cediate il vostro diritto di primoge« nitura, vale a dire, il diritto d'essere io « considerato, in vece vostra, come il primo« genito della famiglia. » Esau consentì a questo patto come uno sciocco, e perchè era affamato, e Giacobbe gli cedè il suo piatto di lenti.

Ma come avviene a coloro che abbandonano delle cose veramente utili per soddisfare un momentaneo capriccio, Esau, si pentì ben presto, o miei cari, d'aver venduto il suo diritto di primogenitura al fratello, e d'essersi così privato della prima benedizione paterna, che Giacobbe aveva ottenuta; sentì quindi sorgere dal fondo del proprio animo un'iniqua gelosia contro di esso, per la quale decise di vendicarsi. Non crediate però che Esau fosse come Caino, ca-

pace di portar la mano sopra il proprio fratello; bensì non potè fare a meno d'augurargli tutto il male possibite, e la madre loro Rebecca informata de'cattivi pensieri che agitava nell'animo, disse secretamente a Giacobbe: « Mio figlio, Esau vostro fratello maggiore è molto sdegnato contro di voi, e temo ch'ei cerchi un dì o l'altro di farvi del male; andate in Mesopotamia, da vostro zio Labano fino a tanto che siasi calmata la sua collera. » Giacobbe obbedì, e si pose in cammino dopo che Isacco, il quale era allora divenuto cieco, gli ebbe rinnovate tutte le benedizioni di cui avealo già ricolmo, raccomandandogli di non prendere mai moglie fra le figliuole di Canaan, perchè gli abitanti di quella contrada aveano interamente perduto, siccome vi ho già detto, la rimembranza de'benefizi di Dio.

Erano già scorsi più giorni, fanciulli miei, dacchè Giacobbe aveva lasciata la casa paterna, e camminava d'un passo franco e risoluto, impaziente di arrivare al termine del suo viaggio, quando una sera giunto in un luogo appellato *Bethel*, si sentì subitamente da sì grande fatica oppresso, che non ebbe forza di fare un solo passo di più, onde coricatosi per terra, e fattosi d'una grossa pietra guanciale, se l'acconciò sotto il capo e s'immerse tosto in profondissimo sonno.

Tutto ad un tratto ebbe un sogno che gli parve molto straordinario, e tale sarebbe a

noi pure sembrato, imperocchè vide una lunga scala che dalla terra ove poggiava, mostrava di giugnere colla sua cima al cielo, e sulla quale una moltitudine d'angeli salivano e scendevano rapidamente; in pari tempo udì rimbombare una voce che suo malgrado vivamente lo scosse.

« Io sono l'Eterno, gli disse questa voce,
« sono il Dio d'Abramo e di tuo padre Isac-
« co; darò a te ed alla tua progenie il paese
« sopra il quale tu giaci; ti guarderò dovun-
« que tu andrai, e ti ricondurrò in questo stesso
« paese, poichè sarò sempre vicino a te. »

Nel mentre che la voce terminava queste parole, Giacobbe destossi con improvviso terrore, e non dubitando che tal sogno gli fosse stato inviato da Dio, (il che penetrollo di timore e di riconoscenza) versò un poco d'olio, sulla pietra adoperata come guanciale, onde consacrarla al Signore, quindi si rimise in cammino, promettendo che s'ei ritornasse sano e salvo da suo padre, inalzerebbe a Dio nel luogo stesso in cui aveva eretta quella pietra, una casa nella quale il nome dell'Altissimo sarebbe per sempre adorato. [1]

Frattanto il giovine viaggiatore giunto vicino alla città di Aran, dove, come sapete, abitava Labano, vide dinanzi a lui il pozzo presso il quale Eliezer erasi un tempo riposato co'suoi

[1] Infatti ciò fece al suo ritorno dalla Mosopotamia.

cammelli, e di cui questo buon servitore aveagli sovente parlato mentr'era fanciullo. Quivi vide pure alcuni pastori i quali, per abbeverare il loro gregge, stavano aspettando che la pietra che copriva quel pozzo venisse levata, giacchè era costume di non toglierla anzi che tutti gli armenti fossero riuniti, e il giovinetto avvicinatosi ai pastori domandò loro se conoscevano Labano figlio di Nacor e fratello di Rebecca. « Sì ri-« sposero quegli uomini, noi lo conosciamo; « sta bene, ed ecco sua figlia Rachele che viene « a noi col suo gregge. » Non avevano essi infatti terminato di parlare, che Rachele si avvicinò al pozzo colle pecore di suo padre, dacchè essa stessa guidava al pascolo un piccolo gregge affidatole dal medesimo Labano.

Ora però, miei cari amici, più non costumano le fanciulle condurre esse medesime al pascolo le pecore de'loro parenti; ma si occupano in altre cure nell'interno delle loro case, e quando non hanno nulla di meglio da fare, si esercitano in lavori di drapperia o in altre opere che eseguiscono coll'ago: non camminava però così la faccenda in Mesopotamia a que'tempi ne'quali il primo pensiero degli abitanti era quello del gregge, il cui latte e la cui carne formavano il principale nutrimento delle famiglie de'patriarchi. Coll'andare del tempo, a dir vero, le giovinette e le donne abbandonarono questa cura alle fanti ed ai servitori, e allora s'incaricarono invece di filare la lana delle pecore e di farne le stoffe che ser-

vivano poi pei loro vestiti e per quelli delle persone della loro famiglia.

Appena Giacobbe vide venire sua cugina, si fece un dovere, per gentilezza, di levare la grossa pietra che copriva il pozzo, onde dare a Rachele la facilità di attingervi l'acqua; e avendole detto in pari tempo ch'egli era il figliuolo di Rebecca, sorella di Labano, e per conseguenza suo cugino germano, Rachele lo accolse amorevolmente, e il giovane la seguì nella casa di suo padre, dove fu ricevuto a braccia aperte dal vecchio Labano che non poteva stancarsi dal vedere e dall' accarezzare il figliuolo di sua sorella Rebecca. Ma siccome Labano non volle che suo nipote stesse senza far nulla in sua casa, dove tutti lavoravano dal mattino alla sera, l'impegnò a servirlo per quattordici anni, e quando vide che Giacobbe era un buon operaio ed un giovane saggio, gli diede in matrimonio le sue due figlie Lia e Rachele, il che praticavasi sovente in quel tempo, in cui ogni uomo poteva essere marito di più donne, come avete già veduto nella storia d'Abramo. (B)

Quando il tempo pel quale Giacobbe erasi impegnato a servire suo Zio fu per finire, il figlio d'Isacco avrebbe pur voluto ritornare nel proprio paese, onde rivedere suo padre e sua madre, ed anche suo fratello Esau, che sperava calmato nella sua collera, ma Labano l'obbligò a servirlo per altri sei anni, promettendogli in ricompensa numerosi greggi qua-

lora vi acconsentisse. Giacobbe rimase adunque ancora sei anni in Mesopotamia; ma scorso tal tempo abbandonò quella contrada, dove aveva passato più di vent'anni, e ponendosi in cammino verso la terra di Canaan, condusse seco lui le sue mogli, i suoi figliuoli, i suoi servitori e le sue gregge.

Ora, giunto che fu poco lungi dal paese che abitava Isacco, seppe che suo fratello Esau gli veniva incontro con uno stuolo di uomini armati, per la qual cosa non potè a meno di provare un sentimento di timore, ma fu egli ben presto interamente rassicurato, poichè vide Esau stesso farglisi innanzi a braccia aperte; onde si abbracciarono allora come buoni fratelli, che da lungo tempo non si erano veduti, la loro vecchia contesa fu obbliata, e da indi in poi vissero sempre di perfetto accordo.

## NOTE

### DEL CAPITOLO IX.

**(A)** Il primo era rosso e tutto peloso a guisa di bestia, dice la Genesi (C. 24, v. 25), e fu chiamato *Esau* o *Edom*, cioè *rosso*, nome che passò poi agli Idumei suoi discendenti. L'altro che nacque dopo con in mano la pianta del piede del fratello, quasi che avesse voluto disputargli il diritto di primogenitura e nascere il primo, fu detto *Giacobbe*, cioè quegli che tiene un altro pel talone, ossia *supplentatore*.

(B) Il matrimonio di Giacobbe con Lia e Rachele è pieno di misteri, secondo S. Agostino, poichè tutta la Storia della legge antica fu figura e profezia della nuova. Però il Santo Dottore ci scopre le istruzioni ascose sotto la figura di questo doppio matrimonio dicendo: « Ogni cristiano ha due generi di vita per oggetto di sua pietà; l'una è la vita temporale e laboriosa, l'altra è la vita eterna e beata. I patimenti del figlio di Dio incominciati dalla sua nascita e terminati colla morte in sulla croce, ci mostrano il modello della prima vita faticosa; e la gloria della sua risurrezione c'indica la felicità della seconda ». I nomi stessi di queste due donne, sembrano, secondo alcuni, accordarsi con questa verità: quello di Lia significa *fatica*, e quello di Rachele *veduta del principio*, cioè *veduta di Dio* che è il principio e il fine d'ogni cosa. Il Santo Patriarca ama Rachele figura dell'eterna sapienza, e brama averla in moglie: ma Dio vuole che prima sposi Lia, cioè che si eserciti nella vita laboriosa della carità.

---

# CAPITOLO X.

## Giuseppe e i suoi Fratelli.

Dall'anno 2097 fino all'anno 2076
av. G. C.

Erano già scorsi molti anni dacchè Giacobbe era ritornato nel paese di Canaan, dove erasi stabilito colla propria famiglia e co'suoi

servitori, quando Isacco morì altrettanto vecchio quanto Abramo, padre di lui, dopo avere benedetta tutta la sua posterità, che era già assai numerosa, poichè senza contare i figliuoli ed i nipoti di Esau, la famiglia di Giacobbe componeasi di dodici figli, tutti pastori come il padre loro; imperocchè, mentre le altre nazioni inalzavano grandi città e fondavano possenti imperi, come vedrete nel progresso di questa storia, Iddio aveva voluto che la famiglia d'Abramo conservasse i suoi primitivi costumi. Parlando de'popoli, la parola *costumi*, significa, fanciulli miei, gli usi, le abitudini, le maniere di vivere particolari a ciascuna nazione, e voi osserverete nelle vostre letture che i costumi e il carattere non sono gli stessi presso tutti i popoli, e che d'ordinario variano anche secondo l'epoca della loro esistenza.

Sebbene la posterità d'Abramo si trovasse stabilita sulla terra di Canaan, mancava ancor molto acciocchè le promesse fatte da Dio a quel patriarca, di rendere i suoi discendenti signori di tutta questa regione, si fossero realizzate. I figli d'Isacco vivevano è vero colle rispettive famiglie in un angolo di cotesta terra; ma altri popoli discesi da Cam ne occupavano la maggior parte; e quando dicesi che un popolo è Signore di un paese, ciò vuol dire, ch'ei l'occupa esclusivamente e lo governa a seconda delle proprie costumanze. Conviene dunque dire, miei piccoli amici, che non

era per anco giunto il tempo in cui le promesse di Dio dovevano ricevere il pieno loro adempimento.

Ora, bisogna ch'io vi dica come si chiamavano i figli di Giacobbe avuti dalle sue due mogli Lia e Rachele, ( A ) imperocchè questi dodici giovani diedero in appresso i loro nomi ad un egual numero di tribù, vale a dire a grandi famiglie, che formarono il popolo di Dio. Ruben era il maggiore di tutti questi fratelli; dopo di lui venivano in ordine di nascita, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Aser, Issacar e Zabulon, tutti figliuoli di Lia, e finalmente Giuseppe e Beniamino figliuoli di Rachele ( B ); ma debbo pur dirvi che questi due ultimi erano i più amabili e più miti di tutti cotesti giovani; e, a cagione di ciò, i loro fratelli si mostravano talvolta malcontenti della preferenza che il loro padre Giacobbe non poteva fare a meno di accordare ad essi.

Un giorno che i dieci figli di Lia avevano condotto a pasturare i loro greggi in un pascolo molto lontano dall'abitazione del padre, questi che da qualche tempo non aveva avuto loro nuove ( poichè in cotesti climi i pastori passano colle loro mandre per diversi mesi dell'anno tutte le notti allo scoperto ), mandò il giovine Giuseppe ad informarsi della loro salute. Ma quando questi invidiosi scorsero da lungi nella pianura Giuseppe, che correva per raggiungerli più prestamente, Simeone, che era il più geloso di tutti, propose a'suoi

fratelli di ucciderlo, e di dire poscia al padre loro che una bestia selvaggia lo aveva divorato, la qual cosa non gli sarebbe paruta impossibile: ma Ruben inorridì per un simil delitto, e sebbene non osasse contraddire i suoi fratelli, pervenne ad ottenere ch'essi lo gittassero semplicemente in una cisterna deserta che trovavasi da quel luogo non molto lontana. (c)

Nelle regioni dove il calore del sole asciuga facilmente i ruscelli ed i fiumi per una parte dell'anno, la qual cosa avviene di frequente nel paese di Canaan, una cisterna, miei cari, non è altro che una specie di canova iscavata nella terra per conservarvi l'acqua piovana, di cui gli uomini si servono all'uopo per dissetarsi, e per abbeverare i loro animali; ma siccome in quel momento la cisterna indicata da Ruben era interamente prosciugata, e d'altronde è sempre meglio credere il bene piuttosto che il male, egli è probabile che quel giovine, meno cattivo degli altri suoi fratelli, col proporre di gettarvi dentro Giuseppe, non avesse altro intendimento che di cavarnelo giunta che fosse la notte e di rimandarlo sano e salvo al padre.

Il consiglio di lui fu adunque tosto dai fratelli adottato, e quando Giuseppe, che era senza mezzi di difesa, fu giunto loro vicino, essi gli trassero l'abito ond'era vestito e lo calarono giù nella cisterna senza che nè la sua innocenza, nè le sue preghiere, nè le sue lagrime

potessero intenerirli.[1] Non so, a dir vero, ciò che sarebbe divenuto dello sciagurato fanciullo in quel profondo carcere abbandonato, dove per certo non avrebbe tardato molto a morire di fame e di disperazione, se il caso non avesse fatto passare di là alcuni mercanti Ismaeliti che andavano a vendere in Egitto de'profumi e delle perle.

L'Egitto su cui avrò in appresso a narrarvi di molte storie interessanti, è un paese separato da quello de'Cananei, da quei deserti di sabbia de'quali vi ho parlato nella storia d'Agar; e Giuda avendo progettato a' suoi fratelli di vendere Giuseppe a que'mercanti perchè lo conducessero in codesta regione donde sapevano bene che quel povero fanciullo non potrebbe mai più ritornare, essi lo trassero dalla cisterna e lo vendettero per venti pezze d'argento a quegl'Ismaeliti che, legatolo sopra uno de'loro cammelli, continuarono tosto il loro viaggio e lo menarono in Egitto.[2]

Odo qui alcuno di voi, miei piccoli amici, fare le meraviglie perchè questi mercanti comprarono in tal modo il povero Giuseppe da'suoi

[1] Bisogna che l'Invidia sia ben crudele, poichè ha indotti uomini e figli di un Santo a trattare in sì dura maniera ed inumana un fratello, ed un fratello qual era Giuseppe.

[2] Le venti pezze d'argento per le quali fu venduto Giuseppe, facevano circa dieci piccoli ducati di moneta veneta, pari a poco più che Paoli 60 toscani.

fratelli come al presente si comperano de'cavalli e degli altri animali; ma è d'uopo che voi sappiate che in quel tempo e molto dopo ancora nulla v'era di più comune di un simile commercio. L'infelice che veniva in tal guisa venduto prendeva allora il nome di *schiavo*, e colui che lo aveva pagato poteva farne assolutamente l'uso che più gli piacesse. La condizione de'servitori che vedete oggidì nelle case di città o di campagna, può darvi un'idea approssimativa di ciò che era una volta uno schiavo; ma debbo farvi osservare che un servitore s'impegna egli stesso di buon volere e sotto certi patti, ad obbedirvi ed a servirvi, e che può lasciarvi quando più gli talenta; mentre che lo schiavo, presso gli antichi popoli, era in proprietà del suo padrone, il quale poteva disporre a suo piacere di lui, del suo tempo, della sua vita stessa, senza che alcuno avesse diritto di opporvisi. Però la schiavitù, vale a dire la sorte degli schiavi, è sempre stata riguardata come la più orribile delle condizioni, e voi vedrete in molte storie la maggior parte degli uomini preferire la morte stessa a questa crudele esistenza.

Frattanto i fratelli di Giuseppe avendo spruzzato del sangue di capretto sull'abito che gli avevano levato, mandaronlo così intriso a Giacobbe, facendogli dire che l'amato suo figliuolo era stato divorato da una bestia feroce: il buon padre che era ben lungi dal sospettare della cattiva azione che gli avevano usata, pianse amara-

mente alla vista di quell'abito insanguinato, e scorsero molti anni senza ch'ei potesse mai consolarsi della morte del dilettissimo figlio, la cui perdita gli rendè sempre più caro il suo piccolo Benjamino, il solo fanciullo di Rachele che gli restava a consolazione della sua vecchiezza.

In questo mezzo i mercadanti stranieri che avevano comperato Giuseppe, essendo giunti in Egitto per gli affari del loro commercio, avevano venduto il loro schiavo ad un ricco di quel paese chiamato *Putifarre*, al quale Giuseppe non tardò molto a rendere e colla sua intelligenza e colla sua probità notabili servigj, a ricompensa de'quali fu dal suo padrone creato capo degli altri suoi servitori; perciocchè presso gli Egiziani le persone opulenti aveano schiavi in gran numero, come fra noi vedete non pochi grandi circondarsi di molti fanti. Disgraziatamente la moglie di Putifarre, che non aveva per la giustizia tanto amore, quanto le portava il di lei marito, avendo voluto costringere Giuseppe ad ajutarla ad ingannare il suo padrone, questo virtuoso giovine, la svergognò per tanta sua furfanteria; e la perfida donna, temendo non forse venisse lo sposo suo ad iscoprire la verità, si argomentò infamemente di accusar lo straniero come colpevole della rea azione, di cui essa sola aveva avuto il nefando pensiero. Putifarre sdegnato per l'apparente ingratitudine del suo schiavo, lo fece tosto gettare in una prigione, dove ordinò che questo disgraziato rimanesse fino a

tanto che subisse il castigo che meritava il suo preteso tradimento. (D) Ma quest'avventura che sembrava dover cagionare la perdita di Giuseppe, divenne per lo contrario strumento della sua cospicua fortuna, e Iddio, le cui viste sono impenetrabili, permise che il figlio di Giacobbe fosse così vittima di una vile calunnia, per dare maggiore risalto alla luminosa protezione che gli accordava.

Si trovavano a quell'epoca nella stessa prigione in cui Giuseppe era stato rinchiuso, due domestici di *Faraone* (era questo il titolo che davasi allora ai re d'Egitto), che questo principe vi avea fatti mettere per qualche misfatto commesso. Uno era il suo coppiere, quello cioè incaricato a mescergli da bere, e l'altro il suo fornajo, l'ufficio del quale si era di fare il pane del re. Per un singolare accidente avvenne che nella stessa notte questi due prigionieri fecero ciascuno un sogno, che all'indomani, senza saper troppo il perchè, ebbero cura di raccontare a Giuseppe.

« Io ho sognato, disse il coppiere, che pigiava dell'uva in una tazza e che il re ne « beveva il sugo con piacere. — Ciò significa, gli rispose Giuseppe, che il re Faraone vi perdonerà e vi rimetterà nel posto « che occupavate presso di lui. Quando sarete ritornato alla corte ricordatevi che io « fui il primo a darvi la nuova della vostra « liberazione, e pregatelo di farmi uscir di « prigione poichè sono innocente.

« Io, disse il fornajo al figlio di Giacobbe,
« ho sognato che portava sul capo tre pa-
« nieri pieni di focaccie, e che gli uccelli del
« cielo venivano a mangiarle. — Questo so-
« gno, vuol dire, gli rispose Giuseppe con do-
« lore, che fra tre giorni voi sarete punito di
« morte, e che il vostro corpo servirà di pa-
« scolo agli uccelli », la qual cosa bene spesso avveniva a que'tempi in cui i colpevoli erano ordinariamente privati di sepoltura.

Iddio che vegliava sopra il suo servitore Giuseppe, permise, fanciulli miei, che le cose accadessero assolutamente come le aveva predette: giunto il terzo giorno il fornajo fu impiccato, e il coppiere ritornò presso il re suo Signore, del quale incominciò ben tosto a godere i favori. Ma, come suole il più delle volte avvenire alle persone da prospera fortuna accompagnate, costui non si rammentò più delle promesse fatte a Giuseppe, che restò due interi anni in prigione senza poter giungere all'intento di far conoscere la sua innocenza.

Passato questo tempo, miei piccoli amici, avvenne precisamente che lo stesso Faraone *Toutmoside*, che allora regnava sull'Egitto, fece egli pure un sogno che parvegli assai straordinario, e di cui niun dotto del suo regno, sebbene ve ne fossero in gran numero fra gli Egiziani, non potè dare una spiegazione ragionevole. Laonde fu il re per alcune settimane talmente occupato di questo sogno che non

lasciava di narrarlo a quanti lo avvicinavano, nella speranza che alcuno tra essi col spiegarglielo, il torrebbe dalla sua penosa inquietudine.

Una mattina in cui questo principe sembrava più del solito contristato, parlando di questo sogno, al quale non poteva fare a meno di non pensare, il suo coppiere che mesceagli da bere, si azzardò di parlargli del povero Giuseppe, di cui aveva egli stesso sperimentato il sapere, ed avendo fatto conoscere al re in qual modo uno schiavo straniero gli aveva spiegato il sogno avuto mentr'era in prigione, gli riferì in pari tempo la storia del fornaio fatto morire già da due anni.

Il re Faraone colpito dal racconto del suo servitore, fece tosto condurre Giuseppe dinanzi a Lui, e gli narrò il suo sogno ordinandogli di darne all'istante medesimo una spiegazione.

» Ho sognato, disse il principe, ch'io mi trova-
« va in una bella prateria, dove vedeva pascere
« le vacche grasse e di così bell'aspetto che il
« mirarle era un piacere, quando tutto ad un
« tratto sette altre vacche magre da fare paura
« si precipitarono sulle prime e le divoraro-
« no. — Signore, rispose modestamente Giu-
« seppe, se io vi spiego questo sogno, ciò non
« sarà a cagione della mia particolare dottri-
« na, bensì di quella che piacerà al Dio d'Abra-
« mo d'inspirarmi. — Le sette vacche grasse
« divorate da altrettante vacche magre signi-
« ficano che, per sette anni, vi sarà molta biada

« in Egitto, ma che dipoi per altri sette anni
« la terra rimarrà sterile, e il vostro regno
« sarà devastato da una terribile carestia. Per
« la qual cosa bisognerà fare buona provvisione
« negli anni dell'abbondanza, affinchè in quelli
« della penuria sieno i vostri popoli preservati
« dagli orrori della fame. »

Il re Faraone non potè a meno di restar sorpreso nell'udire un simile linguaggio dalla bocca di uno schiavo: « Ebbene, diss'egli a
« Giuseppe, poichè tu hai tanta saggezza e
« previdenza, io do a te l'incarico di fare quel-
« l'approvvisionamento di biada che tu crede-
« rai necessario, onde porre i miei popoli in
« salvo dallo spaventevole flagello onde sonomi-
« nacciati: io ti renderò omai partecipe del mio
« real potere e gli Egiziani a te obbediranno co-
« me ad altro me stesso.» — Nel proferire queste parole, Faraone trasse dal suo dito un anello d'oro che era simbolo della sua regale dignità, e messolo a quello di Giuseppe, ordinò che questo giovine fosse rivestito di una specie di Toga di lino e che percorresse sopra un magnifico carro le strade della città ov'ei dimorava, affinchè tutto il popolo potesse vedere colui ch'esser doveva il salvatore dell'Egitto.

Inalzato Giuseppe da questo momento ad un posto cotanto eminente per la grazia del principe, non si occupò più, fanciulli miei, che di meritarla co'suoi buoni uffici; fece costruire vasti granai, che riempì di quanto grano potè acquistare nelle diverse parti dell'Egitto,

uno de'paesi più fertili della terra, senza che niuno potesse comprendere il perchè egli ammassasse una sì gran quantità di grano: ma furono i suoi motivi ben presto giustificati, quando dopo li predetti sette anni d'abbondanza cessò ad un tratto la terra d'esser feconda, e per altri sette anni il grano che vi si seminò non produsse messe alcuna. Allora Giuseppe vendè alle persone ricche, e fece distribuire ai poveri la biada che contenevano i granai di Faraone, e malgrado la crudele carestia che desolò in quell'epoca una gran parte della terra, l'Egitto si trovò costantemente nell'abbondanza, grazie alla provida saggezza del figlio di Giacobbe.

Questa istoria non è dessa, miei piccoli amici, una delle più sorprendenti che si possano udire, e non ammirate voi al pari di me per quali prove Iddio aveva voluto far passare Giuseppe prima d'inalzarlo ad un grado sì alto di potenza ? Venduto da' suoi fratelli come schiavo, vilmente calunniato dalla moglie di Putifarre, gettato in prigione come un malfattore, non permise l'Altissimo che fosse oppresso da tante disgrazie se non per far meglio brillare la sua innocenza ; ma in pari tempo Iddio proseguiva l'esecuzione delle promesse fatte ad Abramo, perciocchè si servì di Giuseppe per trarre la famiglia di Giacobbe dalla sua oscurità e renderla possente agli occhi delle nazioni.

# NOTE

## DEL CAPITOLO X.

(A) *Giacobbe* è immagine di un uomo, qual'era, perfetto, che si applica interamente a conoscere e ad amare Dio, ed a servirlo con tutto il cuore. *Rachele*, è figura della vita contemplativa, cioè della vita sublime, che tutta si occupa nel solo amore di Dio, e nella cognizione della sua verità e della sua sapienza. *Lia* rappresenta la vita attiva, cioè la vita di coloro, che esposti alle fatiche ed ai pericoli del mondo, si applicano alla carità verso il prossimo, ed a convertire anime a Dio. Così Rachele e Lia sono in questa Storia ciò che nel Vangelo sono Maria e Marta.

(B) Tutti cotesti nomi hanno una loro particolare significazione: Ruben, in lingua santa significa *figlio della provvidenza di Dio*: Simeone, vale quanto, *Dio mi ha esaudito*; Levi, vale lo stesso che, *Avrò in avvenire un'unione perfetta col mio marito*; Giuda, vuol dire *lode, riconoscenza e ringraziamento verso Dio*. Così sono spiegati dai SS. Interpreti i nomi dei quattro primi patriarchi, figli di Lia. Ecco la spiegazione dei nomi degli altri patriarchi figli di Giacobbe. Dan, è quanto dire, *Dio ha giudicato in mio favore*; Neftali, significa, *ho combattuto per virtù divina*; Gad, vale quanto *felicemente*; Aser, è come chi dicesse; *quest'è per mia beata sorte*; Issacar, significa *ricompensa*; Zabulon, vuol dire *dimora*; Giuseppe, suona quanto *crescente*, e Beniamino, significa *figlio della mia diritta*.

(C) La vera cagione, dice S. Agostino, del furioso trasporto dei figli di Giacobbe contro Giuseppe, fu

la loro propria corruzione, ed il disordine del loro cuore. Erano superbi e per conseguenza invidiosi. E così non poterono soffrire, che Giuseppe apparisse con qualche vantaggio sopra di essi, credendosi umiliati dalla sua elevazione, e che non si potesse favorire Giuseppe senza far ingiuria a loro.

(D) Non vuolsi omettere di riferir qui le principali relazioni dai SS. Padri notate tra lo stato di Giuseppe ne'suoi patimenti, e quello di Gesù Cristo nella sua vita mortale; tra la gloria di Giuseppe e quella di Gesù Cristo. — Giuseppe è odiato dai fratelli perchè Giacobbe lo ama e lo stima più di tutti gli altri. Gesù stesso è odiato dai Dottori della legge e dai Farisei, perchè dichiara ad essi che suo padre l'ama, e che è con lui un medesimo Dio. Giuseppe è condannato dai fratelli, perchè predice che un giorno lo adorerebbero. Gesù Cristo è condannato dai suoi Giudici, perchè dichiara che lo vedrebbero apparire un giorno in mezzo all'aria assiso alla destra del Dio suo Padre. Putifarre è troppo credulo in condannar Giuseppe sulle false accuse della moglie impudente: il popolo Ebreo è troppo credulo in condannare Gesù Cristo, e nel domandar la morte di lui sulle calunnie dei Principi e de'Sacerdoti. — Giuseppe tratto dal carcere è sublimato in onore, e riceve sotto l'autorità del Re un assoluto potere su tutti i popoli dell'Egitto: Gesù Cristo avendo tratte dagl'inferi, come da una carcere, le anime de'giusti, esce dalla tomba vincitor della morte e dei demonj, e riceve un sovrano potere in cielo ed in terra. — Giuseppe è illuminato dei secreti ascosi in Dio, e li rivela al Re d'Egitto per salute di tutto il suo regno: Gesù Cristo dopo la sua risurrezione sparge il lume della sua divina verità nei popoli del mondo. Giuseppe assoggetta a Faraone tutta la terra d'Egitto: Gesù Cristo dopo la sua risurrezione assoggetta a suo Padre ed a sè stesso tutte le nazioni del mondo. Tali sono le principali relazioni infelici e gloriose che si trovano tra la vita di Giuseppe e quella del Salvatore del mondo.

# CAPITOLO XI.

## Giacobbe in Egitto.

Dall'anno 2076 fino all'anno 2003
av. G. C.

Frattanto il flagello che la previdenza di Giuseppe aveva allontanato dall'Egitto erasi dilungato sopra tutti i paesi situati all'oriente di questa regione, e non aveva risparmiata la terra di Canaan, dove Giacobbe, vedendosi al momento di mancare di sussistenza, fece venire i suoi figliuoli, e loro disse : « Ho saputo « che vendesi del grano in Egitto, recatevi colà, « compratene, e portate di che nutrire le vos- « tre mogli, i vostri figliuoli e i vostri servi- « tori, finchè la terra che noi non cessiamo di « coltivare, ci renda infine le messi che ora « ne rifiuta ; ma non condurrete con voi vo- « stro fratello Beniamino perchè, troppo gio- « vine, non potrebbe sopportare le fatiche di « un sì lungo viaggio, ed io lo terrò presso « di me per tema non forse gli accada qualche « sinistro. » — Nel dire queste parole gli occhi del vecchio si riempirono di lagrime, perchè non aveva ancora potuto dimenticare il po-

vero Giuseppe, che credeva morto, e temeva che la stessa sorte fosse riserbata anche al suo caro Beniamino.

I figli di Giacobbe si posero dunque in viaggio per obbedire al padre loro, e appena giunti in Egitto, si presentarono a Giuseppe, perchè avevano inteso che il grano non distribuivasi al popolo che col consenso di lui, e però lo supplicarono di permettere che se ne vendesse loro una certa quantità, comecchè fossero stranieri.

Ora vi sarà facile l'immaginare, miei piccoli amici, che Giuseppe, nel vederli entrare nel suo palazzo, non provò molta difficoltà a riconoscerli, e fu anzi sul punto di abbracciarli ed assicurarli che loro perdonava tutto il male che avevano voluto fargli, imperocchè la dignità e il potere di cui Faraone lo aveva investito, non avevano punto indurito il suo cuore, e poco mancò che la sua emozione non tradisse il secreto che voleva nascondere; ciò nondimeno ripigliando tutta la sua fermezza, indirizzò loro la parola chiedendo donde venivano: « Noi siamo della terra di Canaan « dove abita nostro padre Giacobbe, già molto « vecchio. Eravamo dodici fratelli : il più gio- « vine è rimasto con lui per aver cura della « sua vita cadente, e l'altro è morto parecchi « anni sono. — Voi mentite rispose austera- « mente Giuseppe, ed io piuttosto suppongo « che siate spie mandate dai nemici di Faraone « per sapere ciò che avviene nel suo regno. »

Nell'udire tali parole, i dieci figli di Giacobbe rimasero pieni di stupore, ed assicurarono Giuseppe che la loro venuta in Egitto non aveva altro intento quello eccettuato di comperare del grano; ma siccome voleva sapere se non avevano per avventura con un nuovo misfatto data morte anche al loro fratello Beniamino, così dichiarò che non avrebbe prestato fede alle loro parole se non quando gli avessero condotto il fratello che dicevano d'aver lasciato presso il padre a conforto della sua inoltrata vecchiezza, ed ordinò che frattanto andassero per esso, ed uno di loro sino al ritorno degli altri rimanesse suo prigioniero.

Questa inaspettata severità finì di turbare i fratelli di Giuseppe, i quali andavano fra loro dicendo: « Iddio ci punisce per avere maltrat-« tato nostro fratello Giuseppe, poichè quando « ci supplicava piangendo d'avere pietà di lui, « noi abbiamo rigettate le sue preghiere; noi « meritiamo la sorte che questo signore ci fa « provare. — Non vi diceva io, ripigliava allora « Ruben: fratelli miei non commettiamo un sì « gran delitto del quale saremo certamente « puniti? ma ohimè! voi non avete voluto « ascoltarmi, e perciò oggi Iddio, come vede-« te, ci abbandona. » Parlandosi in tal guisa con dimessa voce credevano di non essere uditi da alcuno perchè dicevano tutte coteste cose nel linguaggio del loro paese; ma Giuseppe che non l'aveva obbliata, non perdè una sola parola di cosiffatto colloquio e persi

stendo nella sua risoluzione, ingiunse loro di partire immediatamente, e ritenne Simeone per suo prigioniero, perciocchè Simeone era quello che, come vi ho già detto, aveva proposto a'suoi fratelli di farlo morire; ma nello stesso tempo ordinò a'suoi ufficiali di riempire del grano migliore i sacchi di que'stranieri e di mettere in ciascun sacco non solo il denaro portato per pagarlo, ma ancora una certa quantità di provvisioni pel viaggio che avevano a sostenere.

Fu per tal guisa che i nove figliuoli di Giacobbe ritornarono dal padre loro al quale raccontarono tutte le cose ad essi intervenute, dicendo: « Quell'uomo che è *Governatore* del-
« l'Egitto ci ha presi per gente sleale, non ha
« voluto crederci quando gli abbiam detto che
« avevamo anche un altro fratello, e ci ha or-
« dinato di condurgli Beniamino, senza di che
« Simeone rimarrà suo prigioniero, e non ci
« sarà più permesso di acquistar grano in quel
« paese.

— « Quanto sono io mai infelice! esclamò
« il povero Giacobbe nell'udire tale discor-
« so; Giuseppe è morto, Simeone è in prigio-
« ne, e frattanto voi volete anco tormi Benia-
« mino! Il mio caro figliuolo non verrà certo
« con voi; poichè sento che se gli avvenisse
« qualche sciagura nel paese in cui volete con-
« durlo, tosto io ne morrei di dolore. »

Frattanto di giorno in giorno si faceva la fame più grave nella terra di Canaan, e la prov-

visione che i figli di Giacobbe avevano portata era quasi finita, quando il buon vecchio dalla necessità costretto a procurare alla propria famiglia il grano che stava assolutamente per mancargli, si determinò alla fine di permettere che Beniamino seguisse i suoi fratelli in Egitto, dopo che Giuda gli ebbe promesso di prenderne cura come di sè stesso. « Confidatelo in « mano mia, diss'egli all'afflitto padre, e se non « ve lo riconduco, sono contento che non mi « perdoniate più mai la mala fede di cui mi « renderei certo colpevole, e per la quale sono « già disposto d'assoggettarmi a quella pena « che vi piacerà impormi. — Se così è, andate « adunque, disse Giacobbe salutandoli, io pre- « gherò intanto l'Onnipossente Iddio perchè « facciavi trovare pietà appresso colui che co- « manda in Egitto, e acciò rimandi insieme « con voi il vostro fratello che tiene prigio- « niero, ed anche questo Beniamino che vi « raccomando. »

I figliuoli di Giacobbe al loro ritorno in Egitto furono assai bene accolti da Giuseppe, il quale fece tosto rimettere in libertà Simeone, ordinando al suo Amministratore (vale a dire al capo de' suoi servitori) di condurre que'stranieri nel suo palazzo, poichè voleva riceverli alla sua tavola. « Il padre vostro » (disse loro amorevolmente durante il convito magnifico che aveva fatto per essi apparecchiare) « quel vecchio di cui mi parlaste, vive egli ancora, sta egli bene? » Poi rivolti gli oc-

chi su Beniamino, figlio come lui di Rachele, disse: « è questi il vostro fratel minore? — « Iddio ti sia favorevole figliuol mio: » quindi si ritrasse prestamente, e raccoltosi in una cameretta, quivi pianse di gioja e di tenerezza, poichè temeva di farsi conoscere con questo contrassegno di affettuosa sensibilità.

All'indomani ordinò al suo Amministratore di riempire i loro sacchi di grano e di rimettere in ciascuno, come la prima volta, il denaro che avevano recato per pagarne il prezzo; ma volendo dare un'altra prova a'suoi fratelli, ordinò che si mettesse secretamente nel sacco di Beniamino la coppa d'argento di cui servivasi a tavola, vale a dire una specie di tazza nella quale presso gli Egiziani era costume di bere.

I figli di Giacobbe erano già usciti fuori della città, ed avevano ripigliata la via che conduce al loro paese, quando l'Amministratore di Giuseppe raggiuntili per ordine del suo Signore, disse loro con isdegnoso aspetto: « Il mio pa-
« drone vi ha ricevuto con ogni tratto di bontà,
« vi ha fatto sedere alla sua mensa come suoi
« amici, e invece di mostrarvi di ciò ricono-
« scenti gli avete rubata la sua coppa d'ar-
« gento che alcuno di voi ha senza dubbio
« nascosta nel suo sacco! »

— « Noi siamo incapaci d'un'azione cotanto
« indegna, risposero tutti ad un tempo, e se
« la coppa si trova tra le mani d'alcuno di
« noi, noi consentiamo di buon animo a dive-

« nire schiavi del Signor vostro. « E così dicendo ciascuno di essi mise giù il suo sacco, e l'aperse in presenza dell'Amministratore; ma quale fu la loro sorpresa e il loro dolore, quando la coppa venne trovata nel sacco di Beniamino! furono essi allora obbligati di ritornare da Giuseppe, il quale fingendo d' essere molto in collera disse loro severamente: « Non « è giusto che gl'innocenti soffrano pel colpe- « vole; voi altri potete ritornarvene tutti in « pace a vostro padre; colui solo appo il quale « è stato trovata la coppa rimarrà mio schiavo. »

Allora Giuda, prendendo la parola con tuono supplichevole ma risoluto: « Signore, gli disse « abbracciandogli le ginocchia, nostro padre « non ha lasciato partire Beniamino che dietro « la promessa fattagli di ricondurglielo ad ogni « modo: ora se ci vedesse ritornare senza « l'amatissimo suo figliuolo, ei morrebbe cer- « tamente di dolore: lasciatelo dunque par- « tire co'miei fratelli, e permettetemi che in- « vece di lui rimanga io vostro schiavo. »

Allora intenerito Giuseppe sino alle lagrime non potè resistere più lungo tempo alla sua emozione, e riunendo tosto i suoi fratelli dintorno a lui, e fatti ritirare i suoi servi tenne loro questo discorso: « Io sono vostro fratello « Giuseppe, quello che i mercanti Ismaeliti, « cui mi vendeste hanno condotto in Egitto, « dove il favore di Faraone mi ha costituito « padrone sopra tutta la sua casa e rettore in « tutto il paese d' Egitto. »

A tali parole, i colpevoli, presi da stupore e da tema, si gettarono a' suoi ginocchi che abbracciarono; ma Giuseppe rialzandoli con bontà: « Non temete di nulla, continuò egli; « io vi perdono di cuore il male che avete « voluto farmi; è Iddio che ha permesso che « le cose terminassero in tal guisa, perchè « fossi io medesimo la cagione della vostra « salute. (A) Ritornatevene prestamente nel « paese di Canaan e partecipate a nostro pa- « dre queste liete novelle; poi ritornerete « tutti a dimorar meco in Egitto, dove non « avrete più a paventare della fame. »

Frattanto avendo inteso Faraone ciò ch'era avvenuto tra Giuseppe e i suoi fratelli, non potè a meno d'ammirare un'avventura così sorprendente; e avendo fatto dar loro carri e provvisioni per andare a prendere il canuto genitore, permise eziandio che conducessero in Egitto le loro mogli e i loro figliuoli, e tutti ancora i lor servitori.

Quanto era mai buono quel Giuseppe! non è egli vero, miei piccoli amici? e quanto non dovettero soffrire i fratelli di lui paragonando i mali che gli avevano cagionato coi beneficj de'quali li avea colmati! Sentironsi essi senza dubbio sollevati da una gran tema quando ebbe loro accordato un sì generoso perdono; ma potete esser certi fanciulli miei, che il più contento di tutti, in siffatta circostanza, fu Giuseppe stesso, sia perchè la coscienza di lui nulla aveva da rimproverargli,

sia perchè ebbe la soddisfazione di aver renduto bene per male.

I figli di Giacobbe giunsero lietamente al padre loro, ed io non saprei dirvi quale fu la gioja di quel buon vecchio, quando intese che il suo caro Giuseppe, che per sì lungo tempo avea pianto come morto, era pieno di vita e al colmo della prosperità e della potenza. Lo stupore ed il piacere lo ammutolirono per un istante: poi ripigliato animo esclamò; « Ora « non ho più nulla a desiderare: andrò in « Egitto, e riveduto che io abbia mio figlio « Giuseppe, morirò contento. »

In fatti, pochi giorni dopo, il buon vecchio si pose in cammino co'propri figliuoli, e colle loro mogli, e fanciulli, e coi loro servitori, i quali seco trassero le loro gregge, e i loro armenti, e caricarono tutto che possedevano sui carri che Faraone stesso aveva loro mandati. Appena fu Giuseppe informato che i suoi si approssimavano alla città ch'egli abitava, mosse incontro al padre suo, e scortolo da lungi, corse a gettarsi fra le sue braccia. Si tennero così per lungo tempo abbracciati senza poter esprimere altrimenti che con singulti la gioja che entrambi provavano. « Giuseppe, « mio caro figlio, esclamava il patriarca, ora « io posso morire senza cordoglio, dacchè « Iddio mi ha accordata la sorte di stringerti « fra le mie braccia! » Giuseppe condusse poscia suo padre ad inchinare Faraone, il quale, compreso da rispetto alla vista di

quel venerabile vecchio, ordinò che tanto lui come i suoi figliuoli avessero stanza e possessioni nel meglio del paese d'Egitto, nella contrada che chiamavasi la terra di *Gosen*, dov'egli aveva vasti pascoli pel nutrimento de'loro bestiami. ( B )

Giuseppe aveva pigliata moglie in Egitto, ed avuti da essa due figliuoli *Manasse* ed *Efraim*. Giacobbe, che era decrepito, da che non aveva meno di cento quarantasette anni, sentendosi infermo e presso al suo fine, volle benedire cotesti suoi nipoti, come se fossero stati suoi propri figliuoli, e fattili appressare al suo letto, pose le sue mani sul loro capo dicendo: « Piaccia al Dio forte ed onnipotente che ho « servito con fedeltà durante il lungo vivere « mio, e che mi ha protetto in un co'miei « Padri Abramo ed Isacco, piacciagli benedire « questi figliuoli, e fare che sieno considerati « del numero de' miei, affinchè divengano « capi di tribù come i miei propri figli, e « dividano egualmente la terra di Canaan, che « Iddio ha promessa ai loro discendenti per « formare il suo popolo. ». Questa benedizione di Giacobbe è una cosa molto rilevante, miei piccoli amici, e voi farete assai bene a non dimenticarla, perchè vedrete in appresso Manasse ed Efraim divenire i padri di numerose famiglie che formeranno due celebri tribù del popolo di Dio. ( C )

Dopo ciò, Giacobbe morì pacificamente, circondato da tutti i suoi figliuoli, nipoti e pro-

nipoti, e Giuseppe trasportò il corpo di suo padre nel paese di Canaan, acciò venisse collocato nella tomba di Abramo, com'ei l'aveva chiesto prima di morire; compiuto ch'egli ebbe questo santissimo ufficio, visse ancora per molti anni durante i quali continuò a governare l'Egitto da uomo saggio e benefico. Giunta però l'ora estrema anche per lui ricordò a'suoi fratelli ed a'suoi nipoti che gli stavano intorno, che secondo le promesse di Dio, i discendenti di Giacobbe uscirebbero un giorno dall'Egitto, e loro raccomandò di trasportare le sue ossa nella terra già abitata da'suoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

Voi avrete senza dubbio notato, miei buoni amici, nel racconto che vi ho fatto, che la lunga vita di Giuseppe fu una continua mescolanza di sciagure e di prosperità, di travagli e di compiacenze.[1] Ma debbo dirvi che questo è ciò che accade nella vita della maggior parte degli uomini, e in tutte le storie che vi si racconteranno in seguito, vedrete che niuno è stato mai preservato da questi impreveduti cangiamenti che Iddio permette a fine di provare la nostra pazienza. La sola cosa che dipende da noi, si è di non meritare colla nostra cattiva condotta gl'infortunj onde gli piace talora colpirci, e di renderci per lo contrario degni della gioja che ci manda, coll'adempiere esattamente i doveri imposti a ciascuno di noi,

[1] V. la nota ultima del Cap. precedente.

secondo la nostra età e la nostra condizione. I vostri, figliuoli miei, sono di mostrarvi docili, laboriosi ed obbedienti verso i genitori e verso i maestri, che dal canto loro sono obbligati di non darvi che buoni esempi e sagge lezioni.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XI.

(A) Secondo i SS. Interpreti, Giuseppe ne'suoi patimenti, e nella conseguente sua gloria, fu figura della morte di Gesù Cristo e della sua risurrezione, per cui entrò in una vita gloriosa ed immortale. Qui veggiamo però che la maniera affabile e piena di bontà con cui Giuseppe consola i fratelli, che con tanto oltraggio lo avevano sì duramente venduto, ci rappresenta per eccellenza la misericordia infinita onde Gesù Cristo trattò quella moltitudine di Ebrei, la maggior parte de'quali aveva richiesta la sua morte a Pilato, e che convertiti dalla predicazione di S. Pietro composero la Chiesa primitiva, e la più santa che sia stata giammai.

(B) Certo se dalla vita oscura e privata di Giuseppe passiamo a quella ch'ei condusse nella gloria e sugli occhi di un gran Regno, non può abbastanza ammirarsi come un uomo di trent'anni, appena tratto dalla prigionia e dalla schiavitù, salga sul trono con istima e con laude universale, ed in un momento divenga un perfetto Ministro. Così Giuseppe fu grande non solo innanzi i popoli, ma ancora innanzi i Grandi. Fu rispettato dai Principi, come rivestito della maggiore autorità che un Re dar possa ad un Ministro nel suo regno; e fu ascoltato ed onorato dai più saggi Consiglieri e Ministri del Principe, come illuminato da una sovrana sapienza, la quale venir non poteva che da Dio.

(C) Giuseppe aveva messo Menasse alla diritta del padre, ed Efraimo alla sinistra, perchè Giacobbe benedicesse colla dritta il maggiore, e colla sinistra il minore. Ma Giacobbe incrociò le mani, e benedì Efraimo colla diritta, perchè prevedeva per un'ispirazione celeste che Efraimo sarebbe più grande di Menasse.

---

# CAPITOLO XIII.

## Mosè salvato dall'Acque.

Dall'anno 1725 sino all'anno 1645 av. G. C.

Durante gli anni che seguirono la morte di Giuseppe, gl'*Israeliti* ossia gli *Ebrei* (così nominavansi i discendenti di Giacobbe) divennero cotanto numerosi, che formarono in breve tempo un gran popolo; ma sebbene vivessero in mezzo ad una nazione idolatra, vale a dire dedita all'adorazione degl'Idoli, non adottarono mai i costumi e la religione degli Egiziani, nè cessarono di rendere al Dio d'Abramo il culto appreso dai loro padri.

In quel tempo, il Faraone *Toutmoside*, benefattor di Giuseppe, era morto già da molti anni, e un principe orgoglioso e crudele chiamato *Anemofi* regnava sull'Egitto. Costui non potè tollerare senza dispiacere che questa na-

zione rimanesse, in mezzo al suo popolo, straniera alla religione de'falsi dei, e riguardando gl'Israeliti come pericolosi nemici li condannò alle più penose fatiche, e si servì anche delle loro braccia per intraprendere immense opere che cagionarono la morte di molti di quegl'infelici; ma siccome non ne perirono tanti quanti desiderava questo snaturato, così ordinò che si gettasse nel fiume principale d'Egitto, cioè nel Nilo, ogni bambino che nascesse agl'Israeliti, e questo barbaro comandamento fu eseguito coll'ultimo rigore.

Ora egli avvenne che una donna della tribù di Levi divenuta madre d'un figliuolo, lo trovò sì bello, che non ebbe coraggio di farlo morire, e giunse a tenerlo per tre mesi celato alla vigilanza de'soldati di Faraone; ma temendo che questo innocente potesse essere infine scoperto, immaginò di prendere una cestella di giunchi, e intonacatala ben bene di bitume e di pece perchè potesse reggersi sull'acqua, vi pose dentro il bambino, e la mise in sulla riva del fiume, [1] ordinando a sua figlia maggiore chiamata Maria di restare non molto lungi di là per vedere ciò che avverrebbe del suo fratellino.

La culla cominciò a nuotare a galla come piccolo navicello, nè avrebbe tardato molto ad essere inghiottita dall'onde, se Iddio non avesse

[1] **Lo espose, dice il testo scritturale, nel canneto che era in sulla riva del fiume.**

permesso che la figlia di Faraone scendesse per bagnarsi nel fiume, la quale veduta quella cestella galleggiante, ebbe curiosità di sapere ciò che conteneva. Per la qual cosa mandò una sua fante e la fece torre, e rimase attonita allorchè apertala vi trovò un bellissimo bambino, le cui lamentevoli grida eccitarono la sua compassione.

Questa principessa, che era buona, disse alle donne che la seguivano: « Questo fanciullo « senza dubbio appartiene a qualche povera « donna israelita; ma io vo'salvarlo, ed ordino « che mi si conduca immediatamente una ba- « lia cui poterlo affidare. » La giovine Maria, che udì queste parole, andò tosto per la madre di lui, la quale senza dichiarare che il fanciullo era suo, si offrì di nutrirlo col proprio latte; e la figlia di Faraone glielo fidò promettendole una buona ricompensa qualora ne avesse molta cura. Non c'è bisogno ch'io vi dica qual fu la gioja della povera madre nello stringere fra le sue braccia il fanciullo che stimava perduto per sempre, e al quale la principessa diede il nome di *Mosè*, il che voleva dire *salvato dall'acque.* [1]

Appena fu egli divezzato, la figlia del re adottollo per proprio figlio e fecelo educare nel palazzo di Faraone. Per tal guisa l'Israelita apprese nella sua gioventù le scienze e le

[1] Perchè in lingua Egizia *Mo* significa acqua, *Yses* Salvato.

arti degli Egiziani, i cui sacerdoti possedevano una folla di meravigliosi secreti al rimanente del popolo sconosciuti, e che non comunicavano mai agli stranieri; di modo che volle la Provvidenza che lo stesso Faraone facesse istruire nel proprio palazzo colui che un giorno doveva sottrarre gl'Israeliti dal suo potere.

Mosè, nella sua gioventù non sapeva assolutamente d'essere nato da una donna di quella nazione perseguitata; ma nell'età di quarant'anni venuto non so come in cognizione della sua origine, non potè vedere senza indignazione i barbari trattamenti ai quali gli Ebrei erano esposti. Un giorno avendo veduto un Egiziano che maltrattava un Israelita, Mosè non potè contenere la sua collera, ed essendosi precipitato sopra quell'uomo crudele, lo uccise sul posto; e nel timore di essere punito a cagione di tale omicidio abbandonò tosto secretamente il palazzo del re per andare a trovare gl'Israeliti suoi fratelli, amando meglio partecipare della loro miseria che vivere più lungo tempo presso colui che era l'autore dei loro mali. (A) Faraone sdegnato ordinò che lo si cercasse per farlo morire, e non avrebbe di certo evitata questa sorte funesta, se Iddio, che lo aveva scelto per trarre il suo popolo dalla servitù, non l'avesse sottratto a tutti i pericoli che lo minacciavano, inspirandogli di ritirarsi in un luogo quasi disabitato, dove sposò la figlia di un Israelita chiamato *Jetro*, che gli diede a custodire il suo bestiame; poichè i discendenti

di Giacobbe non avevano punto abbandonata la vita pastorale che menavano i loro padri, e per cui erano ancora chiamati col nome di pastori.

Un giorno adunque che Mosè faceva pascolare il suo gregge sopra una montagna di quel paese, la quale si chiamava il monte *Oreb* [1] vide tutto ad un tratto dinanzi a lui uno spineto, di mezzo al quale scaturivano fiamme ardenti, senza che lo spineto stesso si consumasse. ( B ) Mosè era per accostarsi onde considerare più da vicino questa meraviglia, quando udì una voce che veniva dal cielo [2] e gli disse: « Non t'appressare a questo luogo perchè que« sta terra è santa. » Il pastore si prostrò tosto in segno di adorazione e di rispetto, e la voce fecegli udire queste parole: « Io sono il « Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ti or« dino di andare a dire in mio nome agl'Israeliti « che ho risoluto di trarli fuori d'Egitto, dove « gemono nell'oppressione, e tu se'quello che « ho scelto per levarli da quella contrada e « condurli nel paese di Canaan, che ho pro« messo ad Abramo. — Signore, ripigliò al-

[1] *Oreb* e *Sina* o *Sinai* sono due colli diversi d'una stessa montagna. Il primo è chiamato *Oreb* o *Chorab* per cagione della sua aridità, e l'altro *Sina* o *Sinai* per cagione de'cespugli ond'era ripieno. L'uno e l'altro non sono adunque che una stessa montagna.

[2] Il testo scritturale dice: di *mezzo allo Spineto* non *dal cielo*.

« lora Mosè, come potrò dir loro il vostro « nome s'io l'ignoro? » Ma la voce risposegli: « Io SONO COLUI CHE È! » il che voleva dire, figliuoli miei, quello che è sempre stato e sarà in eterno.

Dio ordinò poscia a Mosè di andar a trovare Faraone, facendosi accompagnare dagli Israeliti più anziani, e di chiedergli permesso di condurre il popolo d'Israele sull'*Oreb* onde farvi per tre giorni il loro sacrifizio solenne.— » Si« gnore, rispose Mosè, non si vorrà credere « che voi mi abbiate parlato, e Faraone mi « farà morire. — Io sarò teco replicò la vo« ce, e ti darò il potere di fare miracoli. »

Odo già alcuno di voi, miei piccoli amici, chiedermi che cosa è un miracolo, ed io non debbo perciò tralasciare di farvi conoscere il significato di questa parola. Voi saprete adunque che un miracolo è una cosa assolutamente contraria alle consuete leggi della natura, e all'ordine che Iddio stesso ha stabilito nel mondo. Un uomo, qualunque sia, non ha mai potuto fare miracoli, e se piacque a Dio di conferire questo potere a Mosè fu per costringere gli Egizi, con istraordinari segni della sua onnipotenza, a lasciar liberamente uscire il suo popolo dalla servitù.

Quantunque Mosè conoscesse molto bene, per tutto quello che aveva udito, che Dio solo aveva potuto tenergli un tale linguaggio, provò nulladimeno non poca pena a decidersi d'andare a trovar Faraone, onde esclamò: « Si-

« gnore, voi sapete ch'io ho molta difficoltà « ad esprimermi, e più che mai da che vi ho « parlato.— Non son io abbastanza possente per « istruirti e dirigerti? ripigliò la voce; io « t'insegnerò ciò che si dovrà fare, ti manderò « incontro *Aronne* tuo fratello, il quale avendo « certa facilità di parlare, ti servirà d'inter- « prete. »

Mosè scese adunque tosto dalla montagna, e preso commiato da Jetro suo suocero, presso il quale lasciò la moglie e i figliuoli, partì per l'Egitto, e giunto alla metà del cammino, s'abbattè infatti in Aronne che venivagli incontro, siccome la voce avevagli annunciato, e più non dubitò allora che non fosse giunto il tempo in cui le promesse che Dio aveva fatto ad Abramo non fossero sul punto di compiersi.

Frattanto i due fratelli, avendo fatto parte ai più anziani degl'Israeliti della commissione onde erano incaricati, andarono con essi a trovar Faraone nel suo palazzo, e Mosè prendendo la parola, gli disse: « Io vengo in nome del « Dio onnipossente ed eterno, che vi ordina « per bocca mia, di lasciar uscire gl'Israeliti « dall'Egitto, perchè vadano per tre giorni a « fargli un sacrificio nel deserto. » Sdegnossi il re per l'ardita maniera onde quest'uomo parlavagli, poichè era avvezzo veder gli Egizi prostrarsi in sua presenza, vale a dire abbassare la loro fronte sino a terra indirizzandogli la parola, e però gli rispose; « Io non conosco il « Dio eterno del quale mi parli, e non la-

« scierò uscire gl'Israeliti dal mio regno. » — Nello tempo stesso mandò a cercare coloro che impiegavano gli Ebrei nei più penosi lavori, e ad essi ordinò di non lasciar più un momento di riposo a quel popolo. « Egli è « perchè non lavorano abbastanza, diss' egli « che pensano di andare al deserto, ed io vi « proibisco omai di lasciar loro un solo istante « di quiete. » Fu quindi assegnato a quegl'infelici maggior travaglio di quello che potevano sostenere, e se non era compiuto all' ora prescritta, venivano maltrattati.

Ma il Signore sentì pietà de'guai di tutto quel popolo, e Mosè ritornò per ordine di lui da Faraone, onde annunziargli che se non voleva acconsentire che il popolo di Dio uscisse dal suo regno, opererebbe miracoli che lo riempirebbero di timore; nel medesimo tempo, per provargli che ne aveva il potere, cambiò, d'improvviso, davanti al re, la sua bacchetta in serpente. (c)

Non pensate voi forse, com'io credo, o miei fanciulli, che questo prodigio avrebbe dovuto aprire gli occhi a Faraone e fargli conoscere che Mosè aveva di certo ricevuta una missione soprannaturale, per produrre una cosa assolutamente superiore all'umano potere? ma questo principe non fece che vieppiù irritarsi contro gl'Israeliti, e ricusò con animo risoluto il permesso che Mosè gli aveva domandato.

Allora Mosè, per ordine di Dio, cangiò tutto ad un tratto le acque del Nilo in sangue; fece

nascere con una sola parola un numero così prodigioso di ranocchie, che si sparsero ad un tratto in tutto l'Egitto, e si videro saltare persino sulla tavola ed anche nel letto del re; poi una moltitudine immensa di locuste, le quali consumarono in un istante tutti i prodotti della terra. Dopo ciò Mosè fece morire tutti gli animali degli Egiziani per mezzo di contagiose malattie e di un orribile grandine; finalmente sparse su questo regno per tre giorni tenebre cotanto dense, che anche di bel mezzo giorno ciascuno camminava a tastoni senza poter distinguere nè le persone, nè il luogo in cui si trovava.

Questi funesti prodigi, che sono stati detti le piaghe dell'Egitto, si effettuarono ad un solo cenno di Mosè, al quale Iddio aveva conferito il potere di operarli. Ma Faraone rimaneva irremovibile, e sebbene, il timore lo inducesse talora a promettere di lasciar uscire gl'Israeliti tosto che fosse cessato il flagello, nulladimeno obbliava la data fede appena credeva non aver più nulla a temere.

Fu mestieri alla fine che un'ultima sciagura venisse a colpire il suo regno ed egli medesimo perchè cessasse affatto d'opporsi alla partenza degl'Israeliti. In una sola notte tutti i primogeniti degli Egiziani, dal figlio di Faraone fino al fanciullo dell'ultimo schiavo, come pure i piccolini degli animali perirono ad un tempo di un male sconosciuto; e il principe da terrore e da afflizione percosso, supplicò alla sua volta

Mosè d'allontanare immediatamente quel popolo che gli era così funesto. (D) Gli Ebrei uscirono allora dall'Egitto, e voi potete giudicare quanto i discendenti di Giacobbe si erano moltiplicati durante il loro soggiorno in quel regno, poichè si trovarono nel numero di seicentomila uomini senza contare le donne e i fanciulli.

Ma prima di porsi in viaggio, Mosè, al quale Iddio lo aveva ordinato, prescrisse a tutto i popolo di celebrare LA PASQUA, vale a dire di fare in ciascuna famiglia un pasto composto di un agnello arrostito, di pani senza lievito, e di lattuche amare. Ordinò in pari tempo che ciascuno mangiasse questi cibi in piedi, in fretta ed in abiti da viaggio; perocchè voi saprete che la parola *Pasqua* vale quanto PASSAGGIO, il che vuole significare, che il popolo d'Israele non aveva fatto che passare sulla terra d'Egitto; e il Signore disse a Mosè: « Per « l'avvenire gl'Israeliti faranno tutti gli anni, « in simil giorno, lo stesso pasto, in memoria « della loro liberazione. Sarà questa per essi una « grandissima festa, e la celebreranno per sette « giorni che saranno altrettanti giorni di riposo; e quando i loro figliuoli domanderanno il significato di queste cerimo« nie, risponderanno: Dio stesso ce le ha « ordinate per conservare di età in età la me« moria delle grazie che ci ha fatte traendoci « fuori dell'Egitto. » (E)

Il giorno di Pasqua, miei piccoli amici, è an-

cora oggidì presso i Cristiani, la festa più solenne dell'anno, perchè ci ricorda pure un giorno di liberazione, quello in cui Gesù Cristo uscì vittorioso dalla tomba, dopo aver voluto morir sulla Croce per redimere gli uomini dai loro peccati.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XII.

(A) Se in quest'azione si considera Mosè qual uccisore d'un Egizio per autorità sua propria, si deve dire con S. Agostino contra (Faust. lib. 22, c. 7) che male facesse ad ucciderlo, comecchè altra intenzione non avesse che di respingere l'ingiusta violenza fatta ad un Ebreo; poichè nessun privato ha il potere di ucciderne un altro, se pur non l'abbia ricevuto o immediatamente da Dio, o dal Re, a cui Dio l'ha confidato. Ma quell'autorità la credeva Mosè in sè medesimo trasferita da Dio giusta l'avviso del medesimo S. Dottore.

(B) Dio appare a Mosè in un *fuoco* che spargeva molta *luce*. La luce, a giudizio de'SS. Padri, significa la legge santa, che doveva dare al popolo, e le grandi verità di cui voleva renderlo depositario. Essa poi col suo splendore esprimeva i prodigi inauditi che Dio operar doveva per liberare il popolo suo dalla schiavitù dell'Egitto. E il fuoco rappresentava col suo ardore i giudizj spaventevoli che Dio doveva esercitare o sopra gli Egizj sterminandoli per sempre, o sopra i suoi proprj figliuoli talvolta affliggendoli con punizioni passeggiere, a fine di richiamarli alla sommissione e all'ubbidienza.

Questa luce e questo fuoco rimiravansi in uno spineto senza che lo spineto si consumasse: con ciò si allude all'ostinazione con cui i Giudei hanno veduto brillare la luce della verità di Dio e lo splendore de'suoi miracoli, senza che per questo si accendesse nel cuor loro alcuna scintilla del fuoco della carità per conservare le spine delle loro passioni, e per indurli a sottoporre la loro volontà a quella di Dio.

(C) La verga di Mosè cangiata in serpente può significare lo stato de' Giudei dopo che fecero morire Gesù Cristo, i quali non hanno più potuto strisciarsi sopra la terra a guisa di quegli animali pieni di veleno, essendo dispersi in tutti i luoghi, e da per tutto infelici, odiati e dispregiati, da Dio e dagli uomini.

(D) Dio, secondo che riflette con ragione Teodoreto (in Exod. qu. 22), ha voluto nelle piaghe d'Egitto ugualmente manifestare la sua sapienza e la sua possanza, e convincere gli Egiziani, che essendo l'assoluto padrone della natura, egli però non meno comandava al Cielo, che alla terra e a tutti gli elementi.

(E) S. Agostino (de Doctr. Chr. l. 2, c. 40) dice che quanto allora fece il popolo di Dio uscendo dall'Egitto, era l'immagine di quello che far doveva poi Gesù Cristo nella sua Chiesa. Imperocchè siccome gl'Israeliti avendo preso ad imprestito l'oro e l'argento degli Egizj, lo consacravano poscia al vero Dio, così i grandi uomini che Gesù Cristo ha chiamati a sè dall'Idolatria, e di cui ha formato invitti difensori della sua Chiesa, hanno recato seco loro quanto vi era di più sodo e di più vero negli autori pagani, o l'hanno rivolto alla distruzione del gentilesimo, ed indirizzato alla gloria della religione di G. Cristo.

## CAPITOLO XIII.

### Gl'Israeliti nel deserto.

Dall' anno 1645 fino all' anno 1065 av. G. C.

Se avete so o gl i occhi, miei piccoli amici, una carta geografica espressamente disegnata perchè possiate seguire e comprendere le storie che vi racconto, nulla vi sarà più agevole quanto il vedere la strada che gl'Israeliti furono obbligati di prendere per andare dall'Egitto nel paese di Canaan, cui essi chiamavano La Terra promessa, perchè in fatti, come sapete, Iddio aveva promesso ad Abramo ed a Giacobbe che i loro discendenti ne diverrebbero i padroni; e osserverete eziandio che dovettero attraversare lo stesso deserto di Faran, dove non ha guari, vi ho detto che Iddio salvò la vita ad Ismaele e sua madre.

Essi a dir vero ebbero a soffrire meno degli altri viaggiatori il calore del clima, in mezzo a quelle vaste pianure di sabbia, poichè, per una grazia particolare di Dio, sino dal primo giorno del loro viaggio una nube distesa nell'aria coprì tutta la loro armata, e li protesse dagli ardori del sole; nella notte una nube luminosa, simile ad una colonna

di fuoco, li precedeva e loro indicava la via che doveano tenere; imperocchè non vi erano nel deserto strade, quali si trovano oggidì in quasi tutte le regioni del mondo. ( A )

Frattanto Faraone Amenofi erasi bentosto pentito d'aver conceduto agl'Israeliti d'uscir dal suo regno, poichè non trovava più operai che volessero assumere i penosi lavori da quelli lasciati. Riunì adunque un gran numero di soldati a piedi ed a cavallo, come pure una moltitudine di carri armati di falci, delle quali allora si faceva uso in guerra, e diedesi ad inseguirli coll'intento di costringerli a ritornare in Egitto, se non volevano essere sterminati nel deserto, donde non erano più separati che da un piccolo braccio di un mare che chiamasi Mar rosso. Ma la Provvidenza che vegliava su questo popolo, lo trasse con un miracolo dal pericolo ond'era minacciato, imperocchè al momento in cui l'armata d'Israele trovavasi rinserrata tra gli Egiziani ed il mare suddetto, le acque di questo essendosi in un istante divise ad un cenno di Mosè, s'inalzarono a guisa di montagne da ciascuna delle due parti, lasciando così un largo sentiere pel quale si potea passare a piede asciutto. Gl'Israeliti vi entrarono subito ed attraversarono così il Mar Rosso durante tutta la notte, e Faraone che li inseguiva tentò di passarvi anch'egli co'suoi; ma restò deluso poichè giunto a mezzo del cammino, Mosè per ordine di Dio, stese la mano sulle acque, le

quali ricadendo tosto, rioccuparono il loro alveo, lasciando così Faraone, con tutti i soldati che lo accompagnavano, miseramente in esse sommersi: per cotal guisa di sì numeroso esercito non rimase neppure un solo uomo che riportar potesse in Egitto la nuova di sì terribile disastro. [1]

Frattanto gl'Israeliti, che avevano proseguito il loro cammino, allontanandosi dalle spiaggie del Mar Rosso, non iscorgevano più davanti ad essi che dirupate balze e montagne aride e sabbiose, per cui provavano grandissima pena a camminare [2]; ma il male loro maggiore era una sete crudele che non potevano soddisfare, attesochè le acque di quel paese erano tanto amare, da non le potere affrontare. (B) Vedendo allora Mosè che il suo popolo non sapeva decidersi a berne, percosse colla sua bacchetta uno scoglio dal quale immediatamente scaturirono dodici fontane d'un'acqua pura ed eccellente, mercè le quali tutto il popolo potè dissetarsi. Si fanno anche oggidì vedere, miei piccoli amici, in quella regione copiose sorgenti cui si dà il nome di FONTANE DI MOSÈ; ma non posso assicurarvi che sieno precisamente le stesse che quell'uomo

[1] Così gli Egizj sì fieri e sì induriti furono costretti a riconoscere, che un uomo è troppo debole per combattere contro Dio.

[2] Entrarono nel deserto *Sur*, che secondo alcuni si chiama ancora *Ethan*, e si stende sino ai confini della Palestina, là dove questa è più vicina all'Egitto.

straordinario fece uscire con un colpo della sua bacchetta.

Quanto più gl'Israeliti s'inoltravano nel deserto, tanto più provavano travagli e patimenti, e quando trovaronsi tra il monte Oreb, di cui vi ho già parlato, e il Monte Sinai, che è un'altra montagna di quella contrada, le provvisioni che avevano seco loro portato trovaronsi interamente esaurite.

Allora, come suole pur troppo avvenire a quelli che soffrono, l'infortunio li rese ingiusti, ed accusarono Mosè ed Aronne d'essere la cagione di tutti i loro mali: « Almeno, dicevan essi, « in Egitto noi non mancavamo di nutri- « mento! Era egli adunque mestieri di con- « durci in questo deserto per morirvi di fame « noi e i nostri figliuoli? » E i loro mormorii giungevano sino alle minacce. Ma Iddio non aveva abbandonato il suo popolo, e Mosè essendosi posto a pregare, apparve la sera una moltitudine di quaglie, delle quali ciascuno potè agevolmente impadronirsi, poichè erano colà spinte da un gran vento, e il popolo riuscì per tal modo a saziarsi della carne di que'piccoli uccelli.

A questo proposito, fanciulli miei, bisogna che io vi faccia osservare che l'apparizione nel deserto di quella moltitudine di quaglie che servirono a nutrire il popolo d'Israele, non ha nulla in sè da doverci sorprendere; penso eziandio che voi pure concorrerete nella mia opinione, quando saprete che la quaglia è originaria dell'Africa, e che al soffiare di certo vento che

suole inalzarsi in quella regione, veggonsi delle nubi di cotesti uccelli calar giù nelle regioni vicine, dove giungono così affaticati e stanchi che nulla è più agevole quanto il prenderli colla mano.

Comunque sia, questo mezzo fu ben presto esaurito, e il popolo già ricominciava a sussurrare, quando all'indomani, sullo spuntar del giorno, cadde dal cielo una rugiada, che tutta coprì la terra d'una quantità immensa di piccioli grani bianchi, simili a quelli della tempesta, ma che avevano in pari tempo un gusto eccellente di miele mescolato colla farina. Un tale alimento ricevè il nome di Manna, (c) e non cessò di cadere dal cielo ogni mattina, per tutto il tempo che gl'Israeliti rimasero nel deserto, vale a dire per quarant'anni, come vedrete da quanto sono per dirvi.

Erano già scorsi tre mesi e tre giorni da che gli Ebrei camminavano nel deserto, quando giunti a piè del monte Sinai, Iddio ordinò a Mosè di salire solo su questa montagna, vietando al popolo di seguirlo; ma appena il sant'uomo si fu dileguato dalla presenza de'suoi fratelli, essi videro la montagna tremare, una fosca nube coronarne la cima, balenar lampi da tutte parti, e nello stesso tempo, in mezzo al tuono che con fragore romoreggiava, una voce terribile fecesi udire a tutto il popolo, prostrato col viso contro terra, e pronunziò queste parole:

« Io sono il Signore vostro Iddio, che vi ha

« tratti dall'Egitto, il Dio che punisce e ricom-
« pensa con giustizia. Voi non avrete altro
» Dio innanzi di me; voi non vi creerete idoli,
« nè alcuna immagine per adorarli; non giu-
« rerete in vano il nome del Signore; riposc-
« rete il settimo giorno d'ogni settimana; ono-
« rerete e obbedirete vostro padre e vostra ma-
« dre onde vivere lungo tempo sopra la terra
« che vi ho promessa; non ucciderete, non
« ruberete; non mentirete contro il vostro
« prossimo; non desidererete d'avere per modo
« ingiusto, nè la moglie di lui, nè ciò che lui
« appartiene.

Nell'intendere siffatte parole, il popolo sempre prostrato, fu preso da terrore; imperocchè niuno poteva dubitare che tal voce non fosse quella di colui che fa morire gli uomini, e il loro spavento non cessò che allorquando Mosè ritornato fra essi, dichiarò, che Iddio gli aveva ordinato di scrivere le parole che avevano udito, sopra larghe tavole di pietra, che furono nominate le TAVOLE DELLA LEGGE ossia quelle dei dieci comandamenti, che sono anche oggidì quelli che dalla nostra religione ci vengono insegnati.

Dopo di ciò, essendo Mosè ritornato per ordine di Dio sulla montagna onde passarvi quaranta giorni in preghiere, gl'Israeliti, comecchè riavutisi appena dallo spavento loro cagionato dalle udite parole, dimenticarono ben tosto le raccomandazioni di Mosè, e un gran numero tra di essi andò a trovare Aronne per

chiedergli che facesse loro degl'Idoli, come quelli che avevano veduto in Egitto, ricusando di adorare più oltre un Dio che non potevano vedere; proferirono ingiurie contro Mosè, cui essi accusarono di averli abbandonati, ed Aronne lasciandosi atterrire dalle loro minacce, e temendo anche che potessero ucciderlo qualora ricusasse di accordare ciò che domandavano, permise che fondessero i braccialetti, ed i pendenti che le loro mogli e le loro figliuole portavano alle orecchie, per farne un vitello d'oro, che quegl'insensati adorarono colle stesse cerimonie che avevano per lo addietro praticate presso gli Egizi; eranvi anche alcuni tra essi che dicevano. « Ecco il Dio che « ci ha tratto dall'Egitto, e questo è quello « che noi dobbiamo adorare. » (D)

Ciò era assolutamente, miei piccoli amici, come se noi volgessimo le nostre preghiere alle statue che vediamo nei giardini, coll'idea che esse possano farci del bene o del male. Gl'Israeliti non facevano in ciò che imitare gli Egiziani e gli altri popoli del mondo di cui vi parlerò in questo libro e in altri, poichè, come sapete, Iddio, sino dall'epoca della dispersione di Noè aveva voluto che il suo culto non si conservasse che nella famiglia d'Abramo e di Giacobbe.

Frattanto essendo Mosè disceso dalla montagna, ed avendo veduto quel popolo abbandonato a mille follie dintorno al vitello d'oro, non potè contenere la sua collera, e nella sua

indignazione, gittò le tavole di pietra dalle sue mani e le spezzò a piè del monte, pensando con ragione che un popolo che offendeva in tal guisa Iddio, preferendo un idolo a lui, non meritava di ricevere le sue leggi. ( E ) Un gran numero d'Israeliti perì miseramente in punizione della sua disobbedienza ai comandi di Dio, e così sarebbe avvenuto di tutti se Mosè, non avesse sentito pietà de'loro mali, e perciò chiesto grazia per essi al Signore, che per la sua benignità non seppe negarla.

Poco tempo dopo, vedendo Mosè che il popolo mosso da sincero pentimento, era omai deciso d'obbedire agli ordini d'Iddio, rifece le tavole della legge, e le rinchiuse in una cassa di legno prezioso coperta di lamine d'oro. Diede a questa cassa il nome di Arca del Signore, e la collocò con altri ornamenti destinati al culto di Dio, sotto una specie di tenda fatta di ricche stoffe, la quale si ergeva in ogni luogo dove il popolo nel suo viaggio fermavasi. ( F ) La custodia di questa tenda, alla quale si diede il nome di Tabernacolo, fu confidata alla tribù di Levi, una di quelle che formavano il popolo d'Israele, poichè, come voi ben vi ricorderete, uno de'fratelli di Giuseppe portava siffatto nome. ( G ) Tra i leviti, vale a dire fra i membri di questa famiglia, furono eletti alcuni sacerdoti, e incaricati d'aver cura dell'arca santa; ed Aronne, il primo, fu creato capo de'Leviti col titolo di gran sacerdote.

Tutto ciò ch'io vi ho raccontato degli Ebrei,

nei lunghi anni che passarono nel deserto, è stato scritto dallo stesso Mosè, acciò la memoria de'loro patimenti e delle loro colpe si conservasse fra gli uomini in un con quella de'beneficj che Iddio non cessò d'accordare al popolo che aveva scelto per l'adempimento degli eterni ed imperscrutabili suoi fini.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XIII.

(A) Isaia pare che abbia spiegato quest'eccellente figura in un senso spirituale e profetico, là dove dice (C. 4, v. 5): *Il Signore ingombrerà tutta la montagna di Sionne d'un'oscura nube nel giorno, e farà discendere una fiamma ardente nella notte: imperocchè ei proteggerà per ogni parte il luogo della sua gloria.*

Lo Spirito Santo oggi fa invisibilmente nella Chiesa quello che fece visibilmente al tempo antico tra i Giudei. Egli è rispetto a noi *una colonna di nube* nel giorno, per difenderci dagli assalti della compiacenza, affinchè la prosperità non c'insuperbisca: ed è poi *viva colonna di fiamma ardente nella notte*, affinchè l'anima non s'intiepidisca nelle sue aridità e nelle sue oscurità, ed affinché non l'abbatta l'avversità.

(B) E perciò il paese a cagione delle sue acque fu detto *Mara*, vale a dire *amarezza*. Di qui i figli d'Israello passarono poscia in *Elim*, e quindi nel deserto di *Sin*, e per ultimo accamparono in *Rafidim* dove mancò loro l'acqua.

(C) Non bisogna confondere questa Manna con quella di cui parlano Galeno ed altri autori, e che non ha nè il gusto, nè la virtù della manna miracolosa, e non si adopera che per la medicina. In ordine alla Manna di cui piacque a Dio di alimentare il suo popolo, è stato osservato che la *rugiada* è la

figura della grazia di G. Cristo stesso, secondo le parole della Scrittura: *O cieli irrugiadate la terra, e dalle nubi l'uomo giusto discenda come una pioggia.* La *rugiada* era una specie di preparazione a ricevere la manna, e l'una e l'altra distillava dal Cielo. Dio adunque apparecchia l'anima a fine di renderla degna d'essere cibata dal pane di Dio. Onde dicesi nell'Apocalisse (2, v. 17), che la *manna* interiore e *nascosta* non si concede che al *vittoriosi*, cioè a chi non solo opera, ma combatte nella guerra secreta, che l'uomo ha sempre con sè stesso, e combatte con tanta vigilanza, fermezza e perseveranza, che riman vincitore del demonio, delle sue passioni e del peccato.

(D) Da ciò si vede quanto presontuose e poco sincere fossero le proteste degl'Israeliti di fare tutto ciò che Dio avesse loro comandato poichè alla prima occasione si ribellano, e non solo abbandonano Dio nel cuor loro, ma danno ancora a divedere colle insolenti loro parole di non avere che disprezzo per lui e pe'suoi Ministri.

(E) Le *ruppe* per insegnare al popolo, ch'egli non altrimenti, *aveva rotta* l'alleanza fatta con Dio, e le *gettò per terra*, e trattò come cosa profana i caratteri scritti dal dito di Dio, per mostrare al popolo, che aveva egli per egual modo profanata e calpestata la parola e la legge di Dio stesso.

(F) Il vocabolo *arca* (in latino pure arca), significa propriamente una specie di cofano. L'arca era lunga due cubiti e mezzo (brac. 4 e mezzo flor.). Il coperto di essa appellavasi *propiziatorio*, e viene anche detto *Oracolo*, perchè di colà rendeva Dio i suoi oracoli al suo popolo per fargli sapere quant'era disposto a riconciliarsi con lui ed a proteggerlo. Perciò quando dicesi nella Scrittura che *Dio era nel propiziatorio d'onde rendeva i suoi oracoli*, dobbiamo intendere che Dio risiedeva sopra l'arca, e sopra le ali degli angioli che la coprivano, come nel seggio della sovrana sua maestà. L'arca che era chiusa poteva, secondo S. Agostino, significare il *secreto di Dio*, che na-

scondeva allora il mistero della nuova legge, che doveva rivelare a suo tempo. Secondo lo stesso santo Dottore (in Exod. qu. 10) Dio comanda a Mosè di riporre nell'arca *le tavole della legge, la manna, e la verga d'Aronne.* La *legge* rinchiude la verità di Dio, la *verga* la sua potenza, la *manna* la sua grazia. I due Angeli o Cherubini, come altri vogliono, coprono il propiziatorio colle loro ali, cioè onorano Dio riverendo i misteri nascosti sotto quelle ombre. Si rimirano l'un l'altro, poichè figurano i due Testamenti, che si rendono l'uno all'altro testimonianza mediante un'ammirabile concordia delle verità promesse nella legge antica e adempiute nella nuova,

I due Cherubini, il cui nome significa *la pienezza della scienza*, vogliono inoltre esprimere che ogni scienza è vana, e non è che tenebre ove non la informi e non l'avvalori la carità, che è una produzione dello Spirito Divino, fonte dell'umiltà non meno che dell'amore.

(G) Il tabernacolo fu costrutto l'anno del mondo 2515, av. G. C. 1490. Nella tribù di Levi particolarmente a Dio consacrata si scorge un'immagine eccellente di tutto l'ordine Ecclesiastico, di cui, secondo S. Paolo, era essa la figura.

---

# CAPITOLO XIV.

## Il passaggio del Giordano.

**Dall' anno 1605 fino all' anno 1554 av. G. C.**

Non era ancor lungo tempo che gl'Israeliti avevano ricevuto la legge a piè del monte Sinaí, quando Mosè, avvertito che si approssimavano alla terra di Canaan, mandò per ordine di Dio dodici uomini scelti fra le dodici tribù affinchè s'inoltrassero soli ad esplorare

quella contrada per essi nuova, comecchè i loro maggiori, i figli di Giacobbe, ne fossero derivati. Nello stesso tempo erano questi uomini incaricati d'informarsi se le nazioni che abitavano il paese di Canaan erano numerose, se le loro città erano circondate da mura, e infine se la terra vi era abbastanza fertile per nutrire la moltitudine del popolo d'Israele.

I dodici inviati si misero adunque in cammino e ritornarono dopo quaranta giorni portando seco parecchi frutti d'un gusto squisito e di una straordinaria bellezza, e specialmente un grappolo d'uva sì grosso, a quanto dicesi, che abbisognavano due uomini per sostenere sulle loro spalle il bastone cui era attaccato; ma in pari tempo narrarono agl'Israeliti che i popoli che abitavano la Terra Promessa occupavano delle città circondate da alte mura e da formidabili torri, e contavano un numero considerevole di soldati assai bene armati, siccome pure molti carri da guerra.

A siffatto racconto, i figliuoli d'Israele scoraggiti dall'idea de'combattimenti che avrebbero dovuto sostenere per impadronirsi della Terra Promessa, sussurrarono ancor più forte di quello che avevano già fatto contro Mosè ed Aronne, e tutti ad una voce sclamarono. « Per « chè non lasciarci in Egitto, invece di con- « durci in questo deserto per menarvi una « misera esistenza, e condurci poscia contro « popoli che non potremo vincere e che ci fa- « ranno tutti perire! « — Fra i dodici inviati

ad investigare il paese di Canaan, due soli trovaronsi, i quali procurarono d'incoraggire il popolo col fargli conoscere e la potenza del Signore, e la protezione che aveva sempre accordato agli Israeliti. Furono essi GIOSUÈ e CALEB. (A)

Ora, non v'è maggior colpa in faccia a Dio, miei piccoli amici, che il mancare di confidenza nella sua misericordia ; e il Signore annunziò a Mosè che in punizione dell'ingratitudine del suo popolo, niuno di coloro che avevano più di vent'anni quando uscirono dall'Egitto entrerebbe nella Terra Promessa ; che passerebbero la loro vita intera nel deserto, e che solo in capo a quarant'anni il popolo d'Israele prenderebbe possesso della terra di Canaan. Giosuè e Caleb, che non avevano punto sospettato della bontà di Dio, furono i soli eccettuati da questo giudizio severo, ma giusto, e che divenne irrevocabile.

Voi comprenderete agevolmente, figliuoli miei, che non erano necessari tanti anni per recarsi dall'Egitto nel paese de'Cananei, perciocchè in altro tempo non avevano i figli di Giacobbe impiegato che pochi mesi in simil viaggio tra l'andata e il ritorno ; ma Iddio volle, imponendo agl'israeliti un sì lungo indugio, provare la loro pazienza , e dar loro luogo a pentirsi della colpa commessa col dimenticar troppo di sovente le sue promesse ad Abramo.

Sgraziatamente questo rigoroso castigo inflitto agli Ebrei, non li rendè più docili. Nei

quarant'anni ch'essi errarono nel deserto, rinnovarono molte volte le loro querele contro Mosè, ora perchè erano mancanti d'acqua, ora perchè non avevano altro onde cibarsi, eccettochè della manna, che per questa ragione già cominciava a venir loro a noja. Nè cessavano di mostrare il loro dispiacere d'avere lasciato l'Egitto e il desiderio di ritornarvi: più d'una volta ricominciarono ad adorare gl'idoli ed oltraggiarono la Provvidenza, che li aveva tratti dalla schiavitù nella quale Faraone avevali ridotti. Ma l'eterno Iddio, sempre paziente, sentì pietà del loro accecamento, e nulla volle cangiare delle promesse fatte a' loro progenitori.

Essendo finalmente dopo tante fatiche durate, e tante miserie sofferte presso a spirare i 40 anni annunziati da Mosè, il popolo d'Israele giunse vicino alla terra di Canaan, di cui doveva ben presto insignorirsi, e ognuno sentì con gioja che non era separato da essa se non da un gran fiume chiamato il Giordano, che dopo avere attraversata tutta quella contrada, va a gettarsi in una vasta estensione d'acqua appellata il Mar Morto o Lago Asfaltide, come potete verificarlo sulla carta.

Avendo allora Mosè riunito gl'Israeliti dintorno a lui pronunziò un discorso nel quale ricordò ciò che era accaduto a'loro padri, siccome pure ad essi stessi dall'epoca in cui erano usciti dall'Egitto; descrisse loro i beneficj di Dio, che li aveva scelti, tra tutte le nazioni del mondo, per fare di essi il suo popolo predi-

letto; raccomandò loro di non dimentica mai le leggi che il Signore aveva dato al suo popolo sul monte Sinai, ed annunziò ancora che Giosuè, il quale era della tribù di Efraimo, era stato eletto da Dio stesso per metterli in possesso della Terra Promessa.

Dopo di ciò Mosè consegnò ai leviti il libro in cui egli aveva scritto tutto quello che era accaduto nel deserto, ordinando di porlo nel tabernacolo accanto all'arca del Signore; poi benedì le dodici tribù d'Israele, e salendo sulla cima d'un'alta montagna, chiamata il MONTE NEBO, donde potè mirar da lungi la terra Promessa, vi morì tranquillamente, con rammarico grande di tutto il popolo, che pianse di cuor sincero colui, al quale, dopo Dio, era debitore della sua liberazione. (B)

Ora, siccome per impadronirsi della terra di Canaan, e per cacciarne le nazioni che l'abitavano, bisognava attraversare il Giordano (poichè quella contrada è rinchiusa tra questo fiume e il Mediterraneo), gli Ebrei si trovarono molto impacciati, perciocchè non avevano nè ponte, nè battelli per valicarlo; ma Giosuè che tutta in Dio riponeva la sua fiducia, ordinò al popolo di munirsi di vettovaglie per tre giorni, e inoltrandosi sino alla riva di esso fiume, pregò Iddio d'essere scorta agl'Israeliti in tale impresa, nella stessa maniera onde li aveva accompagnati a traverso a tanti pericoli. Facendo quindi inoltrare l'arca santa che alcuni leviti portavano sulle loro spalle, ordi-

nò che entrassero nel fiume, le cui acque si spartirono tosto sotto ai loro passi, a guisa di quelle del mar Rosso, e il popolo intero potè proseguire a piede asciutto dietro a'sacerdoti il cammino che s'aprì sul loro passaggio, nè l'acque ricaddero al loro posto se non allora che l'ultimo Israelita fu giunto sull'altra riva in un luogo chiamato Galgala, dove Giosuè ordinò che di mezzo al letto del Giordano si levassero da dodici personaggi, uno per tribù, dodici pietre durissime, giusta il numero *delle tribù* de'figli d'Israello (c), e con quelle si erigesse un altare nella parte stessa dove i leviti avevano messo l'arca dopo aver toccato l'opposto lido. ( d ) « E quando i vostri figliuoli, « disse loro, vi chiederanno il significato di que- « sto monumento, voi risponderete. Egli è in « questo luogo che il popolo d'Israele ha passato « il Giordano a piede asciutto, e quest'altare « è stato inalzato per trasmettere ai nostri « pronipoti la memoria del divino potere e « della bontà avuta pel suo popolo. ( e ) »

Pochi giorni dopo questo miracoloso passaggio, gl' Israeliti celebrarono la Pasqua per la prima volta sulla Terra Promessa, e da quel momento la manna cessò di cadere, perchè cominciarono a nudrirsi della carne degli animali e de'frutti che trovarono in copia nella terra di Canaan. ( f )

# NOTE

## DEL CAPITOLO XIV.

(A) Giosuè era figlio di *Nun*, Ministro di Mosé. Aveva da prima il nome d'*Osea*, il quale significa, secondo gl'Interpreti, *Salus* o *Salvator*, la Salute o il Salvatore; ma Mosè, prima ch'egli partisse, gli cambiò il nome, aggiungendovi una lettera, e gl'impose quello di Giosuè, che significa secondo S. Girolamo, la *Salute di Dio*, o il *Salvatore dato da Dio*: lo che conviene perfettamente a Gesù Cristo, di cui Giosuè era la figura. E il vantaggio di Giosuè sopra Caleb, fu l'essere scelto da Dio per successore a Mosè nella condotta di tutto Israello, e nella conquista di quella terra così famosa promessa alla posterità d'Abramo.

(B) I Santi Padri hanno riguardato Mosè e Giosuè, condottieri del popolo di Dio, come figure di due popoli e di due leggi diverse. Mosè, secondo S. Agostino (*de Civ. Dei* lib. 18, c. 11), dopo ch'ebbe fatto uscire Israello dall'Egitto, gli diè la legge ch'ei medesimo aveva da Dio ricevuta sul monte Sina. Essa *Vecchio Testamento* s'appella, perchè non conteneva se non che promesse terrestri. Ma Gesù Cristo doveva dipoi stabilire il *Testamento Nuovo*, dal quale fosse promesso il regno de'cieli.

Noi dobbiamo adunque riconoscere in Mosè la legge, ed il Salvatore del mondo in Giosuè che aveva com'egli il nome di *Gesù*. E siccome morto Mosè, Giosuè fece entrare il popolo nella terra promessagli da Dio, e quivi lo stabilì, dopo aver distrutti per ordine e coll'autorità di Dio i popoli che la possedevano; così terminata la legge essendo comparso al mondo il nostro vero *Gesù*, ha spalancato ad un nuovo popolo dedito alla pietà non già un paese puramente terrestre, ma il regno de'Cieli.

( C ) Queste pietre dovevano essere durissime, perchè destinate a servire per tutta la posterità qual monumento del gran miracolo, che Dio aveva fatto in favore di tutto il popolo: e sono prese di mezzo all'Alveo del Giordano per comprovare il passaggio miracoloso che aveva fatto Israello a piedi asciutti.

( D ) La Scrittura dice che questo miracolo avvenne al tempo della raccolta prima, che era quella dell'orzo. E siccome le messi in que'paesi caldi vengono a maturità assai più presto che in Europa, così pare che passassero il Giordano nel mese di Marzo, che era il primo mese, poichè dicesi in progresso che tosto che l'ebbero passato celebrarono la Pasqua. In conseguenza di tale miracolo dovettero gl'Israeliti persuadersi che il Signore, che loro apriva un passaggio di mezzo alle acque, con più facilità ancora loro aprirebbe un ingresso nella città di Gerico, comecchè fosse stata assai bene fortificata, e per l'altra gli abitanti di Gerico, essendo eglino stessi spettatori d'un tanto prodigio, dovettero essere compresi dal timore del Dio d'Israello, il quale era l'arbitro onnipotente della natura.

( E ) È molto probabile che nello scorrere de'secoli sieno quelle pietre state distrutte, come quelle che non erano di una straordinaria grandezza, da che poteva ciascuna essere portata da un solo uomo. E per siffatta guisa sembra che potrebbe dirsi con S. Agostino (in Jos. qu. 4), che non potendo quelle pietre essere eterne, come non lo è il mondo, e non essendo neppur anche durevoli quanto il mondo, nulladimeno sarebbero un monumento eterno, in quanto, che significherebbero qualche cosa di eterno. E per eterno poteva essere inteso, secondo il pensiere di un Padre antico ( Theod. in Jos. qu. 2) lo stabilimento della Chiesa di cui i dodici Apostoli sono stati i fondatori, od essi medesimi eternamente saranno come le dodici pietre viventi e fondamen-

tali. Tali pietre furono scelte di mezzo all'alveo del Giordano, cioè di mezzo alla corruzione del secolo; e dove per l'appunto s'era fermata l'arca dell'alleanza del Signore, cioè nella Sinagoga, e tra un popolo col quale egli aveva fatto una particolare alleanza; oppure anche dove l'arca della nuova alleanza, che è la persona del figliuol di Dio, si è come fermata nella santa sua umanità in mezzo agli uomini.

( F ) È bene risovvenirsi qui che Dio non aveva fatto discendere la manna dal cielo se non per nutrire gl'Israeliti nel deserto, dove senza quel cibo divino sarebbe morto di fame un popolo sì numeroso. Come però trovavansi allora in un paese fertilissimo, Dio fece cessare il miracolo della manna. E in ciò, secondo il pensiero del dotto Estio, ci esprimeva la Scrittura due eccellenti figure. L'una, che l'ombre dell'antica legge dovevano sparire nel momento in cui il vero Giosuè, *Gesù Cristo*, avrebbe incominciato ad introdurre il suo popolo in un paese affatto nuovo, cioè nella Chiesa, che devesi riguardare qual terra abbondantissima, i cui frutti, sono frutti di vita per coloro che di essi si cibano. L'altra, che allorquando noi entreremo nella patria celeste, la manna che ci serviva di cibo nel deserto di questa vita passeggiera, cioè l'augusto sacramento dell'Eucaristia, e la promulgazione della divina parola, e tutti gli altri spirituali sussidj della nuova legge cesseranno per noi, giacchè tutte le grazie così preziose della Chiesa, al cui confronto tutti i favori della legge antica altro non erano che ombre, elleno stesse sono quali ombre e segni degli altri beni incomprensibili, che Dio ci riserba nel Cielo, dove la verità che qui solo oscuramente si conosce, si vedrà, come dice S. Paolo (Corint. c. 13, v. 12) nella sua pienezza e nella sua essenza, e dove G. C. che non si assapora quaggiù che sotto le specie sacramentali, e col mezzo della fede, comunicherà sè medesimo con tutta la profusione del suo amore e senza alcun velo.

## CAPITOLO XV.

### La presa di Gerico.

Dall'anno 1554 fino all'anno 1514
av. G. C.

Prima di narrarvi, miei piccoli amici, ciò che avvenne agl' Israeliti entrati che furono nella terra di Canaan, bisogna, che vi faccia conoscere i principali popoli che abitavano questa contrada. Voi vi ricordate di certo che i figliuoli di Cam furono quelli che vi fermarono dimora dopo la dispersione degli uomini, ma che Dio volle che in punizione della colpa che questo figlio di Noè aveva commessa col farsi beffe di suo padre, i discendenti di lui perdessero la memoria del suo nome, e si dedicassero al culto degli idoli. Ed è perciò, figliuoli miei, che tutte le nazioni di cui sono per ragionare erano idolatre ed era per conseguenza ordinato agl'Israeliti di distruggerle, o di ridurle in ischiavitù.

La prima nazione che il popolo d'Israele aveva incontrata sul suo passaggio prima di giungere nel paese di Canaan, era quella degli Amaleciti, discendente, a quanto dicevasi, da Amalec, uno de'nipoti d'Esau. Il re di questa nazione, avendo voluto opporsi al passag-

gio degli Ebrei, mosse loro incontro con una poderosa armata che traeva dietro a se una moltitudine di carri da guerra, e ne seguì un grande combattimento, nel quale gl'Israeliti sarebbero stati ben presto disfatti, e forse sino all'ultimo uccisi, se Mosè, che a quell'epoca era ancor vivo, levando al cielo le braccia, non avesse pregato Dio di non abbandonare il suo popolo al furore de'suoi nemici; ma siccome osservò che ogni volta che abbassava le braccia i soldati d'Israele si smarrivano di coraggio, mentre al contrario gli Amaleciti raddoppiavano di ardimento, si fece sostenere in aria le braccia dai Leviti che gli stavano intorno fino a tanto che i nemici vinti ebbero presa la fuga onde sottrarsi alla spada degl'Israeliti, che nulladimeno ne uccisero un gran numero.

Frattanto, quando le nazioni che abitavano poco lungi dal Giordano, e fra cui distinguevansi quelle de'Madianiti, de'Moabiti, degli Ammoniti, e parecchie altre ancora, ebbero inteso in qual guisa gl'Israeliti avevano effettuato il passaggio di questo fiume, riunirono degli eserciti, e decisero di sterminare cotesto popolo che sembrava volere cacciarli dalle loro città e insignorirsi di esse. Ma questi idolatri ignoravano che quella nazione che tenevano in tanto dispregio era guidata da colui che guadagna le battaglie, nè guari tardarono ad avvedersene.

Una delle prime città che gl'Israeliti videro sul loro passaggio fu quella di Gerico, che

apparteneva agli Ammoniti, e pareva molto difficile il potersene impadronire, perchè era circondata di baluardi e di alte mura; ma Giosuè, per ordine di Dio, comandò a'sacerdoti di prendere l'Arca santa, e di portarla in silenzio per sei giorni intorno a quelle mura: « Il settimo giorno, aggiunse egli, voi farete « sette volte il giro della città; nell'ultimo « suonerete la tromba, e tutto il popolo man- « derà un grido di gioja. »

Niuno, a dir vero, comprese perchè Giosuè ordinasse tutte queste cerimonie; ma esattamente si eseguì ciò che aveva detto, e nel momento stesso in cui, nell'ultimo giorno, i sacerdoti suonarono la tromba e il popolo mandava un grido di gioja, le mura che circondavano la città caddero da se stesse, e ciascun Israelita entrò in Gerico dalla parte che si trovò aperta dinnanzi a lui. Tutti gli abitanti, che erano cattivissimi, furono passati a filo di spada, ad eccezione della famiglia di una donna chiamata Raab, che sola di tutta quella città, aveva conservata la memoria del Signore: e Iddio distrusse Gerico colle armi degli Ebrei, come aveva distrutto un tempo Sodoma col fuoco del cielo, a cagione della perfidia de'suoi abitanti. (A)

Tutto l'oro, l'argento ed il rame che si trovò in Gerico, fu conservato pel tabernacolo, e il restante del bottino, cioè delle cose di ogni specie, di cui gl'Israeliti s'impadronirono, fu abbruciato per ordine di Giosuè, che proibì

severamente di serbarne la più piccola parte; siffatta proibizione fu rigorosamente osservata dal popolo, e fra tutta la moltitudine non si trovò che un sol uomo chiamato ACAN, che osò riserbare per se alcune bagattelle delle spoglie di Gerico; ma Giosuè informato della disobbedienza di lui, ordinò che venisse lapidato, vale a dire che ciascuno degli Ebrei gli gettasse una pietra, finchè sotto un numero prodigioso di esse restasse schiacciato.

La ruina di Gerico non fu la sola occasione in cui Dio manifestò la protezione che accordava al suo popolo, imperocchè nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro le altre nazioni della terra di Canaan, Giosuè essendosi un giorno impegnato in un gran combattimento, s'avvide che il sole era sul punto di tramontare, e che non molto lungi era perciò la notte; allora pregò Iddio di permettere che il sole si arrestasse onde aver tempo di assicurare la sua vittoria, e infatti il sole restò immobile in mezzo al cielo fino a tanto ch'egli ebbe compiuta la sconfitta de'suoi nemici. (B)

Che cosa credete voi, figliuoli miei, che dovessero pensare i Cananei di quel popolo sconosciuto che passava i fiumi a piede asciutto, che faceva crollar le mura delle città col suonare di tromba, e che fermava il sole onde sterminare i suoi nemici? E però il terrore si sparse in breve fra loro, e Giosuè s'impadronì in pochi anni di quasi tutti i regni da essi abitati, i quali vennero da lui di-

visi fra le dodici tribù nella maniera che sono per significarvi.

Tutto il paese de'Madianiti, de'Moabiti e degli Ammoniti, situato all'oriente del Giordano, sino al piè d'un'alta montagna dell'Asia denominata il Libano, fu data alle tribù di Ruben, di Gad, e alla metà di quella di Manasse, l'altra metà della quale si accasò sulla riva destra del fiume, dove le tribù d'Aser, di Neftali, Zabulon, Issacar, Efraim, Benjamin, Simeon, Dan e Giuda si divisero le terre e le città ; quanto a quella di Levi, essa non ricevè territorio in questo dipartimento, perchè era ordinato da una legge di Mosè che i Leviti sarebbero sparsi in tutte le tribù, a fine d'istruire gl'Israeliti e d'insegnar loro la legge di Dio ; ma si assegnarono loro in ciascuna tribù delle città per dimorarvi, le quali vennero contraddistinte col nome di Levitiche ; ricevettero inoltre de'pascoli pei loro armenti, e tutti gl'Israeliti di qualunque tribù si fossero, vennero obbligati di dar loro la decima parte di tutto ciò che producevano le loro terre.

Per tal guisa, miei piccoli amici, venne adempita la promessa che Dio aveva fatta un tempo ad Abramo ed a Giacobbe di dare a'loro discendenti il possedimento della terra di Canaan, e voi saprete che a questa contrada, che fu teatro di tante meraviglie della bontà divina, venne conferito il nome di Terra Santa, che porta anche presentemente.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XV.

(A) Hanno i SS. Padri considerato Gerico quale figura del mondo, ma non di quello creato ed uscito purissimo dalle mani di Dio, bensì del mondo cieco e corrotto, del mondo degli empj e de'perversi, di che dicesi nel Vangelo, che non ha conosciuto *Gesù Cristo*, e principalmente del mondo de'Gentili che non avevano alcuna cognizione di Dio. I Padri medesimi hanno dall'altro canto considerata l'Arca dell'alleanza come la Chiesa, cioè la prima unione degli Apostoli e degli uomini apostolici scelti di mezzo alla Sinagoga, o come la legge divina, detta da S. Agostino la testimonianza o il *Testamento di Dio*, perchè la S. Scrittura è come il testamento e un'attestazione vivente della volontà di Dio, della sua potenza e della sua giustizia, della sua bontà e della sua divinità. Ma si può anche aggiungere che l'Arca figurava eziandio la santa umanità del Figliuolo di Dio, spiegazione oltre quella dei SS. Padri, che sembra assai naturale, e in cui si può abbracciare tutto il mistero della sua Incarnazione. — Le trombe che suonavano i Sacerdoti, sono state dai Santi stessi considerate, come le voci rimbombanti de'Predicatori evangelici, il suono delle quali, secondo la Scrittura, si è fatto sentire per tutta la terra. E le suonavano davanti all'arca, quasi per indicare che altro non erano che i banditori della volontà e della gloria del loro divino Maestro. — La divina parola che si spande in tutta la terra, e ne fa per così dire nel corso de'secoli il giro, viene rappresentata dal numero misterioso delle sette volte che l'Arca girò nello spazio di sette giorni, e ch'essa tutte replicò il settimo giorno, per significare forse il rinnovamento della predicazione del Vangelo per la quale cadranno rovesciate tutte le fortezze del secolo, (cioè i vizj dominanti) rappresentate dalle mura di Gerico, e gli empj figurati dagli abitatori di Gerico, essendo ri-

provati e sterminati, la sola Chiesa a guisa della casa di *Raab*, andrà esente dal generale disfacimento del secolo.

(B) Alcuni non hanno potuto persuadersi che un tanto prodigio, sia effettivamente accaduto, stimando che l'occasione di una battaglia fosse troppo lieve cagione onde operare un miracolo pel quale dovevasi rovesciare tutto l'ordine naturale. Ma sebbene noi riguardiamo, dice S. Agostino (De Civ. Dei lib. 21, c. 8), tutti i prodigi quali cose contrarie all'ordine naturale, in verità però non lo sono. « Imperocchè come può mai essere contro natura quel che accade per volontà di Dio; poichè questa medesima volontà del Creatore onnipotente fa la natura di qualsivoglia cosa creata? Ogni miracolo adunque non è già contro la natura, bensì contro la comune cognizione della natura.» Abbiamo anche argomento di credere che sotto la figura di Giosuè che combatte contro i Cananei in favore dei Gabaoniti, e che comanda al sole di fermarsi per aver tempo di perfezionar la vittoria, ha Dio voluto indicarci qualche cosa maggiore di quel che apparisce a prima vista, e che riguardava il verace *Gesù*, il quale è venuto al mondo, come dicesi di Giosuè, *a fine di procacciar la salute agli eletti del Padre suo*. Onde sembra potersi dire che il miracolo del sole arrestato mediante la fede di quel generale era per noi piuttosto che per Israello, e che c'impegna di affissar gli occhi dell'anima nostra e della nostra fede nel Sole di giustizia che s'è per così dire arrestato in nostro favore, allorchè si è congiunto alla nostra mortale natura, ed è dimorato in mezzo a noi, non solo per darci opportunità di combattere, e di vincere i nemici di nostra salute, ma per divenire egli stesso il principio della nostra vittoria. Si può dire inoltre che Gesù Cristo, qual vero Giosuè, pugnando durante il corso della sua vita mortale per distruggere i nemici del popol suo, ebbe la virtù d'arrestare il sole sfolgorante, vale a dire le luci propizie di Dio suo padre riguardo alla moltitudine de'peccatori, che figurati dai Gabaoniti era egli venuto per soccorrere.

## CAPITOLO XVI.

### I Giudici.

Dall' anno 1514 fino all' anno 1356
av. G. C.

Sebbene Giosuè avesse fatto, tra tutte le tribù d'Israello, la divisione delle terre di Canaan, come vi ho già dimostrato, mancava tuttavia di molto anzi che gli Ebrei avessero assoggettato tutti i Cananei ; bensì quel gran capitano aveva loro anticipatamente distribuito le contrade che doveano un giorno possedere, secondo le promesse di Dio, a fine d'impedir le dispute che più tardi avrebbe potuto far nascere una nuova divisione tra le diverse tribù.

Dopo la morte di Giosuè, che visse sino all'età di cento dieci anni, avvenne che essendosi gl'Israeliti mescolati per cagione di matrimoni coi popoli cananei, quantunque il padre loro Isacco lo avesse già proibito al proprio figlio Giacobbe, dimenticarono bene spesso ciò ch'essi dovevano al Dio che li aveva tratti dall'Egitto, e si abbandonarono all'idolatria. Allora il Signore, per punirli, permise che cadessero a diversi intervalli sotto il dominio delle vicine nazioni, e divenissero successivamente gli schiavi, de'Moabiti, de'Madianiti e de' Filistei i più formidabili di tutti cotesti popoli.

Quando però gl'Israeliti si vedevano così oppressi dai mali, riconoscevano, a dir vero, di averli meritati colle loro colpe e colla ingratitudine loro verso Dio; e il Signore, mosso a pietà inviava ad essi un uomo coraggioso e fedele alla religione d'Abramo, acciò li traesse dalla schiavitù e li governasse in nome di Dio. Davasi a questi uomini eletti il nome di Giudici, perchè giudicavano il popolo d'Israello dietro le leggi che Mosè e Giosuè avevano lasciate; ma il più di sovente dopo la morte di ciascuno di questi giudici, il popolo ingrato, ricadeva nella stessa colpa, e si attraeva con ciò nuove sciagure: a questo proposito piacemi narrarvi una storia che farete assai bene, miei piccoli amici, a non dimenticarvela.

Gl'Israeliti eransi già più volte renduti colpevoli d'idolatria, e Iddio per castigarli gli aveva assoggettati per venti anni ai Madianiti, quando disarmata la sua giustizia dal loro pentimento e dal loro sofferire, scelse, per liberarli, un uomo chiamato Gedeone. il quale era innocente e coraggioso.

Un angelo apparve a Gedeone, il quale stava allora battendo il suo grano in una tinaja per salvarlo dalle mani de'Madianiti che devastavano tutte le campagne. « Il Signore è con « voi, che siete il più intrepido ed ingenuo degli « uomini? gli disse l'angelo nel salutarlo. — « Se il Signore è con noi, rispose Gedeone, per« chè siamo dunque oppressi da tanti guai (a)? « Dio che ha tratto i nostri padri fuor del-

« l'Egitto, ci ha abbandònati, e noi siamo « frattanto calpestati da'nostri nemici. — Con- « fidate in Lui, replicò l'angelo riguardando- « lo, e libererete Israello da'suoi nemici, poi- « chè saprete ch'io vi parlo da parte di Dio « Signore ».

Nell'udire siffatte parole Gedeone s'intimorì, e siccome la cortesia era in Lui pari alla modestia, domandò timidamente all'angelo: « Co- « me potrò io liberare il popolo d'Israele, se « la mia famiglia è l'ultima della tribù di Ma- « nasse, ed io sono il più piccolo della casa « di mio padre? — Andate; ripigliò l'angelo « con fermezza, Dio sarà con voi, e voi vin- « cerete i Madianiti come se non fossero che « un solo uomo ».

Allora Gedeone non dubitò più di non essere eletto da Dio per salvare gl'Israeliti, e nella notte seguente presi con lui dieci uomini coraggiosi d'infra i suoi servitori, e informatili della sua risoluzione, rovesciò l'altare di Baal, che era uno degl'Idoli che i Madianiti adoravano, per fare ad essi conoscere che avevano ancora tra loro de'nemici.

Laonde avendo i Madianiti scoperto che Gedeone cominciava a radunare soldati per combatterli, fecero marciare contro di lui un possente esercito, [1] ed egli, suonando tosto di tromba riunì trentadue mila Israeliti, i quali

[1] L'esercito de' Madianiti era forte di trentadue mila Soldati.

vennero a sottoporsi a' suoi ordini; ma prima che giunti fossero i nemici, Gedeone, che riponeva tutta la sua fiducia in Dio, piuttosto che nel numero de'soldati, fece pubblicare nella sua armata, che coloro i quali non amassero battersi potrebbero ritornare alle loro case senza aspettar la battaglia. La maggior parte degli Israeliti profittò di questo avviso, ed ei rimase con soli dieci mila, i quali sembravano risoluti di combattere sino alla morte.

Ma Iddio disse a Gedeone: « Tu non hai « bisogno di tanti soldati, e quando sarai vi-« cino ad un fiume, sceglierai quelli che ber-« ranno nel concavo della loro mano, e ri-« manderai tutti coloro che s'inginocchieranno « per bere più agiatamente ». L'ordine di Dio fu eseguito, e non vi ebbero che trecento uomini che bevessero nel concavo della loro mano, di modo che, rimandati tutti gli altri, l'esercito di Gedeone si trovò ridotto a questo piccolo numero. E, come potete ben credere, trecento uomini erano assai poca cosa, miei cari, per mettere in fuga tutta l'armata de'Madianiti coi loro carri da guerra; ma Iddio era dal lato del suo popolo, e tutti gli eserciti del mondo nulla potevano contro la sua volontà.

Gedeone, informato che i Madianiti erano accampati a poca distanza dal luogo in cui egli trovavasi, il che vuol dire che vi avevano piantate le loro tende per riposarsi durante la notte decise di sorprenderli nel sonno e di mettere a ruina tutta quell'armata; ma avendo prima fatto

nascondere la sua truppa in una vicina foresta, s'introdusse solo in mezzo al campo nemico, senza essere veduto da alcuno a cagione dell'oscurità, e udì due soldati stranieri, i quali discorrevano insieme sotto alla loro tenda prima di addormentarsi.

« La scorsa notte ho sognato, diceva uno
« di questi uomini al suo compagno, che rotolava
« dalla sommità di una montagna sopra
« le nostre tende una focaccia d'orzo cotta
« sotto la cenere, e scompigliava tutto il nostro
« campo. — Ciò vuol dire, rispose l'altro, che
« l'armata di Gedeone, che noi ci lusinghiamo
« di divorare come un pezzo di pane, scompiglierà
« per lo contrario ed abbatterà quella
« de'Madianiti. »

Udite queste parole, Gedeone ringraziò Iddio, e ritornato a'suoi trecento uomini, diede a ciascuno di essi una tromba ed una mezzina di terra contenente una lampada accesa: e quando la notte fu abbastanza inoltrata, ed egli giudicò dover esser i nemici addormentati, condusse la sua truppa silenziosa nel loro campo; quindi ordinando ad un tratto a'suoi soldati di suonar tutti ad un tempo di tromba, e di spezzare l'una contro l'altra le loro mezzine, fecero per tal modo uno strepido così spaventevole, che i Madianiti, sorpresi nel loro sonno e sbigottiti si diedero alla fuga, e la maggior parte di essi precipitatasi nel Giordano vi trovò la tomba (B).

Gl'Israeliti, liberati per questa vittoria di Ge-

deone, lo supplicarono di essere loro giudice, il che accettò egli dopo avere ringraziato Iddio de'suoi benefici, e il popolo fu felice per tutto il tempo che venne governato da quell'uomo saggio, il quale non permise mai che alcuno ritornasse al culto degl'Idoli.

Questo racconto deve apprenderci, fanciulli miei, che nulla è impossibile a colui che ha vera confidenza in Dio, e la forza che Gedeone spiegò per liberare gl'Israeliti, fu il premio della sua sommissione alla volontà del Signore. ( c )

## NOTE

### DEL CAPITOLO XVI.

**( A ) Le parole dell'Angelo possono essere prese in due maniere, o come un augurio che l'Angelo gli faceva, o come una sicurezza che gli dava, che Dio era effettivamente con lui. L'ultimo sembra più naturale. La risposta poi di Gedeone denota certamente la sincerità e la purità della sua coscenza.**

**( B ) A chi chiedesse qual relazione mai si può trovare tra il sogno della *focaccia d'orzo cotta sotto la cenere, e la spada di Gedeone* (poichè il testo scritturale ha *spada*, che il nostro A. ha creduto bene di traslatare in *armata*) parmi che si potrebbe rispondere con alcuni Interpreti, che secondo le umane apparenze, v'era sì poco luogo a temere, che Gedeone, stato sino allora con tutto il suo popolo calpestato dai nemici, potesse improvvisamente sterminarli, come a credere, *che una focaccia d'orzo cotta sotto la cenere, rotolando all'ingiù nel campo de'Madianiti*, fosse capace di scompigliarlo. — Secondo**

*Estio* poi fu quel sogno mandato a quel milite per un ordine della provvidenza di chi l'aveva fino da prima predetto ancora a Gedeone; nè l'altro avrebbe potuto spiegarlo col dire: *Questo non è che la spada di Gedeone*, se Dio stesso non gliene avesse inspirata l'interpretazione.

(C) Una parte di ciò che è narrato in questo Capitolo ha dello strano per coloro che giudicano delle cose divine con uno spirito affatto umano; ma mostrano così di non capire che tutta la forza de' veri servi di Dio consiste nel sentimento della loro debolezza. Ond'è che quanto più determina Iddio di riempirli della sua virtù divina, tanto più rende loro sensibile nel cuore l'infermità della natura. Così egli infatti operò rispetto al Capo di tutti gli Apostoli, permesso avendo che cadesse sotto il peso della debolezza a proporzione della forza onninamente celeste, cui voleva inspirargli.

---

# CAPITOLO XVII.

## La Figlia di Gefte.

**Dall'anno 1356 fino all'anno 1263 av. G. C.**

Finchè visse Gedeone, gl'Israeliti, com'io vi ho già detto, fanciulli miei, non osarono ritornare agl'Idoli; ma appena fu mancato quel valentuomo alla vita, essi ricaddero nella primiera colpa, e meritarono che Iddio infliggesse loro lo stesso castigo, facendoli passare

sotto il dominio de'Filistei e degli Ammoniti. Eranvi però ancora fra il popolo d'Israele alcuni uomini coraggiosi, i quali ricusavano di assoggettarsi agl'idolatri, ed avevano conservato tema ragionevole del Signore. Gefte era uno di cotesti uomini, e, per sottrarsi alla violenza de'nemici erasi ritirato con un picciol numero di compagni in un paese selvatico, dove, per quanto dicesi, viveva di ciò che poteva rapire ai Filistei (A). Parecchi Israeliti andarono a trovare Gefte nel suo ritiro e lo supplicarono di voler essere loro giudice, e di torli alla perfidia de'loro nemici. Egli cedè alle loro preghiere, e compreso ad un tratto da un soprannaturale coraggio che Dio gl'inspirò, mosse contro gli Ammoniti, comecchè non avesse con esso lui che un esercito poco numeroso.

Gefte era al pari di Gedeone pieno di confidenza nella forza che Iddio gl'inspirava; ma prima d'impegnarsi nella battaglia, fece un voto, e promise che se il Signore gli accordava la vittoria, gli offeriva in sacrificio la prima persona che usciva dalla sua casa, quando egli entrerebbe dopo la sconfitta degli Ammoniti. E questo era per verità un voto molto imprudente, miei piccoli amici, imperocchè Iddio pel quale andava Gefte ad esporre la propria vita, non gli chiedeva di certo una simile offerta; ma senza dubbio ei credè di rendersi con sì fatta promessa maggiormente propizio il Signore, e voi vedrete quanto prima come egli ebbe motivo di pentirsene.

Gli Ammoniti furono sconfitti, e gli Ebrei tolti al loro dominio, furono al sommo dell'allegrezza; dovunque cantavansi le lodi di Gefte, e sul suo passaggio, le donne, i vecchi, i fanciulli accorrevano in folla per salutare colle loro acclamazioni colui che aveva sàlvato il popolo d'Israele. Gefte stésso meravigliava in vedere la felicità di tante genti, e forse, in mezzo a quella pubblica allegrezza aveva dimenticato il voto fatto poco prima della battaglia, quando alle porte della città ove dimorava, fu colto da terrore vedendo alla testa del popolo la propria figlia, la sua unica figlia (poichè Gefte non aveva che questa figliuola), che gli andava incontro per essere prima a felicitarlo della sua vittoria.

A tale vista, il povero Gefte fortemente si conturbò, e mentre la sua figliuola, che non poteva sospettar la cagione del turbamento di lui, stringevalo fra le sue braccia e colmavalo di carezze, il desolato vecchio sentiva spezzarsi il cuore, e grosse lagrime scorreangli giù per le gote.

Io vi assicuro, miei buoni amici, che vi avrebbe voluto un cuore più duro del macigno per non essere commosso dal dolore di quel padre infelice, che non osava annunziare alla propria figlia il voto inconsiderato che aveva fatto; ma tosto che dessa lo seppe, si gettò ai suoi piedi, non già per chiedergli la vita, bensì per supplicarlo di adempiere la sua promessa a Dio. « Mio buon Padre, dicevagli quella giovinet-

« ta, non vi affliggete; la mia vita non appar-
« tiene ella forse al Signore che me l'ha data?
« Non mi duole di morire ora che vi ho ve-
« duto ritornar vittorioso de'nostri nemici. »

Gefte dovette adunque, fanciulli miei, adempiere il crudel sacrificio che aveva promesso; se non che la figlia di lui chiese prima licenza di ritirarsi per due mesi sopra una vicina montagna, per ivi piangere in libertà colle sue compagne; e lungo tempo ancora dopo tale avvenimento, si conservò tra le giovinette d'Israello il costume di riunirsi una volta ogni anno per quattro giorni onde piangere la figlia di Gefte.

Iddio che contento d'avere provata l'obbedienza di Abramo coll'ordinargli il sacrificio del suo figliuolo Isacco, aveva mandato un angelo per arrestare il suo braccio al momento in cui era per immolare quella cara vittima, non avrebbe certamente preteso da Gefte, che gli sacrificasse la sua unica ed amatissima figlia; bensì questo padre imprudente fu egli stesso cagione della propria sciagura col fare un voto del quale non poteva prevedere tutte le conseguenze, e il cui adempimento si trovò superiore alle sue forze. Questo è un esempio che non dovrebbero mai perdere di vista coloro, i quali non esitano a fare promesse senza prima pensare se, e come potranno soddisfarle. All'età vostra, fanciulli miei, è molto facile cadere in tale difetto, del quale bisogna per tempo procurare di correggersi, imperocchè qualche

volta accade che questa sorta d'impegni vengono seguiti da tardi ed inutili pentimenti.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XVII.

(A) *Gefte* è nella Scrittura rappresentato come un capo di tristi e di vagabondi che viveano di furti e di ladronecci: ma la parola *furto* può essere presa in questo luogo per tutti gli atti d'ostilità che si usano nella guerra contro i pubblici nemici dello Stato, secondo che la intendevano una volta gli antichi Latini.

(B) La disposizione in cui protestò di essere l'unica figlia di Gefte è secondo gl'Interpreti, una mirabile figura dei sentimenti di riconoscenza e di rassegnazione in cui è la Chiesa, cioè in cui sono i veri fedeli, allorchè considerano la vittoria che Gesù Cristo ha riportata sopra il Demonio. — Eglino sono pronti a tutto soffrire ed a sottomettersi con gioja a quanto a lui piacque di promettere per essi al padre suo, allorchè ha dichiarato: *Volere che dove egli è, seco lui sieno parimente coloro che a lui ha dati*; vale a dire primieramente nei patimenti, poi nella gloria (*S. Gio.* c. 17, v. 14), e allorchè eziandio ha protestato, che *Chiunque non porta la sua Croce, e nol segue, non può essere suo discepolo* (*S. Luc.* c. 12 v. 24).

## CAPITOLO XVIII.

### Rut e Noemi.

Verso l'anno 1263 av. G. C.

Nel mentre che uno dei giudici, di cui vi ho parlato, governava il popolo d'Israele, ebbe luogo un caso di tale importanza, a mio credere, ch'io non vo'dispensarmi dal tesservene quivi la storia.

In quel tempo, una carestia altrettanto crudele quanto quella d'Egitto preservata da Giuseppe, afflisse per diversi anni gl'Israeliti; ma siccome nessuno di essi aveva avuto la previdenza del figlio di Giacobbe, un copioso numero di povere genti morì di fame ed altri furono costretti d'abbandonare il loro natìo paese per evitare un egual sorte. [1]

Fra questi ultimi ebbevi un israelita della tribù di Giuda, chiamato Elimelecco, il quale non potendo trovare onde vivere nel suo paese, si determinò di lasciarlo per qualche tempo, e andò a dimorare colla propria moglie di nome Noemi, in quello de'Moabiti, dove morì

[1] La carestia insorta in Israello, è riguardata dalla maggior parte degl'Interpreti come un flagello della Giustizia di Dio irritato dai delitti di quel popolo sconoscente.

pochi mesi dopo. I suoi due figliuoli, che lo avevano seguito, si presero mogli Moabite, e morirono poscia anch'essi, di maniera che dopo alcuni anni, la povera Noemi, rimasta sola di tutta la sua famiglia in terra straniera, si avvisò di lasciare le contrade di Moab e ritornarsene al paese di Giuda; e partecipò cosiffatta risoluzione alle sue due nuore, delle quali una chiamavasi ORFA, e l'altra RUT.

« Figlie mie, disse loro, io abbandono il vo-
« stro paese per ritornare nel luogo della mia
« nascita dove voglio morire: Desidero che
« nuovi matrimonj vi rendano felici assai
« più di quello che non siete state co'miei
« figliuoli, e prego Iddio Signore acciò vi ri-
« compensi delle cordiali sollecitudini che ad
« essi ed a me praticaste in tutto il tempo
« che abbiamo vivuto insieme. Sarò contenta
« ove sappia che avete trovato de'buoni ma-
« riti, e solo vi chieggio di non dimenticarvi
« del nome mio. »

Nel pronunziare queste parole, l'afflitta Noemi le abbracciava per dir loro addio, da che solo per tenere ad esse questo linguaggio le aveva espressamente condotte sulla via che menava al paese di Giuda. Orfa la lasciò allora piangendo a calde lagrime; ma Rut non volle mai consentire di abbandonarla, e Noemi supplicolla invano di ritornarsene a' suoi, e di non associarsi alla sua rea fortuna. (A)

« Non vi opponete punto alla brama che
« ho di seguirvi, mia buona madre », diceva

quella virtuosa donna a Noemi, « dovunque « andrete verrò con voi, e la sola morte po- « trà separarci: il vostro popolo sarà il mio « popolo, e il vostro Dio sarà il mio Dio. » Con ciò voleva essa significare che rinunziava agl'idolatri: e voi dovete sapere che Rut, la quale era Moabita, era idolatra come tutte le genti del suo paese. Noemi non potè resistere ad una sì viva tenerezza, e consentì finalmente che le fosse compagna nel suo viaggio. In tal guisa ambedue arrivarono a Betelemme, piccola città della tribù di Giuda, divenuta assai celebre, da quell'epoca in poi per la nascita di Gesù Cristo; e le antiche amiche di Noemi, appena la seppero giunta, furono a gara da Lei per visitarla; ma la maggior parte di esse non la riconobbero, tanto le angoscie e la povertà avevano cambiato i lineamenti del suo volto. (B)

Ora, la carestia era cessata in tutto il paese d'Israello, ed era venuto il tempo della mietitura. La buona Rut disse adunque a Noemi: « Madre mia, se volete, andrò a *spigolare* in « qualche campo, e forse troverò persone be- « nefiche che, mosse a pietà della nostra mi- « seria, mi lascieranno raccogliere e riunire « alcune spiche. » Chiamasi spigolare, miei cari amici, il raccogliere e riunire il picciol numero di spiche di frumento o d'orzo rimaste sulla terra, quando i manipoli sono stati levati dal campo.

Rut si mise adunque in cammino, e il caso fece che essa entrasse in un campo dove i

mietitori lavoravano ancora, e che apparteneva ad un uomo ricco e benefico, chiamato Booz. Quest'uomo era uno stretto parente di Elimelecco, marito di Noemi; egli era già molto attempato, e Dio lo amava sopra tutto perchè non trattava mai con aspre parole i poveri.

Venuto Booz nel proprio campo per vedere i suoi mietitori, domandò il nome di Rut, e quando gli fu raccontata la sua storia, e l'affezione di lei verso la sua suocera, cui egli non sapeva ancora essere propria parente: « Figliuola mia, diss'egli, indirizzandosi alla « medesima, voi potete spigolar qui senza al- « cun timore; ho ordinato a'miei mietitori di « non disturbarvi punto. Iddio non ci accorda « ricchezze che per farne parte a coloro che « non ne hanno. » L'invitò quindi a partecipare del pasto de'suoi lavoratori. ( C )

« Signor mio, disse Rut commossa da tanta « bontà, perchè trovo io grazia presso di voi, « che non mi conoscete, per colmarmi de'vo- « stri benefici? Io non sono che una povera « straniera, e vengo dal paese de'Moabiti. — « Io non ignoro, rispose Booz, l'amore che « voi portate a vostra suocera e le buone sol- « lecitudini che non cessate di prodigarle. Dio, « siatene certa, non lascierà questa buona azione « senza ricompensa. » ( D )

Nello stesso tempo quell'uomo caritatevole ordinava secretamente a'suoi mietitori di lasciar cadere molte spiche ne' luoghi dove Rut doveva passare; di modo che essa riunì in

breve una buona provvisione di grano che andò a portare la sera a Noemi raccontandole tutto che le era avvenuto.

« Figlia mia, le rispose Noemi, Dio ha vo-
« luto ricompensare il tuo buon cuore verso di
« me, ed egli sta per risarcirti di tutti i sacrifici
« fatti a mio pro. Booz era il più prossimo
« parente d'Elimelecco, e, giusta una legge di
« Mosè, deve prenderti per moglie. »

In fatti Booz, avendo saputo che la giovine che aveva incontrata nel suo campo era la figliastra di Elimelecco, la domandò tosto in matrimonio, e siccome Rut vi consentì con gioja, furono sposi poco dopo con grande soddisfazione di tutti che non cessavano di vantare in pari tempo la virtù di Rut e la beneficenza di Booz.

« Siate per lungo tratto felice con quest'ama-
« bile donna, diceva ciascuno a Booz, e Dio
« la benedica siccome una volta Rachele e
« Lia ! » Le preghiere del popolo furono udite da Dio, poichè Booz visse ancora molti anni con Rut, ed essa ebbe un figlio chiamato Obed, che fu il nonno di Davide, re degl'Israeliti, sul quale avrò quanto prima a narrarvi di molte cose. La buona Noemi partecipò della loro felicità e non li abbandonò mai. [1]

[1] Perció a somma ragione uno dei discendenti di Rut, il S. Reale profeta, ha detto: *Quelli che seminano nel dolore e nel pianto, mieteranno con allegrezza un abbondante ricolta.* (Ps. 125).

Questa storia di Rut e di Noemi, non è dessa, fanciulli miei, ben commovente, e non avete voi al pari di me ammirato in quale inaspettata guisa la virtù di queste due donne ricevè il premio che meritava? Tali esempi sono quelli che fanno dire a giusto titolo che una buona azione non resta mai scevra di ricompensa.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XVIII.

(A) Chi mai ha potuto produrre un tale discernimento tra queste due donne Moabite, se non fu Dio medesimo, poichè la fede è un dono che viene da lui? E Noemi è assai lodevole per la sua perseveranza nel chiedere che ritornassero ambedue dai loro parenti, acciocchè la scelta che farebbero fosse prova sincerissima della non dubbia disposizione del loro cuore. E se Rut, superando ogni ostacolo, come l'amor dei parenti, quello della patria e della paterna religione, volle inseparabilmente unirsi alla suocera desolata, ciò fu per un'ispirazione di colui che l'aveva scelta per continuare la successione degli antenati del Messia da sì gran tempo aspettato per la salute dell'Universo.

(B) Sembra che Noemi fosse stata fin allora considerata tra i suoi cittadini come persona ragguardevole, perocchè le donne che innanzi la conoscevano, in atto di meraviglia e di stupore dicevansi: Come mai! quest'è quella Noemi sì ricca in addietro e sì felice, ed ora sì povera ed abbietta? Al che Noemi disse loro: *Non mi chiamate Noemi* (cioè bella), *ma chiamatemi Mara* (cioè amara) *perchè l'onnipossente mi ha amareggiata di molto, privandomi del marito e de'due miei figli.* La Chiesa nell'Uffizio suo applica queste parole di Noemi alla Vergine Santissi-

ma, allorchè essa ebbe perduto l'unico suo figliuolo, il Salvatore del mondo, mediante la morte crudele fattagli soffrire dai Giudei.

(C) Questa condotta di Booz condanna la durezza e il troppo esatto rigore di quelli che professando di essere i discepoli della carità di Gesù Cristo, credono poi di perdere al tempo della raccolta dei beni terrestri tutti gli avanzi della messe, che i poveri vengono a raccogliere come le miche che cadono, per così dire, dalla loro mensa. — Ma se noi vogliamo riguardar queste cose in una maniera più spirituale, possiam dire che era in esse figurato quel che il Figliuolo di Dio dopo sì lungo tempo ha detto; che *quegli che seco lui non raccoglie, altro non fa che dissipare*. Nel solo campo di *Gesù Cristo*, cioè della Chiesa, figurata dal campo di quel padre di famiglia, debbonsi raccogliere i manipoli o della parola di Dio paragonata nell'Evangelio alla semenza ed al grano, o degli altri frutti divini dello Spirito Santo. Ivi solo può trovarsi l'acqua *viva e vivificante*, che G. Cristo prometteva alla donna di Samaria, *l'acqua che disseta* per sempre, guarendoci dalla sete mortale cagionata dall'insaziabile cupidigia dei beni terreni, *l'acqua* infine *che zampilla ad una vita eterna* inspirandoci un vigore affatto divino, onde sollevarci dalla terra insino al cielo.

(D) Da tutto ciò chiaro apparisce che il Signore che sa dal male stesso cavare a grado suo la propria gloria maggiore, riguardò Rut con occhio misericordioso, a fine non solo di farla contribuire, come si notò, alla nascita del Salvatore del mondo col divenire la bisavola del re Davide uno degli antenati di *Gesù Cristo*, ma eziandio a fine di rappresentare in essa un perfettissimo modello della riverenza e dell'affezione sincera che le nuore devono avere verso le suocere, e tra le quali, ci fa pur troppo vedere la giornaliera sperienza, che per lo più non suol essere troppa armonia.

## CAPITOLO XIX.

### Sansone ed i Filistei.

Dall'anno 1212 fino all'anno 1092
av. G. C.

Fra tutti i nemici del popolo d'Israele, i più formidabili erano, miei cari fanciulli, i Filistei, i quali abitavano tra il Giordano ed il mare, il paese in cui erasi stabilita la tribù di Simeone. La principale città di questa nazione chiamavasi GAZA, e Iddio, per punire gl'Israeliti della loro tendenza all'Idolatria, permise che i Filistei li riducessero di bel nuovo sotto il loro dominio. Questa volta il castigo fu lungo, perchè la colpa era stata grande (A), e quando il Signore giudicò pel loro pentimento essere eglino abbastanza puniti, non si servì più di un'armata diretta da un generale per liberarli, bensì di un solo uomo della tribù di *Dan*, la storia del quale è giustamente celebre.

La madre di lui, di nome ELIMA, benchè da più anni maritata, non aveva mai avuto figliuoli, quando un angelo apparsole ad un tratto, le annunziò che avrebbe quanto prima un figlio: « Questo figliuolo, aggiunse egli, sarà consa-« crato al Signore sino dal suo nascere; egli « non berrà vino, voi non gli taglierete mai i

« capegli, e diverrà il liberatore del popolo « d'Israele dal dominio de'Filistei. » Dette queste parole l'angelo disparve, e poco tempo dopo, Elima diede in luce un bambino che appellò SANSONE.

Questo bambino mostrava già sino da primi istanti del viver suo una prodigiosa forza di corpo; ancorchè in culla niuno poteva torgli ciò che teneva stretto nella sua piccola mano, e quando fu divenuto grande, sebbene non avesse che l'apparenza di un uomo comune, era tuttavia da ognuno osservato a cagione de'lunghi capelli che gli ondeggiavano sulle spalle; ma nessuno per anco sospettava potere cotesto giovine divenire un giorno il terrore de'Filistei e la speranza del popolo d'Israele.

Avendo in quel tempo Sansone voluto maritarsi nel paese de'Filistei, e postosi in cammino per andare a visitare il padre della giovine che doveva sposare, vide ad un tratto un lioncello lanciarsi ruggendo sopra di lui per divorarlo. Sansone allora afferrandolo colle proprie mani per le due mascelle, lo fece in due pezzi, che lasciò distesi sul luogo. La forza straordinaria onde aveva fatto prova fu di sorpresa a lui stesso, e siccome sua madre non gli aveva lasciato ignorare ch'egli era consacrato al Signore, non dubitò che Dio non gli avesse data questa superiorità a fine ch'egli abbattesse i nemici di Lui. (B)

Giunto che fu dal padre della fidanzata, questi gli disse, che avendo di troppo tardato a re-

carsi in Timna, egli aveva maritata la propria figlia ad un Filisteo senza dubbio più ricco di Lui. Sdegnato Sansone per tanta mala fede, decise di vendicarsene sopra tutti i Filistei. A tale effetto si ritirò nel paese di Giuda, dove, prese trecento volpi, attaccò una fiaccola accesa alla coda di ciascuna di esse, e spingendole attraverso i campi de'Filistei, allora coperti di belle messi, arse le biade ch'erano in bica, e quelle ch'erano anco in piè, e le vigne e gli ulivi, e ridusse per tal guisa tutti gli agricoltori alla disperazione. (c)

Frattanto i Filistei informati che Sansone erasi ritirato nel paese di Giuda, vollero sorprenderlo una notte nel sonno, e siccome non era loro ignota l'avventura del lioncello lacerato, si riunirono in numero di tre mila, armati di spade e di mazze; e muniti delle più grosse funi che avessero potuto procurarsi. Tremila uomini, mi direte voi, per prenderne uno solo, sembra una misura molto inutile; voi vedrete tuttavia ciò che accadde.

Siccome Sansone profondamente dormiva quando i Filistei lo circondarono, non fu ad essi malagevole il legarlo colle funi portate seco; ma quando ebbero finita quell'operazione, mandarono tal grido di allegrezza che destò il terribile dormiglione, il quale nel distendere soltanto le braccia spezzò tutte le funi onde era avvinto, e pigliando una mascella d'asino che a caso trovò a'suoi piedi, si lanciò sui nemici con tanta violenza, che più di mille re-

starono uccisi con quella sola arma. Da quel momento quell'uomo straordinario sembrò ai Filistei il più formidabile de'loro nemici, e comecchè dubitassero esservi qualche cosa di miracoloso nella forza di tal uomo, non rinunziarono alla speranza di prenderlo e porlo in istato da non poter più nuocere ad essi. ( D )

Dopo qualche tempo, avendo il capo de'Filistei saputo che Sansone era secretamente entrato nella loro città di Gaza, credè di aver trovata un'eccellente occasione di abbattere e distruggere un così fiero nemico: fece adunque chiudere tosto le porte della città, le quali erano di durissima quercia, e guarnite di ferro, e inoltre fermate con grosse e forti sbarre di ferro. Ma Sansone presentatosi per uscire, indovinò l'insidia che gli si aveva voluto tendere, e levando senza sforzo dai loro cardini quelle due enormi porte, ne pose una sopra ciascuna delle sue spalle e le portò sopra una montagna, non molto lontana dalla città, dove i Filistei le trovarono poi dopo parecchi giorni. [1] Si avvidero essi allora che nulla poteva al mondo trattenere un tal uomo, e perciò cercarono altri mezzi per vendicarsene.

Bisogna però che vi dica, miei piccoli amici, che Sansone il qual era dotato di un gran coraggio, di una profonda riconoscenza verso Dio, e di molte altre qualità ancora, aveva non ostante un gran difetto, ed era quello di

[1] Sul monte rimpetto ad *Ebron*.

non saper custodire un secreto per quanto potesse essere importante. Questo difetto che chiamasi *Imprudenza*, è sempre, figliuoli miei, molto pericoloso, e può far commettere moltissimi falli, come potrete rilevare dalla storia di Sansone medesimo che ve ne porgerà un esempio.

Eravi una donna chiamata Dalila, cui Sansone credeva sua amica, ma che non era in fondo che una creatura perfida ed infedele. (E) I Filistei andarono a trovarla, e le promisero una grossa somma di denaro, qualora potesse scoprire e far loro conoscere in che consisteva la forza di Sansone, e ciò che bisognava fare per privarnelo. Dalila sedotta dalle loro offerte, promise di fare ogni possibile per iscoprire tale secreto, ed avvertirneli tosto.

Non è per verità cosa assai meritoria, miei buoni amici, il celare un secreto che niuno vi chiede, e bisogna essere di una leggerezza assolutamente imperdonabile per non saper tacere, quando nessuno vi obbliga di parlare; bensì è più difficile di custodire il silenzio allorchè vi si tormenta a fine di sapere da voi qualche cosa, e moltissimi pur troppo non sanno resistere a questa prova. Così precisamente accadde al povero Sansone, il quale stanco delle importunità della lusinghiera e maliziosa Dalila, le confidò che la sua forza interamente consisteva nella sua lunga capigliatura, che non era mai stata tagliata. (F) Quella perfida donna consapevole del secreto si affrettò a parteciparlo ai Filistei, e un gior-

no che Sansone erasi in casa di Lei addormentato gli tagliò i capelli, e lo diede per tal guisa in mano a'suoi nemici, contro i quali si trovò allora senza alcuna difesa.

Ecco un tradimento ben vile dalla parte di Dalila, non è egli vero, fanciulli miei? e Sansone dovè essere molto costernato vedendosi in quella maniera tradito da una persona che aveva creduta sua amica! Nè fu questo il solo cordoglio che provò, da che i Filistei, trattandolo coll'ultima barbarie, gli fecero abbacinare gli occhi, e di poi condannaronlo a girare perpetuamente una macina nella sua prigione, poichè non erano stati per anco a que'tempi inventati i mulini ad acqua ed a vento, coi quali è tanto facile ottenere oggidì della farina.

Correndo, qualche tempo dopo, una festa presso i Filistei, ed essendosi riuniti in una gran sala i principali di essi per celebrarvi un solenne banchetto, riscaldati che furono dal vino, e trasportati dalla gioja per la vittoria riportata sopra Sansone, venne loro in pensiere di far comparire alla presenza dell'assemblea il povero cieco, affinchè potesse ognuno a suo agio contemplarlo; a tale oggetto lo fecero collocare vicino ad un enorme colonna che trovavasi in mezzo alla sala e che sosteneva tutto l'edificio. Ma nel mentre che que'tristi facevansi beffe della sua sciagura, e compiacevansi di oltraggiarlo, egli, che sentiva rinascere la sua forza col rispuntare che già

cominciava de' suoi capelli, indirizzò una breve preghiera a Dio, e fortemente scuotendo la colonna alla quale era appoggiato, fece sprofondare tutta la sala, sotto le ruine della quale ebbe la soddisfazione di seppellire i Filistei che lo aveano insultato. Lo strepito cagionato da questa catastrofe si diffuse ben presto in tutto il paese, e da indi in poi nessuna nazione osò più maltrattare il popolo d' Israele. ( G )

## NOTE

### DEL CAPITOLO XIX.

( A ) Il Signore li lasciò per quarant'anni, sotto il giogo de' Filistei. Questi quarant'anni vogliónsi numerare dalla morte dell'ultimo Giudice chiamato *Abdon*, fino all'anno settimo dopo la morte del Sommo Pontefice *Eli*. In tale spazio di tempo trovasi compreso il governo di Sansone e quello del suddetto Sommo pontefice.

( B ) Alcuni, come osserva S. Ambrogio, cercando il senso spirituale di questo fatto, riguardano il Leone ucciso da Sansone come la figura di Gesù Cristo, chiamato il *Leone della tribù di Giuda*, il quale fu dai Giudici ucciso, e nel cui corpo mistico, che è la sua Chiesa, trovaronsi dopo la sua morte dell'api che raccoglievano il sacro miele della sua Divina sapienza, perchè dopo la passione di Gesù Cristo accrebbesi la fede degli Apostoli, e il numero de' suoi credenti si moltiplicò d'assai. Quello poi che sposò la moglie di Sansone, ci rappresenta, secondo un antico, tutti gli eretici che hanno diviso la Chiesa, e si sono ingiustamente appropriati la Sposa di Gesù Cristo.

(C) Uno dei sensi più edificanti che possano darsi a questa figura, sembra essere il seguente applicatoie da alcuni autori. Il divino Sansone, quando ha voluto, si è impadronito di quegli uomini pieni della sapienza e della prudenza del secolo, paragonati da *Gesù Cristo* stesso nel Vangelo a volpi, che hanno le loro tane; tutti insieme congiungendoli col sacro legame della fede, e rendendoli tutti ardenti colle fiamme affatto divine della sua carità, gli ha poscia mandati nelle messi e nelle vigne de'Filistei, cioè degl'idolatri e degl'infedeli, a fine di quivi consumare tutti i profani frutti delle vane superstizioni del paganesimo; Questo è il fuoco del tutto celeste, che il figliuolo di Dio ci assicura essere egli venuto ad accendere sopra la terra; e di un tal fuoco arsero gli Apostoli e tutti gli uomini apostolici, allorchè furono mandati ad infiammare la carità in tutto l'Universo. La coda di quegli animali, alle quali si legarono fiaccole accese, può indicarci l'ultima parte di vita di coloro de'quali Dio servivasi, e i quali prima della loro conversione, come S. Paolo dice di sè stesso (ad Timot. c. 3, 5), erano stati schiavi di un infinità di passioni.

(D) Quando siamo convinti dell'onnipotenza di Dio che servesi degli strumenti che a lui vanno più a grado per operare i maggiori prodigi, e che colla sola sua volontà ha creato tutto l'Universo non possiamo recarci a meraviglia, nè che Sansone abbia rotto così facilmente due funi grosse e affatto nuove, nè che egli con uno strumento apparentemente sì poco acconcio abbia potuto uccidere mille Filistei. Egli ha preso, dice S. Gregorio Magno, la mascella di un asino, e se n'è servito per esterminare i suoi nemici, perchè egli ha adoperata la semplicità, l'ignoranza e la pazienza dei predicatori apostolici, sostenendoli colla sua mano onnipotente per distruggere il peccato nelle genti carnali; i quali predicatori atterrati essendo ed uccisi, inaffiarono tutti i

popoli colle grazie miracolose, che sparsero sopra di essi dopo ancora la loro morte.

(E) Gl'Interpreti sono molto discordi intorno a questa donna creduta Giudea dagli uni, e dagli altri Filistea. Taluni ancora la pretendono cortigiana, ma altri, fra i quali S. Grisostomo, la considerano veramente moglie di Sansone.

(F) Non è però da credere che questa forza si portentosa fosse naturalmente annessa ai suoi capelli, bensi che era piaciuto a Dio di quivi riporla, come in un segno colla grazia affatto gratuita che gli aveva accordata, e come una caparra della divina alleanza, che aveva seco lui fatta sino dall'utero della madre sua.

(G) Il numero de'Filistei, che seco lui uccise fu grandissimo, secondo che si può giudicarne dalla Scrittura, la quale attesta che l'edifizio era pieno d'uomini e di donne, e che sulla sommità di esso, cioè sul lastricato che ne formava la parte superiore e come il tetto, v'erano tre mila persone che guardavano Sansone scherzare. Lo che fa comprendere che un'innumerevole moltitudine di Filistei s'era raccolta a solennizzare una grande festa in onore della loro falsa divinità. E Sansone fu giustamente detto l'Eroe di Dio ed anco il Martire, perchè diede una prova preclarissima della sua religiosa pietà verso Dio, allorchè per seguire l'impulso dello Spirito Santo che animavalo, fece della sua vita un sacrificio al Signore, distruggendo in un sol punto l'idolo ed il tempio del falso Dio a cui i Filistei avevano immolato ostie magnifiche a fine d'insultare il Dio d'Israello.

## CAPITOLO XX.

### Samuele.

Dall'anno 1092 fino all'anno 1080
av. G. C.

Verso quel tempo, miei piccoli aimci, il gran sacerdote del tabernacolo chiamavasi Eli, ed era ad un tempo il pontefice ed il giudice del popolo d'Israele, e dimorava a Silo città della tribù di Efraimo, perchè gl'Israeliti vi avevano posto il tabernacolo e l'arca dell'alleanza sino dal loro accasamento nel paese di Canaan.

Era costume che in certi giorni dell'anno tutto il popolo si riunisse a Silo per celebrarvi le feste del Signore, secondo una legge di Mosè. Un uomo chiamato Elcana, della tribù di Efraimo, vi si recò, come gli altri, con tale intenzione, e condusse seco la propria moglie Anna, la quale era molto dolente per non aver mai avuto figliuoli, il che era sempre un soggetto di dispiacere per una donna d'Israele.

Anna nel suo cordoglio, fece questa preghiera a Dio: « Signore che conoscete tutti i « miei pensieri, voi vedete il dispiacere che « provo. Se esaudite la preghiera che vi faccio « di concedermi un figlio, prometto di consa-

« crarvelo per tutto il tempo del viver suo. »
Dio esaudì la preghiera di questa povera donna, perchè la faceva di buona fede, persuasa cioè che Iddio poteva soddisfare la domanda che gl'indirizzava, e alcuni mesi dopo, essa divenne madre d'un figlio, cui diede il nome di SAMUELE il che voleva dire: quello che Dio ha accordato.

Il piccolo Samuele fu sino dalla sua più tenera infanzia consacrato al Signore, come sua madre lo aveva promesso, e giunto appena all'età di tre anni, essa affidollo interamente alle cure del gran sacerdote Eli, che lo impiegò nel servigio del tabernacolo, ed inspirogli così di buon ora l'amore e il rispetto che tutti gli uomini devono a Dio. (A)

Di là a qualche tempo avendo gl'Israeliti meritato per nuove colpe nuove punizioni, Iddio permise che i Filistei rinnovassero loro la guerra, ed anche li vincessero in un primo combattimento. Allora i figli di Eli, i quali erano i capi dell'armata d'Israele, commisero un gran fallo, imperocchè nella speranza che l'Arca del Signore renderebbe loro più propizio e favorevole il Cielo, la presero a Silo e la fecero portar fra le schiere in mezzo al loro campo. Ma Iddio aveva abbandonato il suo popolo a cagione della sua ingratitudine, ed i Filistei riportarono di bel nuovo la vittoria: l'Arca dell'alleanza cadde in poter de'nemici; i due figli di Eli perirono volendo difenderla, e il padre loro, nell'udire sì triste nuove, cadde

a rovescio dalla sua sedia, e come era assai vecchio e grave restò morto sul fatto. (B)

Impadronitisi frattanto i Filistei dell'Arca, la posero nel tempio del loro falso Dio, cui davano il nome di DAGONE, e rappresentavano con una statua metà uomo e metà pesce. Ma quegl'insensati furono ben puniti dell'oltraggio che facevano all'Arca del Signore ponendola a canto di un idolo, poichè la statua di Dagone fu per due fiate rovesciata dalla sola presenza dell'Arca, e alla seconda volta si ruppe in mille pezzi. Allora i Filistei vollero levar l'Arca da quel luogo per riporla in un altro, ma dovunque essa passava, erano gli abitanti colpiti da malattie e morivano in grandissimo numero, di modo che non potendo sopportare più lungo tempo quest'Arca funesta che li travagliava con tanti castighi, la restituirono agl'Israeliti che la collocarono nella città di GABAA, dove fu confidata alla custodia di un levita chiamato ELEAZARO. (C)

Nello stesso tempo fu eletto dagl'Israeliti Samuele a loro giudice, ma non volle esso consentire di governarli se non allora che gli avessero dimostrato il loro pentimento d'avere sì di frequente offeso Dio colla loro idolatria, e fatta sincera promessa di non ricadere più in una colpa che aveva cagionato, tutti i loro disastri. Gl'Israeliti in fatti non ritornarono al culto degl'idoli finchè Samuele fu loro giudice; e riconobbero ben tosto che il Signore aveva loro perdonato tutte le colpe, da che as-

saliti di nuovo dai Filistei, cadde per un ajuto del Cielo un violento oragano sull'armata nemica, e la pose in un tale disordine, che i soldati d'Israele non ebbero che ad avvanzarsi per compiere la loro sconfitta.

Per ben comprendere, fanciulli miei cari, ciò ch'io ho ancora a narrarvi della storia degl'Israeliti, bisogna che voi vi formiate un'idea della differenza che eravi presso quel popolo tra un giudice ed un re. Un giudice era un magistrato istituito per rendere giustizia ad altrui e per far eseguire le leggi di Mosè; laddove un re non solamente applicava queste leggi, ma aveva di più il potere di farne di nuove.

Samuele governava già da venti anni in pace gl'Israeliti, ed era giunto ad un'età avvanzatissima, quando essi gli mostrarono desiderio di avere un re, e di non essere più governati da giudici: Samuele ricusò da prima di acconsentire al loro desiderio; ma dopo che Iddio gli ebbe ordinato di fare ciò che il popolo richiedeva, si arrese finalmente alla loro preghiera. ( D )

Non sapeva però egli sopra chi far cadere la scelta per disporre della regale dignità d'Israele, quando vide venire a lui un giovane della tribù di Beniamino, il quale gli domandò se non avesse per caso veduto i giumenti di suo padre fuggiti dalla loro stalla. Saule (così chiamavasi il giovane) era dotato di una figura singolarmente bella, e di così alta statura che sorpassava di tutto il capo gli altri Israeliti.

Iddio fece conoscere a Samuele essere egli quello che aveva eletto a re, ed il sant'uomo versato un picciol vaso d'olio in sul capo di Saule, per significare che lo consacrava a Dio, gli annunziò che il Signore lo aveva destinato Monarca del suo popolo. Saule prese allora in presenza degl'Israeliti i distintivi della sua nuova autorità, i quali consistevano in un diadema d'oro, sorta di fascia con cui i re cingeansi a que'tempi la fronte, e in ricchi braccialetti dello stesso metallo; ma ciò che Dio gli diede si fu il coraggio, la prudenza e le altre qualità che convengono ad un principe per governare gli altri uomini. (E)

## NOTE

### DEL CAPITOLO XX.

**(A) Le madri cristiane possono apprendere dalla pietà di Anna un eccellente modello di que'sentimenti, che debbono avere verso i loro figliuoli: e Samuele è l'esempio che i Santi hanno proposto sovventi volte per quelli che sono destinati ad entrare nel ministero e nella dignità della Chiesa.**

**(B) I figliuoli di *Eli* erano persone scellerate cioè, secondo S. Girolamo, uomini senza legge e senza coscienza; nè curavano Dio, nè le obbligazioni dei Sacerdoti verso il popolo. La Scrittura non fa differenza alcuna da quello che facciamo noi stessi, a quel che lasciamo fare agli altri che da noi dipendono, e della cui condotta dobbiamo render ragione. Quindi in-**

vano i principali Ministri della Chiesa addur possono la loro intenzione pura e retta nell'amministrazione della loro carità, se mai la condotta di quelli che operano per loro ordine, violenta fosse e interessata. Imperocchè, secondo S. Paolo, sono colpevoli non solo quei che commettono l'ingiustizia, ma quelli eziandio che vi acconsentono. — Non v'ha peccato che sia più direttamente opposto all'infinita giustizia, santità e maestà di Dio, quanto la profanazione delle cose sante, e l'esporle agl'insulti degli uomini, massime se ne sieno i profanatori coloro stessi che Iddio ha scelti per depositarj di esse. Un privato, dice S. Gregorio, non deve render conto che delle proprie azioni: purchè viva bene si salva: ma que' che sono al governo degli altri debbono render ragione e delle anime loro, e di quelle che sono alla loro cura affidate, nè possono salvarsi se non fanno quanto mai possono per contribuire alla salute altrui. Il fine di *Elì* e de'suoi due figliuoli verifica il detto di S. Paolo: che *Dio non si deride.*

( C ) Questi castighi di Dio sembrano terribili. Sono però proporzionati alla durezza de'popoli, che non venivano commossi se non da ciò che feriva i sensi. Ma i castighi della Religione Cristiana sono più terribili assai, benchè essendo insensibili e spirituali, secondo lo stato della Legge nuova, abbiano bisogno della fede per essere compresi. Iddio vendicava allora la sua Arca, che era santa, e che era la figura del Santo de'Santi. Vendica ora la carne adorabile del suo Figliuolo, che è la verità di questa figura, e che sovente è amministrata ad anime indegne, che sono il tempio non di un idolo solo, come era *Dagone*, ma di tanti demonj, quanti sono le passioni che le signoreggiano.

( D ) Samuele è così umile ne'prosperi eventi, come costante e fedele ne'pericoli. — Non è già che il governo monarchico non sia giusto in sè stesso,

ogni qual volta sia stato legittimamente stabilito Ma questo popolo era reo per volere sconvolgere l'ordine di Dio, il quale gli aveva dato per governarlo Giudici, che gli erano in luogo di Principi. Dichiara di voler avere del Re, come i Pagani, nei quali considerava forse principalmente quello splendore e quella magnificenza, che accompagna la regale maestà, mentre anzi doveva considerare sè stesso infinitamente più degli altri fortunato per la gloria che aveva d'essere l'unico popolo del mondo, di cui Iddio fosse propriamente il governatore, ed il Re.

(E) Da quanto appare dalla Scrittura (v. 7) sembra che Saulle, ignorando che il Profeta non riceveva mai cosa alcuna, recasse a lui qualche presente. Ma quand'anche l'avesse ricevuto, certo avrebbe riguardato quel dono come offerto a Dio e non a sè, e come un'ossequio dovuto al suo ministero, non altrimenti. E questo è un grand'esempio pei pastori della nuova Legge, i quali non debbono amare nè le rendite, nè gli onori che sono annessi alla loro carica, ma debbono condursi con un'integrità così grande, che quantunque ricevano talvolta questi onori, e questi presenti, non lascino però mai di conservarsi tra i popoli, come fece Samuele, la riputazione di essere persone irreprensibili, senza ambizione e senza interesse.

# CAPITOLO XXI.

## Il Regno di Saule.

Dall'anno 1080 fino all'anno 1048
av. G. C.

Saule non godè lungo tempo in pace dell'autorità che Dio gli aveva conferita, da che circa un mese dopo che fu consacrato Re, ebbe a sostenere guerre considerevoli contro parecchi popoli vicini agl'Israeliti. Un'armata numerosa di Filistei venne ad assalire il popolo d'Israele ; ma il nuovo re, per mezzo del proprio valore e di quello de'suoi soldati, giunse a mettere in fuga tutti i suoi nemici, e Dio si servì del suo braccio per punire gli Ammoniti e gli Amaleciti del loro attaccamento al culto degli Idoli.

Sgraziatamente accadde a Saule ciò che avviene pur troppo a coloro che sono favoriti da una straordinaria fortuna : avendo vinto i nemici, dimenticò tosto essere egli debitore delle sue vittorie alla protezione di Dio ; si credè superiore agli altri uomini, e cadde per tal modo in un vizio assai detestabile, che è quello dell' orgoglio. ( A )

Laonde lo spirito Divino si ritirò da lui, il che val quanto dire, perdè la prudenza e

la saggezza di cui godeva da che Samuele lo aveva consacrato. Da quel momento ei divenne per lo contrario melanconico e feroce, e sovente appariva agitato da un furore che non poteva contenere, quasi che si vedesse circondato da nemici che attentassero alla sua vita.

Allora, dopo di avere il Signore annunziato a Samuele che la regale dignità d'Israele non resterebbe nella famiglia di Saule, gli ordinò di andare a Betleme, e giuntovi, d'entrare nella casa di un uomo chiamato Isaï, dove troverebbe colui che doveva essere re del suo popolo.

Il sant'uomo fece ciò che gli venne ordinato, e quando fu entrato da Isaï, lo pregò di far comparire dinnanzi a lui tutti i suoi figli, affinchè scegliesse quello che doveva essere il Cristo, il che voleva significare l'unto del Signore.

Questo Isaï, fanciulli miei, che era precisamente il nipote della buona Rut, di cui vi ho non ha guari narrata la storia, aveva sette grandi figliuoli, tutti notabili pel loro vigoroso aspetto, e per la ragguardevole maestà della persona; ma quando Samuele ebbe veduti tutti questi giovani, riconobbe che quello che era stato eletto da Dio non trovavasi fra essi, e domandò ad Isaï se niun altro era in quel momento lungi da casa. — « Si, rispose il « buon padre, ho ancora un altro figliuolo « ito in campagna a pasturare gli armenti, il « quale per essere ancora piccolo non ho vo« luto farlo comparire alla vostra presenza ».

Allora Samuele ordinò che gli si conducesse questo giovine, di nome Davide, e appena vedutolo, conobbe essere quello che Dio aveva scelto, come tale lo consacrò alla presenza de'suoi fratelli, e gli annunziò che sarebbe un giorno re d'Israele. Ciò non ostante, fanciulli miei, una tal nuova non impedì a Davide di ritornare a'suoi armenti; bensì da quell'istante, lo spirito di Dio fu con lui, vale a dire, e'divenne saggio, prudente e coraggioso, come lo era stato Saule prima che il Signore lo avesse abbandonato. ( B )

Dopo qualche tempo accadde che Saule divenendo di giorno in giorno sempre più sdegnoso, i suoi servitori notarono che quando udiva della musica, diveniva il tristo umor suo men fiero, e sembrava anche liberarsi da'suoi violenti trasporti. Ora, Davide era esperto suonatore d'arpa, strumento molto in uso a quell'epoca; e gli uffiziali del re, di ciò informati, furono a pregarlo di recarsi dalla campagna alla corte di Saule per suonare ogni volta che questo principe si sentisse agitato da qualche nuovo furore. Davide che era di naturale dolce e timido avrebbe amato piuttosto di non essere tolto dalla casa di suo padre; ma Isaï gli ordinò di portarsi dal re colla sua arpa, e appena sentiva Saule rinascere la sua smania, Davide gli suonava un aria così soave ed armoniosa, che il principe pareva tosto alleviato da tutti i dolori ond'era il cuor suo giustamente oppresso. ( C )

Frattanto avendo gl'Israeliti dovuto sostenere una nuova guerra contro i Filistei, uno di questi chiamato Golia, uomo di straordinaria statura, uscì ad un tratto, mentre i due eserciti si trovavano a fronte l'uno dell'altro, dal campo nemico, e indirizzandosi con un aria di disprezzo all'esercito ebreo: « Perchè vi affrettate tanto, « diss'egli, ad impegnarvi in una battaglia « inutile? Se vi è uno tra voi bastantemente « coraggioso per battersi meco, venga, io lo « sfido; e se egli sarà tanto destro da tormi « la vita, i Filistei saranno vostri schiavi; ma « s'io per lo contrario l'uccido, diverremo noi « i vostri padroni. »

Nell'udire un simil linguaggio dalla bocca di questo gigante, rimasero gl'Israeliti muti e pieni di sorpresa e di terrore, e tanto più in quanto a questa sfida aggiungeva egli i più grossolani insulti. Niuno fra essi osò inoltrarsi per combatterlo, e sebbene il re Saule avesse promesso per ricompensa una considerevole somma di denaro, e la propria figlia primogenita a chi avesse il coraggio di venire alle mani con colui, nientedimeno la sua smisurata statura, la terribilità delle sue armi che agitava con insolenza, facevano allontanare i più arditi, e in tutta l'armata non si trovò un solo uomo che volesse cimentarsi con lui e sacrificarsi per la salute d'Israele.

Ma mentre Golia insultava per tal guisa gl'Israeliti, e li scherniva con ragione per la loro viltà, ecco che il giovane Davide giunge

nel campo per ordine di suo padre onde recare alcune provvisioni a'suoi fratelli soldati nell'armata di Saule. Sdegnato per le udite ingiurie del gigante, corse a chiedere al re il permesso di accettare la sfida di sì famoso guerriero. « Voi siete troppo giovine e troppo debole « ancora, gli rispose il principe, per misurarvi « con quell'uomo terribile, che al primo colpo « vi ucciderebbe. » Ma Davide insistè con tanta perseveranza, assicurandolo che aveva combattuto più di una volta colle bestie feroci quando conduceva al pascolo l'armento di suo padre, che il re si arrese in fine alle preghiere di lui, ed ordinò gli si desse una spada, una lancia ed altre armi ancora di cui servivasi allora in guerra. ( D )

Davide provò a camminare con questo pesante fornimento, e tosto si avvide che tali armi sarebbero riuscite per lui più d'impaccio che utili, ed abbandonando all'istante siffatto corredo, si munì di un bastone e di una fionda di cui era solito valersi.

Non è mestieri ch'io vi spieghi, fanciulli miei, che cosa è un bastone, bensì, come alcuni di voi ignorano che sia una fionda, bisogna che vi dica che questo strumento non è altro che una corda tessuta in una certa maniera, di cui a que'tempi faceasi uso per lanciare una pietra con forza assai maggiore di quello che potrebbesi far colla mano.

Con queste deboli armi Davide s'inoltrò per combattere Golia, il quale diè in uno spaven-

tevole scoppio di risa vedendo qual picciol soldato gl'Israeliti mandavano contro di lui: « O malcauto giovane, gridogli arrogantemen- « te il gigante, credi tu dunque, che io sia un « cane per venire a combattermi con un bastone? Ritorna a'tuoi, va' a custodire il greg- « ge di tuo padre e fia meglio per te. »

« Voi venite a me con una lancia ed una « spada, gli rispose modestamente Davide; ma « io vengo in nome del Dio d'Israele, che de- « cide delle battaglie, e per opera di lui io « diverrò vostro vincitore. »

Nell'udire siffatte parole, Golia, preso dal suo furore si avventò colla propria lancia sopra Davide per trafiggerlo; ma nel tempo medesimo l'accorto garzone gli scagliò sì dirittamente colla sua fionda una pietra, che percossolo nella fronte, lo rovesciò nell'istante medesimo sul suolo estinto. (E)

Vedendo i Filistei che il più famoso guerriero della loro armata era perito, si diedero a precipitosa fuga, e gl'Israeliti inseguendoli, s'impadronirono di tutto ciò che trovavasi nel loro campo, il che si chiama esercitare il diritto di guerra. Per tal modo volle Iddio servirsi del braccio di un pastore per liberare il suo popolo dai nemici che lo minacciavano, e voi potrete bene osservare in questa storia e in altre ancora, che la Provvidenza si compiace bene spesso d'impiegare debolissimi mezzi per effettuare le più grandi cose.

Questa sconfitta de' Filistei cagionò, come

potete credere, un indicibil gioja al popolo d'Israele; dovunque passava Davide, ciascuno voleva vedere il vincitore di Golia, e il popolo cantava una canzone nella quale dicevasi che Saule aveva ucciso mille nemici, ma che Davide ne aveva ucciso dieci mila, volendo per tal modo significare che quest'ultimo aveva fatto più coll'uccidere il gigante, che il re mettendo in piena rotta l'armata nemica.

Però l'orgoglioso Saulle udì con dispiacere cantare altamente le lodi di Davide, e benchè fosse stato costretto di dare, giusta la promessa fatta, in ricompensa al vittorioso una grossa somma di denaro, e di più in matrimonio la propria figlia Micol, che era una bella e virtuosa principessa, non sopportava più che con inquietudine la presenza di quel giovine, al quale, dopo Dio, era non pertanto debitore della vittoria. Questo disgusto di Saulle divenne in breve sì violento, che quando Davide si presentava dinnanzi a Lui, ei si metteva in una collera che nessuno poteva contenere, benchè ad alcuno non ne lasciasse penetrar la cagione.

Mentre un giorno Davide procurava col suono del suo dolce e patetico istrumento di calmare il tristo umore di Saulle, questo principe entrando ad un tratto in un terribil furore, scagliossi colla spada alla mano sul suonatore, e poco mancò non egli il trafiggesse. Davide scampò quasi per miracolo dall'impreveduto pericolo, e da questo momento niuno dubitò più che Saule non fosse interamente abbandonato da

Dio, poichè non aveva più il potere di signoreggiare la sua collera e la vergognosa sua gelosia. ( F )

Un'altra volta, avendo il re saputo che Davide trovavasi a casa della propria moglie, mandò gente armata per arrestarlo e farlo morire ; ma Micol, che amava suo marito, trovò mezzo di farlo fuggire calandolo da una finestra, ed ei si pose così in salvo e se n'andò in una remota campagna, dove la sua vita non fu più minacciata dalla frenetica rabbia di Saule. ( C )

L'ira di questo principe non si placò per altro coll'assenza di colui che ne era l'oggetto, e GIONATA, figlio del re, poichè era amico di Davide, avendo un giorno voluto intercedere per esso perdono dal padre, questi ricusò d'ascoltarlo, e dichiarò altamente che non sarebbe tranquillo, se non allora che il nemico suo avrebbe cessato di vivere. Gionata rese di ciò secretamente informato Davide, il quale prese allora il partito di ritirarsi nel deserto di ZIF, sulle spiagge del lago Asfaltide, dove fu seguito da circa quattrocento Israeliti che vollero associarsi alla sua rea fortuna.

Quivi, Davide, errante e fuggitivo, temendo continuamente di cader nelle mani de'soldati di Saule, fuggiva di monte in monte, e di caverna in caverna (voi sapete senza dubbio che una caverna è un sotterraneo naturalmente formato nelle rupi). Un giorno che il proscritto erasi ritirato co'suoi compagni in un'aspra foresta, l'amico

di lui Gionata andò a trovarlo in quel solitario luogo per consolarlo nelle sue sciagure. « Poni « la tua fiducia in Dio, gli disse questo buon « giovane, ed egli ti guarentirà dal furore di « mio padre. Tu sarai re d'Israele dopo di « lui, io vedrò con piacere la tua elevazione, « e da questo momento ti cedo i miei diritti « alla regale dignità. » Si trattennero quindi insieme più che poterono, nè si separarono che dopo essersi promessi una perpetua amicizia. ( H )

Frattanto informato Saulle, del luogo ove Davide erasi ritirato, stabilì d'inseguirlo egli stesso alla testa di tre mila uomini onde arrestarlo ed ucciderlo, e poco mancò che Davide, circondato da tutte parti da una truppa si numerosa, non cadesse in potere del suo nemico; ma Dio che vegliava sopra di lui, lo sottrasse alle ricerche de'soldati, e quantunque volesse ancora fortificare la sua virtù con momentanee sciagure, non permise che l'ingiusto Saulle riuscisse nella sua impresa, bensì pose invece più volte la vita di Saulle tra le mani di Davide, onde provare senza dubbio se questo giovane avrebbe tanta generosità, quanta rassegnazione nel sopportare l'infortunio.

Una notte adunque mentre il re dormiva tranquillo in mezzo al suo esercito, Davide, seguito da un solo de'suoi compagni, chiamato Abisai giunse sino al padiglione di lui, e vide Saule immerso in un sonno profondo insieme a tutte le guardie che lo circondavano.

« Eccovi padrone della vita del vostro ne-
« mico, disse Abisai a Davide; bisogna ora
« che vi liberiate da quest'uomo ingiusto, che
« vi perseguita con tanto accanimento. — Non
« piaccia a Dio, gli rispose Davide, ch'io tolga
« la vita ad un nemico senza difesa, e sopra
« tutto che porti la mano sull'unto del Signore!
« Non commetterei un simil delitto, quand'an-
« che ne dovesse dipendere la mia esistenza. »
E si contentò di prendere l'asta e la tazza d'oro
del re, che giaceano a canto al suo letto, per
mostrare che nulla gli sarebbe stato più facile
che il dargli la morte; giunto poi che fu
a qualche distanza dalla tenda di Saulle, chiamò
ad alta voce le guardie di lui, e fece loro de'rim-
proveri per avere assai male vegliato intorno al
loro Signore. Destato dallo strepito, riconobbe
allora Saulle la voce di Davide, e non potè a
meno di versar lagrime. « Voi siete più giu-
« sto di me, esclamò egli in modo da essere
« udito da Davide, poichè la mia vita è stata
« nelle vostre mani, e voi l'avete risparmiata,
« ritornate da me e non vi sarà fatto alcun
« male. » Ma Davide non prestò fede alle sue
parole, e fece bene, imperocchè il re aveva
perduta la ragione; bensì gli rimandò la sua
asta e la sua tazza d'oro. (L)

Davide passò ancora due interi anni, dopo
tale avvenimento, conducendo una vita egual-
mente pericolosa, senza che l'odio di Saulle si
rallentasse un solo momento: ma un giorno che
il fuggitivo era ritirato in uno di que'deserti

dove da lunghissimo tempo e' dimorava, vide venire a lui un uomo pallido in volto, con abiti laceri e colla testa coperta di polvere. Come appena egli ebbe riconosciuto Davide si prosternò colla faccia verso terra. « Io vengo « dal campo degl'Israeliti, diss'egli al principe, « dove i Filistei hanno riportato una grande « vittoria; un numero considerevole di soldati (M) « è stato ucciso nella battaglia, e Saulle unita« mente a tre de'suoi figliuoli giacciono fra i « morti. Ecco la sua fascia regale e i suoi brac« cialetti, che levai io stesso dalla sua fronte « e dalle sue braccia per recarveli. — Sciagu« rato! sclamò Davide nell'udire siffatta nuo« va, come avete voi ardito portar la mano « sopra colui che Iddio aveva consacrato per « regnare sul suo popolo. » Nel proferire tali parole, il nuovo re penetrato da dolore lacerò le sue vesti; pianse amaramente Saulle, e soprattutto l'amico Gionata morto nel combattere a canto di suo padre ; la montagna di GELBOE, nel paese di Manasse, dove aveva avuto luogo quella funesta battaglia, fu maledetta da lui, vale a dire desiderò che, divenuta sterile non fosse mai rinfrescata dalla pioggia, nè dalla rugiada del mattino, ed accordò una forte ricompensa agli abitanti della città di JABES, situata a poca distanza dal campo di battaglia, perchè avevano dato onorata sepoltura a Saulle ed a'suoi figliuoli. (N)

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXI.

(A) Ciò fu cagione che Iddio dicesse (Lib. 1. del Re. c. 15, v. 11). *Io mi pento d'aver costituito Saulle Re.* Iddio dice che si pente allorquando cambia le opere sue, quantunque la sua volontà non si muti mai. *Opera mutas nec mutas consilium*, dice S. Agostino. Egli parla da uomo per farsi intendere dagli uomini. Non è ciò punto diverso dal dire secondo S. Gregorio « *Io aveva eletto re Saulle perchè allora pareva umile. Ma ora non deve più regnare sopra il mio popolo, perchè è divenuto superbo, e non ha timore di violar l'ordine formale che io gli aveva dato.* »

(B) I Santi Padri ci presentano l'elezione di Davide, come il modello di tutte quelle che sono nel vero ordine di Dio, e ch'egli accompagna colla sua benedizione e colla sua grazia. Si potrebbe credere che anche l'elezione di Saulle venisse da Dio, poichè fec'egli cadere la sorte sopra questo principe. Ma Iddio nella scelta della persona di Saulle, non fece che condiscendere alla temerità, colla quale avevano gl'Israeliti osato domandare un re contro quel primo ordine di governo, che Iddio aveva stabilito al suo popolo. Così l'esempio di Saulle ci fa credere che quando un Pastore non è veramente chiamato per ordine d'Iddio, deve temere di non riuscire mai bene nel suo ministero, nè per la salute propria, nè per quella degli altri, sebbene possa avere come Saulle tutte quelle esteriori qualità, che sembrano le più convenienti alle funzioni della dignità sua. E l'esempio di Davide ci mostra al contrario che quando un uomo viene chiamato veramente da Dio al divino ministero, quest'elezione diviene una sorgente di grazia pel Pastore egualmente che pei popoli.

(C) Essendo lo spirito di Saulle da furore agitato, Davide lo acquieta. Vuolsi con ciò insegnare ai Pastori delle anime che loro principal dovere è di acquietar le passioni, come Davide, e di calmare i furori co'loro cantici divini, e colla parola di Dio. Nè debbono essi mai accostarsi alle anime, se non per servirle umilmente, e per trovare i rimedj alle loro pene e alle loro debolezze.

(D) Il Combattimento di Davide con Golia ha un senso morale che vuol essere spiegato. Davide, secondo i SS. Padri, è non solamente l'immagine di *Gesù Cristo*, ma eziandio di tutti quelli che animati dal suo spirito e dalla sua grazia, debbono combattere per lui e per la sua Chiesa: e *Golia* è la figura di coloro che essendo animati dallo spirito del mondo, che è lo spirito del demonio, al quale dà spesso la Scrittura il nome di *gigante*, debbono intimare guerra a Dio ed alla sua Chiesa in tutti i secoli.

Davide poi che s'offre di combattere contro Golia, mentre tutti tremano dallo spavento, deve consolare la Chiesa, la quale vede in quest'esempio, che nel tempo stesso in cui Dio le prepara nemici per esercitarla, le prepara pure intrepidi difensori in persone ancora talvolta sconosciute e nascoste, come era allora Davide, che fanno quello, che i capi del popolo indicati da Saulle, non avrebbero coraggio di fare.

(E) C'insegna questo fatto, secondo i SS. Padri un'importantissima verità, ed è che per difender la Chiesa contro de'suoi nemici, non bisogna già aver ricorso alle armi de'Principi, e de'Savj di questo mondo; ma loro si deve opporre unicamente la semplicità dell'arti di G. C. *la parola di Dio*. Però Davide che era armato della confidenza in Dio, ricusò l'armi di Saulle, e si contentò del bastone che avea e della sua fionda.

( F ) Saulle era superbo ; reso tale dalla sua qualità di Re. L'orgoglio aveva in lui suscitata l'invidia, perchè queste due passioni sono inseparabili. L'invidia aveva acceso in lui il displacere, e la rabbia di veder Davide così grande agli occhi di Dio e degli uomini ; onde concepì contro di lui un odio violento, che conservò sino alla morte. E così avverar fece letteralmente le parole dello Spirito Santo : *Che colui che odia suo fratello, è un omicida.*

( G ) Saulle aveva dato in isposa sua figlia a Davide, sperando ch'ella andasse d'intelligenza con lui per farlo morire ; ed ella al contrario lo salva. Così Iddio riserva sempre alcune persone, che proteggono gl'innocenti oppressi, allorchè tutti si offrono a furia per secondare la violenza de'loro oppressori.

( H ) Gionata è un modello meraviglioso, come vedrete, della santa amicizia, che dobbiamo avere verso quelli che soffrono ingiustamente, e che sono in un medesimo tempo amati da Dio e odiati dagli uomini. Perciò coll'intento di salvar Davide e di provvedere in pari tempo agl'interessi della corona e dello stato, egli suggerisce con lodevole moderazione al padre suo di non voler perdere un suddito così fedele, che aveva tanto a suo favore operato, *e di non voler spargere il sangue innocente.*

( I ) Davide ci dà qui un perfetto esempio del sincero amore che aver dobbiamo verso i nostri nemici. Poichè non è già un amarli come si deve, il superare sè stesso in qualche passeggiera occasione, e il dimostrar loro dell'affetto. Iddio vuole che noi abbiamo un fondo di dolcezza e di tenerezza verso loro come lo ebbe Davide, e una preparazione di cuore pronta a fare ad essi del bene, subito che se ne presenta l'opportuno incontro: e vuole ancora che conserviamo questa disposizione anche allora che abbiamo

conosciuto. come Davide, che una tale moderazione è affatto inutile per guadagnare i loro inflessibili cuori, e che non dimentichiamo la massima di S. Paolo: *Non vi lasciate vincere dal male per mezzo del bene.*

( K ) Il dolore che Davide dimostra qui nella morte di questi due gran Principi, c'insegna a spargere com'egli, le nostre lagrime nelle disgrazie, che veggiamo accadere in tutta la nostra vita a que' che tengono i primi posti nell'ordine del mondo. Non bisogna già cercar pretesti alla nostra insensibilità, e dire che la morte loro è un effetto della giustizia di Dio, poichè se la vita di essi è stata rea, come in Saulle, noi non dobbiamo per questo deplorar meno la disgrazia del tragico loro fine, siccome Davide quella deplora di questo Principe.

---

## CAPITOLO XXII.

### Il Re Davide.

Dall' anno 1048 fino all' anno 1001 av. G. C.

Sebbene Davide fosse stato consacrato da Samuele, come vi narrai in sul principio della sua storia, non vi furono da prima che le sole tribù di Benjamino e di Giuda che lo riconoscessero per re dopo la morte di Saulle; le dieci altre tribù si assoggettarono al potere di uno de'figliuoli di cotesto principe chiamato Isboseto, il quale era uomo ad un tempo de-

bole e scellerato; ma se non che, essendo egli morto alcuni anni appresso, Davide si trovò solo re di tutte le tribù che costituivano il popolo ebreo. Allora egli vinse tutti i nemici d'Israello, s'impadronì di parecchie città e tra l'altre di Gerusalemme, di cui fece la capitale del suo regno.

Questa città era fabbricata sopra due montagne vicine l'una dell'altra. Sulla più bassa era edificata Gerusalemme; sulla più alta, che chiamasi la montagna di Sion, vedevasi una fortezza della quale i soldati di Davide impadronironsi tosto. In questa fortezza, che fu detta la città di Davide, questo principe fece costruire un palazzo nel quale fissò la sua dimora. Vennero poscia coll'andar del tempo edificate molte case nella valle che separava le due montagne, di modo che non formarono in breve che una sola e medesima città, della quale udrete molto parlare in questa storia e in moltissime altre ancora.

Io no so se voi più vi ricordiate, che, quando i Filistei ebbero rimandata agl'Israeliti l'arca dell'alleanza, la cui presenza attraeva sul loro paese un'infinità di disgrazie, questo prezioso deposito era stato confidato alla custodia del levita Eleazaro nella città di Gabaa: ebbene, Davide, appena ebbe stabilita a Gerusalemme la sede del suo regno, decise di trasportarvi quest'arca santa, acciò vi rimanesse omai in salvo dalle intraprese degl'idolatri e delle nazioni nemiche. (A) A tale effetto fece costruire un carro, che, accompagnato da gran numero

di sacerdoti e di leviti accorsi da tutte le tribù per tale solennità, la trasferì con grandi cerimonie in Gerusalemme. Dovunque, sul suo passaggio, il popolo faceva risuonar l'aria di mille grida di allegrezza. Da tutte le parti udivasi il suono delle trombe, dell'arpe e degli altri istrumenti in uso a quell'epoca. Il re stesso si mise a danzare innanzi all'arca per dimostrare la gioja che provava per avere trovato il segno visibile dell'alleanza che Dio aveva fatta un tempo nel deserto col suo popolo.

L'idea di questo principe che danza in mezzo alle strade al cospetto di tutto il popolo, non vi sembra egli molto straordinaria, miei buoni amici? Se voi pensaste per avventura che una tal gioia aveva realmente dello stravagante, non fareste che partecipare del sentimento della regina Micol sua moglie, la quale gli rimproverò amaramente d'essersi offerto così spettacolo a tutto Israello. Ma Davide le rispose: « Sì, ho danzato dinanzi al Signore che mi ha « scelto per essere il capo del suo popolo, per« chè colui che si abbassa dinnanzi a Dio, s'in« nalza, mentre per lo contrario colui che s'in« superbisce, sarà abbassato. » Iddio approvò questa risposta di Davide, e Micol per essersi fatta beffe del proprio marito, fu punita col non aver figliuoli, sebbene molto desiderasse di essere madre. (B)

L'Arca santa fu collocata sotto un superbo padiglione, che Davide aveva fatto espressamente erigere per riceverla, e siccome il ta-

bernacolo era stato trasportato nella città di GABAON, del paese di Giuda, il re formò il progetto di costruire in Gerusalemme un tempio (questo era il nome che davasi alle chiese presso gli antichi popoli), per celebrarvi con più magnificenza le cerimonie della religione. (c)

A quell' epoca, fanciulli miei, Iddio aveva cessato di parlare egli stesso al popolo d'Israele, siccome aveva fatto un tempo ad Abramo ed a Mosè, e non inviava più angeli dal cielo per far conoscere la sua volontà, come a Gedeone e alla madre di Sansone, ma sceglieva alcuni uomini noti per la loro pietà e per la santità della loro vita, onde annunziare al suo popolo i suoi voleri, e fargli spesso conoscere l'avvenire. Davasi a tali uomini il nome di VEGGENTI ossia di PROFETI, il che voleva dire che avevano il dono d'indovinare le cose secrete e di predir l'avvenire. Sotto il regno di Davide, il più celebre de'profeti chiamavasi NATANO.

Natano adunque andò a trovare il re, e gli rivelò da parte di Dio che l'onore di erigere un tempio era riservato a quello de'suoi figli che regnerebbe dopo di lui, e nel tempo stesso gli annunziò che nella sua stessa famiglia nascerebbe il MESSIA, vale a dire QUELLO CHE DOVEVA ESSERE INVIATO, secondo le promesse che Dio aveva fatte ad Abramo, e delle quali già vi dissi nella storia di questo patriarca.

Nell'udire una sì fausta nuova, Davide si sentì penetrato da giubilo e da riconoscen-

za, e con un cantico che sciolse dal cuore ringraziò Iddio di tutti i beneficj de'quali erasi compiaciuto colmarlo. Ma voi vedrete, fanciulli miei, come quel santo re, ad onta di tutte le virtù ond'era fornito, andava soggetto a grandi falli; il che deve farci conoscere che l'imperfezione è un'appendice dell'umana natura, e che dobbiamo perciò diligentemente vegliare sui difetti che conosciamo di avere, senza cessare per questo d'essere indulgenti per quelli degli altri.

Mentre un giorno era Davide salito sopra una loggia del suo palazzo, di dove scorgevasi tutta la città di Gerusalemme, vide in un giardino non molto distante una bella e leggiadra signora che passeggiava, e avendo domandato qual fosse il nome di lei, gli fu detto che chiamavasi Betsabea, e che era moglie di Uria uno de'valorosi ufficiali del suo esercito, il quale militava allora contro gli Ammoniti. Davide sentì tosto nascere nel suo cuore l'ingiusto desiderio di possederla, e come non poteva sposarla, perchè era già maritata, scrisse a Joab generale dell'armata d'Israele, di esporre Uria nel posto più pericoloso, per onorare il suo coraggio, ma in realtà per fare ch'ei vi perisse, e che Betsabea divenuta vedova, potesse prendere un altro marito. Tutto ciò seguì come Davide aveva desiderato; Joab obbedì ai suoi ordini, e il bravo Uria nel combattimento lasciò la vita. Poco tempo dopo il re chiese la vedova di Lui in matrimonio e la sposò, quantunque avesse già parecchie altre donne, la

qual cosa era ancora permessa in quel tempo, e per due anni sembrò il più felice degli uomini

Considerate un poco, ve ne prego, fanciulli miei, con quale bontà Iddio trattava ancora il colpevole Davide, da che lo lasciava così godere in pace della sua detestabile azione; ma non bisogna credere perciò che la coscienza del re fosse perfettamente tranquilla, e se il Signore nol punì tosto severamente, fu senza dubbio per dargli tempo di cancellare con un profondo pentimento l'abominevole delitto commesso. ( D )

Trascorsi quei due anni il profeta Natano si presentò dinnanzi a Davide, e gli disse:

« O re, vi erano due uomini i quali dimo-
« ravano nella stessa città: uno possedeva un
« numero considerevole di buoi e di giovenche,
« e nutriva ne'suoi grassi pascoli bellissimi
« armenti di capre e di montoni. L'altro per lo
« contrario non possedeva che una sola agnel-
« la; e durava ancor molta fatica a nutrirla,
« perchè era povero e non aveva praterie.
« Con tutto ciò il ricco avendo avuto duopo
« di vivanda per trattare un amico, fece pren-
« dere secretamente l'agnella del suo vicino
« piuttosto che ordinare a'suoi servitori che
« uccidessero il più piccolo animale del suo
« minuto bestiame. Quale castigo pensate voi
« che meriti quest'uomo insaziabile? » Il re sdegnato nell' udire tale racconto esclamò: conviene che il ricco renda al povero quattro agnelle per quella che gli ha rapito.

« Principe, ripigliò il profeta, voi siete l'uo-
« mo insaziabile che condannate. Dio vi ha col-
« mato di ogni sorta di beni; vi ha conferita la
« regale dignità; vi ha sottratto alla collera di
« Saulle; a Lui dovete questo palazzo, e tutte le
« ricchezze ond'è ripieno. Ebbene! tanta ab-
« bondanza non vi ha bastato. Voi avete rapito
« ad Uria la moglie che gli apparteneva, voi
« l'avete fatto perire colla spada de'vostri ne-
« mici, e non provate verun rimorso di un de-
« litto che non potete più riparare? »

Allora Davide penetrato da vivo dolore conobbe tutta l'enormità del suo fallo; pianse amaramente dinanzi al profeta, e provò i più spaventevoli rimorsi; Natano stesso non potè a meno d'essere commosso dalle angoscie di lui, e gli permise di sperare che Iddio gli perdonerebbe in grazia del suo pentimento, ma nello stesso tempo lo avvertì che pel restante del viver suo sarebbe colpito da mali di ogni sorta, e che il figliuolo che gli avea dato Betsabea sarebbe morto.

Di fatti pochi giorni dopo, quel povero fanciullo, cui il re preferiva a tutti gli altri suoi figliuoli, cadde pericolosamente malato, e Davide più non dubitò dover essere allora giunto il momento in cui le minacce del profeta dovevano compiersi. Nei sette giorni ne'quali durò la malattia di lui, Davide non prese alcun nutrimento, e rimase prostrato col volto a terra pregando e piangendo; ma quando il fanciullo fu uscito di vita, egli si rialzò, e ricomparendo dinanzi ai

suoi cortigiani: « Finchè mio figlio, disse lo-
« ro, ha vissuto ha digiunato e pregato, per-
« chè sperava di convergere colle mie lagri-
« me sopra di me solo l'ira divina; ma ora
« vano sarebbe il mio pianto, nè mi è più
« possibile richiamarlo in vita. » Tutti coloro
che udirono da questo principe un così fatto
linguaggio furono compresi da rispetto e da
cordoglio, e non dubitarono che Iddio non
fosse commosso da una simile rassegnazione,
imperocchè questa virtù non è altro che una
perfetta sommissione alle afflizioni che la Prov-
videnza si compiace talora d'inviarci.

La morte di quel fanciullo, non fu, o miei
cari, che il primo de'guai che assalirono Da-
vide dopo il suo peccato; Assalonne, uno
de'suoi figliuoli, giovine ambizioso e turbo-
lento, si ribellò contro il padre, e caccia-
tolo da Gerusalemme, volle crearsi re in sua
vece. Fuggitivo come quando scampava dal
furor di Saulle, videsi il santo re, inseguito dai
soldati del figlio ribelle, non lagnarsi punto,
da che sapea di dover pure espiare l'enorme
fallo ond'erasi renduto colpevole, sperando
sempre che colla sua pazienza nel dolore can-
cellerebbe il suo delitto, e che Dio gli accor-
derebbe il suo perdono. Per buona fortuna il
trionfo di Assalonne non fu di lunga durata:
questo scellerato figlio avendo ardito di veni-
re a battaglia coi soldati di suo padre, vide
la propria armata colpita da terrore prender
la fuga; ed egli stesso cercando di salvarsi

dai colpi che lo minacciavano, nel passare a cavallo sotto un folto albero rimase sospeso ai rami di esso a cagione della sua lunga ed ondeggiante capigliatura, e Gioabbo generale dell'armata del re, veduto ciò, corse immantinente a Lui, e con più colpi di lancia lo trafisse nel petto. La sua morte che fu ancora un nuovo argomento di afflizione per Davide, restituì la pace al regno d'Israele; e questo principe che aveva sopportato con tanta pazienza e coraggio tutti i mali che Iddio gli avea mandati in punizione de'suoi mancamenti, vide scorrere in pace gli ultimi anni della sua vecchiezza. Il figlio suo SALOMONE, nato da Betsabea, ricevuto che ebbe il perdono da Dio, fu scelto dal Signore per succedere al padre vale a dire per essere re d'Israele dopo di lui. (E)

Il re Davide, fanciulli miei, continuamente occupato nel rendere gloria a Dio così nelle sue sventure come nelle sue prosperità, ha composto un gran numero di canti sacri, che si chiamano Cantiche e Salmi, ed è bene che sappiate che la maggior parte delle preghiere che voi udite anche oggidì nelle nostre chiese, sono canti che il santo monarca insegnava ai sacerdoti ed ai leviti di Gerusalemme, e che cantava egli stesso nel tempio accompagnandosi col suo dolce e patetico istrumento.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXII.

(A) Quest'arca conteneva tre cose, le *Tavole della Legge*, la *Verga d'Aronne*, e la *Manna*. Se consideriamo l'Arca come contenente in se le Tavole della Legge e la Verga d'Aronne, che fiorita era per dinotare quelli che Iddio aveva chiamati al suo sacerdozio, c'insegna, che l'ordine sacro di Gesù Cristo non deve essere conferito se non a quelli che hanno uno spirito Levitico, cioè a quelli che hanno rinunziato ai beni del mondo ed eletto Dio per unico loro Signore; e se consideriamo l'Arca come contenente in sè la manna, che fu certo la figura della sacra Eucaristia, ciò ne insegna che questo pane celeste non deve mai venire amministrato a quelle anime, che invece di essere avvivate da una fede operante per mezzo della carità, altri pensieri non hanno che pel mondo, e vivono una vita sensuale; nel qual caso Iddio si vendicherà di quest'ingiuria che gli vien fatta, non già visibilmente, ma in una maniera tanto più terribile, quanto sarà più interiore e nascosta. (V. la nota F del Cap. XIII a pag. 120.)

(B) La savia risposta che dà Davide a Micol è un'istruzione assai grande per noi, se mai ci trovassimo in simili inconiri. Ci fa essa vedere che invece d'arrossire per le beffe, che di noi fanno i mondani mossi da questo spirito medesimo dal quale allora Micol era animata, dobbiamo anzi per lo contrario far arrossire costoro della loro vanità colla risolutezza delle nostre risposte, e coi sentimenti generosi di un'umiltà che S. Paolino chiama *un santo orgoglio*.

(C) Non potendo soffrire Davide che mentre egli abitava un magnifico palagio, l'Arca del Signore si stesse sotto le tende, vien egli a condannare con uno zelo degno di somma lode la non curanza di quelli, che lasciano i luoghi santi affidati alla loro cura in una vergognosa indecenza, mentre tutte applicano le

loro premure nell'innalzare per sè medesimi superbi edifizj.

(D) Davide è caduto perchè è divenuto superbo ed è divenuto superbo, perchè si è veduto pieno di felicità, dice S. Agostino. Mentre era perseguitato da Saulle; mentr'era costretto nascondersi sotto la terra, nelle grotte più profonde per togliersi agli occhi e alla crudeltà di quel Principe; mentre si vedea ridotto a condurre i suoi giorni tra i Filistei e tra gl'Infedeli, senza poter trovare angolo di sicurezza in tutte le terre d'Israello; lontanissimo dall'abbandonarsi a rei desiderj, si umiliava, anzi sotto il braccio di Dio, che era tutta la sua forza, e tanto più stretto a lui si tenea, quanto più veniva abbandonato dal soccorso degli uomini. Il medesimo Santo ammira poi a buona equità la illusione degli uomini, i quali altro non temono che l'avversità, nè altro desiderano mai che la prosperità, dove che la prosperità è da temersi assai perchè spesso è lo scoglio delle anime più grandi.

(E) A gran ragione hanno osservato alcuni Interpreti, che quantunque Iddio abbia usata misericordia a questo santo Profeta, ha tuttavia segnalata la sua giustizia in un modo terribile colle differenti calamità, onde lo ha percosso. E siccome aveva disonorato Uria nella persona di Betsabea, il suo proprio figlio disonorò lui stesso nella più oltraggiosa maniera, non in una sola, ma in dieci delle sue mogli, non in secreto, come aveva fatto Davide, ma alla vista di tutto un popolo, con un disprezzo, che rendeva ancora infinitamente insopportabile la indegnità di un'ingiuria così atroce. Per tal modo la giustizia e la misericordia si uniscono l'una coll'altra nei veri penitenti, secondo l'espressione del Salmo, e Dio imprime nel loro cuore un amor umile della giusta severità, con cui li tratta, che in effetto è tutta piena di bontà e di grazie agli occhi di quelli che giudicano al lume della verità e col sentimento della fede.

# CAPITOLO XXIII.

## Il Tempio di Salomone.

Dall'anno 1001 fino all'anno 962
av. G. C.

Quantunque Davide avesse un gran numero di figliuoli, i quali erano tutti principi generosi e prodi, nulladimeno il Signore gli ordinò di scegliere a suo successore Salomone il più giovane di essi, perchè questo principe era sopra gli altri fratelli dotato delle più belle qualità e specialmente di un grande amore per la giustizia.

Poco tempo dopo la morte di suo padre, mentre una notte Salomone placidamente dormiva, parevagli di udire in sogno una formidabil voce che gli diceva: « Chiedimi ciò che « vuoi, ed io te lo accorderò. » Non dubitando il giovine principe che quella voce non fosse quella di Dio stesso, domandò tosto la *saggezza*, qualità necessaria a tutti gli uomini, ed in particolare ai re per ben governare i loro popoli. Allora la voce gli rispose: « Poichè tu « hai preferita la saggezza ai tesori e agli al- « tri beni della terra, ti renderò non solo il « più saggio, ma ancora il più dotto, il più « ricco, il più possente e felice dei re d'Israel-

« lo. » Allorchè si fu svegliato si ricordò Salomone del sogno, e recatosi tosto a Gerusalemme, vi offrì a Dio un sacrificio in rendimento di grazie. (A)

Al presente, miei piccoli amici, non è più permesso ad alcuno, siccome un tempo a Salomone, di fare una scelta tra tutti i beni di questo mondo; bensì noi tutti possiamo al pari di lui sforzarci di ottenere la vera prudenza, che c'insegna a ben adempiere tutti i doveri della nostra vita.

Non era scorso molto tempo da che Salomone aveva avuto quel sogno, che aveva eccitata la sua riconoscenza verso Dio, quand'ebbe occasione di far conoscere cotesta straordinaria sua prudenza, giudicando, come vedrete, una contesa assai singolare.

In un giorno in cui egli rendeva giustizia al suo popolo, due donne si presentarono davanti al suo tribunale, vale a dire davanti all'elevato seggio dal quale il re ascoltava ciò che ognuno aveva a dirgli.

« Signore, » gli disse una di queste donne piangendo, « io abitava nella stessa camera con « quest'altra donna che voi vedete, ed avevamo « ciascuna un bambino che nutrivamo del « nostro latte. Ora, è accaduto che quello della « mia vicina è morto di notte, e ch'essa levatasi « pian piano, ha posto, mentr'io dormiva, « il suo bambino morto a canto a me, ed ha « preso per sè il mio figliuolo pieno di vita; « al mattino destandomi sono rimasta molto

« afflitta dal caso mio; se non che guardando ben
« bene l'infante che giaceva senza vita a lato di
« me, riconobbi non essere il mio, ma quello
« di questa perfida donna. » Signore soggiunse
allora l'altra, « la mia compagna v'ingan-
« na; il bambino morto è il figliuol suo che
« essa ha soffocato nel proprio letto: ma il
« vivo è mio, ed è quello che voi vedete. »

Uno diverso da Salomone, sarebbe stato, non è egli vero, molto impacciato per sapere quale delle due donne diceva la verità, ed a quale di esse doveva appartenere il figliuolo vivente; ma quel principe che aveva ricevuto il dono della sapienza pervenne assai di leggieri colla sua destrezza ad iscoprire la verità. Fece chiamare una delle sue guardie, e ordinatole di sguainare la sua gran scimitarra: « Prendete que-
« sto fanciullo, gli disse, tagliatelo per mezzo
« e date ad ognuna di quelle donne la parte
« sua. » (B)

Nell'udire siffatte parole, quella che aveva parlato la prima fremè di tema e di spavento: » Ah Signore! esclamò essa gettandosi ai « piedi del re: » date piuttosto il bambino a quest'empia donna che lo domanda; io preferisco il lasciarglielo al vederlo perire. »

L'altra donna al contrario diceva: « Ciò che
« il re ha ordinato è giustissimo, e per tal
« modo nè l'una nè l'altra di noi avrà il fi-
« gliuolo. »

Questo era per l'appunto ciò che attendeva Salomone per pronunziare il suo gidizio, im-

perocchè sapeva bene che una madre, la quale è sempre tenera del figliuolo delle proprie viscere, non potrebbe mai consentire di lasciarlo uccidere. « Non ho duopo di udire di più, » disse allora il re « date il bambino vivente « alla donna che ha parlato la prima : dal suo « fremito angoscioso io comprendo che dessa è « la vera madre. » Tutti ammirarono la saggezza colla quale aveva egli scoperto la verità, e la buona madre cui aveva restituito il proprio figliuolo, si ritirò colmandolo di benedizioni.

Secondo la promessa che Dio aveva fatta a Salomone, niun re d'Israele era mai pervenuto a tal apice di gloria e di potenza ; il suo regno distendevasi lungo le rive del mar Rosso, dove erano un tempo periti, come vi ho già narrato, Faraone e il suo poderoso esercito ; i suoi vascelli s'inoltravano sul mare sino in un ricco paese dell'Asia chiamato la terra d'Ofir, di dove recavano ogni anno una prodigiosa quantità d'oro, di diamanti e di profumi. Niuna delle vicine nazioni osava far più la guerra ad un sì gran principe, e il suo regno non fu che una lunga pace, di cui profittò per dare esecuzione al progetto, già formato da Davide, di edificare un tempio in Gerusalemme, a fine di celebrarvi con più magnificenza le cerimonie della religione. Benchè quell'edifizio esser dovesse uno de'più grandi e maestosi del mondo intero, Salomone v'impiegò un numero sì copioso di operai, che sette anni gli bastarono per terminare così immenso lavoro. (c)

Nelle storie che vi racconterò in appresso, miei piccoli amici, avrò senza dubbio più d'un'occasione di descrivervi alcuni de'famosi templi che i popoli idolatri inalzarono alle loro false divinità; ma quello di Salomone, che era il solo che Dio avesse allora sulla terra, deve fissare la vostra attenzione, e perciò voglio studiarmi di darvene presentemente un'idea.

Affinchè, nel tempo dei lavori necessari alla costruzione di questo vasto monumento, nulla turbasse l'ordine ed il raccoglimento de'numerosi operai che v'impiegava, Salomone ordinò che le pietre ed i legnami fossero tutti anticipatamente tagliati e lavorati, acciocchè si potessero quindi unire insieme, e porre in opera senza lo strepito de'fabrili istrumenti. I più alti alberi del monte Libano vennero a tal uso destinati, e a forza di braccia e di fatica furono trasportate le più belle pietre da paesi remoti sino a Gerusalemme. Laonde videsi in pochi anni erigere quasi per miracolo quello splendido edifizio che formava l'ammirazione di tutte le nazioni.

Fu esso costruito sul modello del tabernacolo di Mosè, con questa sola differenza, che tutte le sue parti erano assai più grandi e magnifiche di quelle di quel tempio portatile. Il nuovo monumento, l'ingresso del quale era vietato agl'Idolatri, era in più parti diviso: la prima chiamavasi il VESTIBOLO DE'SACERDOTI, perchè ivi stavano essi; la seconda, il LUOGO SANTO, dove vedevasi un candeliere d'oro di un'enor-

me grandezza, e del più squisito lavoro ; una tavola dello stesso metallo, destinata a porvi i PANI DI PROPOSIZIONE, vale a dire quelli che si offerivano nei sacrifici ; e in fine un altare egualmente d'oro , sul quale ardevano di continuo soavi profumi. Ma la parte più magnifica, e non accessibile che ai soli leviti, era il SANTUARIO, destinato a contenere fra le sue pareti, tutte rivestite d'oro purissimo, l'arca dell'alleanza, nella quale erano rinchiuse le tavole della legge. ( D ) Terminato che fu questo tempio, Salomone lo consacrò con pompa solenne, vale a dire ne fece omaggio a Dio, riponendovi l'arca medesima e tutti gli ornamenti necessari alle cerimonie della religione. ( E )

Questo principe edificò pure un meraviglioso palazzo per istabilirvi la sua ordinaria dimora, ed impiegò una parte delle sue immense ricchezze ad abbellire la città di Gerusalemme di parecchi altri considerevoli monumenti. La magnificenza della sua corte, e più ancora la saviezza de'suoi ragionamenti lo resero celebre fra le nazioni straniere : il re di TIRO, una delle più famose città di quel tempo, della quale vi parlerò di sovente in altri libri, gl'inviò servitori carichi di presenti di ogni maniera : ed una regina nera, che abitava un paese dell'Asia chiamato il regno di SABA, lontanissimo da Gerusalemme, venne a prostrarsi a'suoi piedi, come dinnanzi al più saggio degli uomini e al più pomposo dei re, perchè questa principessa, che era idolatra, non sapeva che a Dio solo sono dovuti simili omaggi. ( F )

Ebbene! fanciulli miei, ora potrete da voi medesimi giudicare come le troppo grandi ricchezze sono pericolose anche per gli uomini più saggi. Salomone, che sino ad un'età avanzata non erasi mai allontanato da'suoi doveri, commise tutto ad un tratto la più deplorabile colpa, mancando alla riconoscenza che doveva a Dio per tutti i beni ond'egli lo aveva colmato. Abbagliato dalla grandezza da cui era circondato, dimenticò la mano che lo aveva trattato con tanta liberalità, prese un gran numero di donne fra le Egiziane, e quelle dell'altre nazioni straniere che non conoscevano il vero Dio, e fu tanto insensato da erigere egli stesso degl'idoli, ai quali permise si offerissero incensi e vittime. (c)

Allora il Signore, giustamente sdegnato per tanta ingratitudine, avvertì Salomone, che dopo la sua morte, sarebbe il regno d'Israele, in punizione de'suoi peccati diviso, e che ne darebbe la maggior parte ad uno de'suoi servitori chiamato Geroboamo, il quale era un uomo vigoroso e prode. Un altro, non è egli vero, fanciulli miei, nel ricevere un'ammonizione così salutare, si sarebbe sforzato di disarmare il Signore con un pentimento sincero delle sue colpe, siccome aveva fatto un tempo Davide suo padre; ma il re accecato dal proprio orgoglio, e dalla prosperità onde aveva goduto per tutta la vita, credè di traviare la collera divina coll'inseguire Geroboamo, a fine di ucciderlo; ma questi informato dell'intenzione di lui, ebbe

tempo di ritirarsi in Egitto, dove pazientemente aspettò che la morte di Salomone gli rimettesse una parte del suo regno, il che non tardò guari a verificarsi, come vedrete fra poco. (H)

Nel corso di questa storia, voi avrete forse osservato, miei piccoli amici, che vi ho parlato più volte della COLLERA DIVINA; notate però che questa è un'espressione della quale si suole ordinariamente usare per significare la severa giustizia con cui la Provvidenza ci colpisce quando manchiamo a'nostri doveri; ma ciò non vuol già dire che Dio, il quale è fra tutti gli esseri, il solo dotato di perfezione, sia soggetto a tale difetto, che ha per conseguenza di privare dell'uso della loro ragione coloro che hanno la disgrazia di abbandonarvisi.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXIII.

**(A) La Sapienza di Salomone non era già la sapienza propria de'figliuoli di Dio, ma quella sapienza, secondo gl'Interpreti, che riguardava principalmente tutti i doveri della condotta civile e politica, e il giudizio delle vie nascoste, che in se conteneva una profondissima cognizione di tutti i secreti della natura, di tutte le scienze e di tutto ciò che può rendere un uomo veramente consumato nell'intelligenza di tutte le cose. Pare anche, secondo S. Gregorio, potersi dire, che ha Salomone ricevuto come in figura questa sovrana sapienza; poichè figurava nella sua persona quell'Uomo predestinato**

prima di tutti i tempi, a cui la sapienza sovrana dell'eterno Padre doveva unirsi per un'ineffabile maniera nel mistero dell'Incarnazione; e che perciò a questo divino Salomone ha Iddio propriamente comunicata la sua sapienza con una maniera si eccellente, che nessun uomo nè prima, nè dopo potrà mai essere simile a lui.

(B) Vuolsi qui osservare con S. Ambrogio e cogli interpreti, che l'ordine che diede Salomone di dividere in due parti quel fanciullo, che le due femmine s'appropriavano egualmente come loro figliuolo, era solamente un ordine finto, poichè sarebbe stato contro la giustizia il far morire l'innocente per iscoprire il reo. Quell'uomo veramente spirituale cercò nel cuore ciò che non poteva conoscere col mezzo della lingua: interrogò la tenerezza della pietà materna per iscoprire la verità. *Naturam in affectibus quaesivit*, dice Sant'Ambrogio *quae latebat in vocibus; et pietatem interrogavit, ut proderet veritatem.*

(C) In questo rinomatissimo monumento, che fu incominciato l'anno quarto del Regno di Salomone, e che è conosciuto per tutto il mondo sotto il nome di *Tempio di Gerosolima* impiegò Salomone dugento e più migliaia d'uomini, de'quali trenta mila furono Israeliti, ottantamila Proseliti, settanta mila facchini, tremila e trecento capi maestri, senza annoverare tante altre migliaia di lavoranti mandati da Iram re di Tiro, e da Faraone re d'Egitto. Questo stupendo edifizio era sessanta cubiti in lunghezza e trenta in altezza, ragguagliato il cubito comune a pollici 17. Non è però da credere che l'altezza di 30 cubiti fosse l'altezza di tutto il Tempio, ma solamente quella del primo ordine. Imperocchè il Tempio era composto di tre ordini, di cui il primo e il secondo avevano per ciascuno 30 cubiti di altezza, e il terzo ne aveva 60, che in tutto facevano 129 cubiti, che è appunto l'altezza indicata ne'Paralipomeni.

( D ) Iddio dichiarò per altro a Salomone ch'ei non aggradirebbe questo suo Tempio, se non in quanto avess'egli procurato di rendere sè stesso un oggetto di compiacenza agli occhi di colui, in onore del quale lo fabbricava. Perocchè le offerte, ancorchè buone in sè stesse, non possono piacere a Dio, se non si fanno santamente; nè dobbiamo confidare in esse, qualora non si procuri che sieno accompagnate dalle circostanze che Iddio nota a questo proposito, e sono *di camminarè ne'suoi precetti, e di esservare esattissimamente i suoi comandamenti.*

( E ) Avendo Iddio disegno di figurarci sopra la terra come un abbozzo di quella infinita gloria che la dedicazione accompagna del Tempio del vero Salomone, dedicazione, come la chiama S. Agostino, che si deve fare nel Cielo alla fine de'secoli, non poteva egli darcene una figura di questa più stabile, e che più fosse atta a farci maggiormente desiderare quel felicissimo tempio. L'aspetto adunque di questa magnificenza della dedicazione d'un Tempio terreno, ci faccia innalzare gli occhi della fede, e passare come in ispirito nel Cielo, per contemplare colà quell'altro Tempio e quell'altra Gerusalemme celeste, di cui dobbiamo far parte anche noi.

( F ) La riputazione di quella divina sapienza che risplendeva nella condotta, nei giudizj, e nelle parole di Salomone, furono un forte invito per obbligare questa regina a venire da sè stessa ad informarsi della verità delle cose, ed a cercar lumi sopra di alcune difficoltà, che aveva a proporgli come ad uomo di grande sapienza, o sopra la natura, o sopra il governo de'suoi stati, o sopra i costumi, o fors'anche sopra la cognizione del vero Dio.

Secondo un antico Padre, la Chiesa è figurata da questa *Regina del mezzodì, che venne,* secondo il Vangelo, *dall'estremità della terra per ascoltar la sapienza di Salomone.* Essa viene a G. Cristo suo Redentore

per rinunziare alla stravaganza de'suoi errori e per abbracciare la verità come la vera sapienza. Vien essa come questa Regina, dall'estremità della terra e dal mezzo della gentilità, cioè dopo aver abbandonale le sue antiche superstizioni, e dopo essersi allontanata da tutti i suoi vizj, che la tenevano stretta alla terra, si è nel medesimo tempo accostata al vero Salomone per imparare dalla bocca di lui i veri misteri della Fede, che l'immortalità riguardano dell'anima, il giudizio formidabile, e la speranza della risurrezione o della gloria.

(G) Il Pontefice S. Gregorio, il quale ordinariamente a quello si appiglia che crede più utile all'istruzione de'costumi, ci rappresenta la prosperità e l'esaltazione di Davide e di Salomone come la causa della loro caduta. Le sue parole sono degne assai di osservazione. « Davide, dic'egli, così amato da Dio, finchè non fu che un semplice servo di Saulle, camminò con un cuore più retto che non fece quando videsi in possesso della corona. Imperocchè essendo ancora nello stato di semplice privato, l'amore che egli aveva per la giustizia, lo trattenne dall'uccidere il suo nemico mentre lo aveva fra le mani. Ma divenuto Re, la passione dell'impurità, che lo possedeva, lo spinse all'eccesso di uccidere uno de'suoi più fedeli uffiziali, e di ucciderlo con un vergognoso tradimento. Chi potrà dunque cercare le ricchezze, la potenza e la gloria senza temere che non gli riescano dannose, poichè lo furono a quel principe, che le possedeva senza averle ricercate? Si consideri l'esempio di Salomone; non si legge di lui, ch'abbia mai sofferto alcuna tribolazione prima che cadesse, e cadde fin nell'abisso dell'idolatria anche dopo di avere ricevuta una sapienza così grande: perchè il suo cuore non essendo stato fortificato da alcuna disciplina del Signore, nè dalla prova della menoma avversità, non potè conservare la sapienza che gli era stata concessa. » E pensa S. Agostino che « tutto

quello che vi fu di buono e di santo in Salomone nei primi anni della sua vita, figurasse i buoni ed i giusti della Chiesa; e tutto quello che vi fu di male in progresso ne abbia figurato i cattivi, e che per tal modo un uomo solo, quantunque in due diversi tempi della sua vita, è stato egualmente la figura degli uni e degli altri.

( H ) Non può egli dirsi a ragione che una tale impenitenza provocò più a sdegno il Signore degli eccessi medesimi ne'quali era Salomone caduto? Frattanto chi non ammirerà la misericordia infinita di Dio, che esercitando la sua giustizia, non può scordarsi della sua bontà, e mentre punisce il figlio, si ricorda del padre? Il nome di Davide lo trattiene: la memoria d'un re penitente ha forza di moderare la giusta sua collera nella vendetta dell'altro re impenitente, e conserva perciò due Tribù alla posterità di Salomone a riguardo di Davide suo padre, a cui aveva promesso di rendere in eterno stabile il suo trono d'Israele; lo che per altro non si doveva compiere realmente se non nella persona di *Gesù Cristo*, il quale ha riconosciuto Davide per suo padre secondo la carne.

---

# CAPITOLO XXIV.

## Lo Scisma di Samaria.

Dall'anno 962 fino all'anno 888
av. G. C.

La parola Scisma, fanciulli miei, che qui incontriamo per la prima volta, vuol dire *separazione*; e in fatti voi vedrete, che secondo l'ammonizione data da Dio a Salomone, le tribù d'Israele si separarono per formare due regni.

Quando vedrete ne'libri storici, dei re possenti intraprendere grandi cose, ed innalzare sontuosi monumenti, potrete quasi sempre essere certi che i popoli per essi governati furono infelicissimi, e che tante gloriose opere, vennero compite a prezzo de'loro sudori e del loro sangue. Per tal guisa si era precisamente condotto negli ultimi anni del suo regno Salomone, il quale, abbandonatosi all'orgoglio dell'alta dignità sua, aveva calcolato per pochissima cosa gli stenti e le ricchezze degl'Israeliti. Finchè visse niuno ardì alzare la voce e lagnarsi; ma dopo la morte di lui, suo figlio Roboamo, che gli succedè, si trovò molto impacciato, perchè da ogni parte veniva il popolo a lui per querelarsi di ciò che aveva sofferto sotto il regno di suo padre.

Questo Roboamo era un uomo aspro e intrattabile, il quale in vece di avere pietà de'mali di tanti infelici: « Mio padre, » rispose a coloro che si dolevano, « vi ha puniti con verghe; ma io vi condurrò con fruste armate « di punte di ferro. » Questa risposta eccitò l'indignazione degl'Israeliti, che si ribellarono; e siccome Geroboamo ritornò in quel tempo dal suo rifugio in Egitto, ebbervi dieci tribù che sciegliendolo a re, ricusarono di più obbedire ad un principe così crudele, e fondarono un nuovo regno d'Israele, di cui fu capitale la città di Samaria, mentre le tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi rimasero fedeli a Roboamo, che avendo conservato Gerusalem-

me, ne fece la capitale del suo piccolo regno di Giuda. ( A )

In conseguenza di tale avvenimento, furono gli Ebrei separati di religione al pari che di dominio. Il culto del vero Dio si conservò a Gerusalemme, ove i discendenti di Giuda si stettero fedeli alla legge di Mosè; ma Geroboamo, temendo che le altre tribù rientrassero sotto l'obbedienza de'nipoti di Davide, se continuavano a recarsi al tempio di Gerusalemme per celebrarvi ogni anno le feste ordinate dalle antiche leggi, immaginò una falsa religione per trattenerli. Fece fare de' vitelli d'oro, e procurò d'imitare pel culto di questi idoli, le cerimonie praticate a Gerusalemme nel tempio del vero Dio; per modo che una gran parte degl'Israeliti soggetti a Geroboamo seguirono il suo cattivo esempio, e divennero colpevoli d'idolatria. Questa dimenticanza del vero Dio li trasse ben presto in grandi delitti e in grandi sciagure, la principale delle quali fu una sanguinosa battaglia che il re d'Israele diede al re di Giuda, in cui perì una moltitudine di soldati da una parte e dall'altra: castigo rigoroso ma giusto, dalla provvidenza inflitto al popolo ebreo, che colle sue separazioni era solo stato cagione di tutti i suoi mali. ( B )

In mezzo però alle calamità onde la sua giustizia colpiva gl'Israeliti, volle Iddio mandar loro ancora de'profeti per richiamarli agli obbliati doveri, e levarli dalle miserie in cui si

giacevano. Ma i re d'Israele succeduti a Geroboamo, e ai quali i profeti procuravano di far udire la verità, non profittavano degli avvertimenti che cotesti ragguardevoli uomini davano loro da parte di Dio, e non di rado avvenne pure che li fecero morire.

A proposito dei profeti che vissero in quel tempo, bisogna, miei buoni amici, ch'io vi narri la storia di Elia, uno de'più celebri d'Israele, che Dio inviò ad Acabbo il più scellerato de'principi che regnarono a Samaria dopo Geroboamo, per rimproverargli la sua empia condotta e la sua idolatria; ma siccome Acabbo rigettava con disprezzo le ammonizioni del profeta, e lo minacciava eziandio di farlo morire: « Ebbene! gli disse Elia, io « giuro qui davanti al Signore che ci ascolta, « che non cadrà più nè rugiada nè pioggia sul « vostro regno, finchè io non comandi all'acqua « di rinfrescare la terra. » Dopo queste parole il santo profeta si ritirò per ordine di Dio in un deserto onde aspettarvi l'effetto della sua profezia, che non tardò a compiersi, giacchè per tre interi anni non cadde una sola gocciola di pioggia in tutto il paese d'Israele, e la terra divenne sì arida che le spiche si disseccavano sul loro gambo, e gl'Israeliti si trovarono in preda ad un'orribile carestia.

Frattanto l'orgoglioso Acabbo, e la moglie sua Gezabella non meno empia di lui, spaventati dal flagello che li colpiva unitamente a'loro popoli, facevano cercare Elia da tutte le parti

per ordinargli di por fine a quella calamità, che aveva già fatto perire un copioso numero di persone. Il sant'uomo lasciò il deserto dove erasi condotto dopo avere parlato al re, e si presentò in persona dinnanzi a quel principe, che vedendo il profeta, nè potendo contener la sua collera, espressamente gli disse: « Sei tu dunque quello che riempie il regno « d'Israele di turbolenze e di sciagure? — Non « sono io, ma tu o principe e il tuo popolo, « risposegli francamente Elia; quando avete « abbandonato il vero Dio per adorare degl'Idoli « e per commettere ogni sorta di delitti, dovete « voi restare maravigliati dei mali che Iddio « vi manda? »

Dopo ciò sentendo Elia pietà delle miserie del popolo, andò a pregare Iddio sopra una montagna, e dietro tale preghiera cadde bentosto una pioggia abbondante, che restituì alla terra tutta la sua fecondità. Per tal fatto si volle senza dubbio mostrare al popolo d'Israele, che colui il quale aveva il potere di mandargli la carestia, aveva pur quello di farla cessare.

Non ostante Acabbo dimenticando le ammonizioni di Elia, ed insensibile alla sua minaccia, moltiplicava i suoi delitti invece di pentirsi di quelli che aveva commesso. Un povero uomo chiamato Nabotte, che non possedeva che una piccola vigna situata in poca distanza dal palazzo del re, ricusò a questo principe di vendergliela, perchè, diceva egli, era questa l'eredità di suo padre e il luogo dov'egli era nato.

Il crudele Acabbo fece morire l'innocente Nabotte, sotto pretesto d'avere sparlato di lui, e i suoi figliuoli parteciparono tutti del suo ingiusto supplizio, di cui volle essere testimonio Gezabella, la quale ordinò anche che alcuni cani lambissero il sangue di quegl'infelici ; la vigna dello sventurato Nabotte fu per tal guisa aggiunta ai giardini del loro palazzo.

Ma nel mentre che questi perfidi principi si compiacevano del loro trionfo, comparve Elia davanti ad essi con volto severo : « Poichè voi « avete fatto morire Nabotte per impadronirvi « della sua eredità, e poichè avete sofferto che « i cani lambissero il sangue degl'innocenti, « Iddio, che vi parla per bocca mia, vi annun- « zia che sta per piombare sopra di voi ogni « sorta di mali, e che l'empia Gezabella sarà « divorata dai cani nel luogo stesso dove Na- « botte ha subito il suo supplizio. » Nel dire tali parole, si allontanò il profeta da que'scellerati per non più rivederli ; ma dopo alcuni anni ciò che aveva annunziato esattamente si verificò, imperocchè avendo Acabbo voluto fare la guerra contro il re di Siria suo vicino, fu ucciso in una battaglia, e poco tempo appresso essendo l'orgogliosa Gezabella caduta in potere di uno de'suoi nemici chiamato Geu, a cui aveva dato Iddio il regno di Samaria, fu precipitata da una finestra del suo palazzo, e divorata dai cani nel luogo medesimo dove essa aveva fatto perire il povero Nabotte.

A proposito di queste predizioni de'profeti

quasi sempre realizzate dagli avvenimenti, debbo farvi osservare, fanciulli miei, che Dio permetteva a que'tempi che certi uomini potessero annunziar l'avvenire, onde ammonire i cattivi ed esortarli a pentirsi, ma che una tale facoltà di predire ciò che deve un giorno accadere, non appartiene più da lunghissimo tempo ad alcuno, e che le profezie di cui vi ho già parlato, e di cui parlerò ancora, devono essere poste nel numero de'miracoli di cui la provvidenza volle far uso in favore de'discendenti di Abramo e di Giacobbe.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXIV.

**(A)** Roboamo si vede stabilito nel regno di Giuda, dopo che la sua imprudenza e l'idolatria di suo padre gli hanno fatto perdere dieci Tribù d'Israele, e vi è stabilito dalla volontà del Signore in considerazione della stirpe di Davide suo servo, e mediante la fedeltà di tutti i Leviti e dei più religiosi fra Israele. Ma invece d'essere per questo più fedele al Dio d'Israele, che manifestamente lo proteggeva, l'orgoglioso Roboamo s'innalza contro il Dio de'suoi padri abbandonando la sua legge, e facendo che anche tutto il suo popolo l'abbandonasse.

Per tal modo Lucifero il primo degli Angeli vedendosi creato nello stato d'una sublimissima gloria, s'elevò superbamente contro il suo Creatore, e trasse dietro a sè un numero infinito di angeli apostati. Così Adamo, dopo avere ricevuto dal medesimo Dio tutto che gli era necessario per esser felice, ardì

violare il divino comando, e colla sua disubbidienza sottomise tutta la sua posterità alla morte. Parimente sonosi veduti in tutti i secoli uomini superbi cadere come sotto il peso della grazia di Dio con inquietudine mostruosa, e far servire alla ribellione del loro spirito contro di lui tuttociò che doveva sempre più umiliarli alla sua divina presenza.

I Principi dunque ed i Grandi tremino alla vista di quest'esempio di Roboamo, che non ha potuto divenir saggio nè per mezzo della caduta di suo padre, nè per quello della sua propria sperienza. I piccoli e gli umili s'umilino ancor più, e vadano gloriosi di quell'abbassamento nel quale Iddio gli ha posti: poichè il Regno del Signore non sarà mai tanto *fermo* nel loro cuore, quanto allora che vi sarà più perfettamente stabilito il regno dell'umiltade.

**(B) Trattasi qui della guerra tra *Abia* figlio di Roboamo, e Geroboamo figlio di Nabat servo di Salomone, nella quale il primo potè disporre in ordine di battaglia da quattrocento mila bravissimi e scelti guerrieri, e l'altro mettergli a fronte da ottocento mila uomini non meno scelti e prodi; venuti alle mani, Iddio si dichiarò in favore di Abia, e restarono dalla parte d'Israele uccisi da cinquecento mila uomini tra i più forti. Iddio per altro non si dichiarò in favore di Abia, perchè la giustizia fosse piuttosto dalla sua parte che dall'altra, poichè erano ambedue egualmente rei dinanzi a lui; ma perchè secondo le regole secrete ed adorabili della sua provvidenza, stabilì di punire l'uno per mezzo dell'altro, e di servirsi di Abia, quantunque colpevole agli occhi suoi, per far sentire a Geroboamo quanto si era fatto reo alla sua presenza coll'orribile ingratitudine, onde pagò il dono che gli aveva fatto di un regno.**

# CAPITOLO XXV.

## Il re di Giuda.

Dall'anno 888 fino all'anno 831
av. G. C.

Mentre seguivano nel regno Samaritano gli avvenimenti che vi ho narrati, miei buoni amici, quello di Gerusalemme vedeva succedersi sul trono di Salomone principi per la maggior parte altrettanto empi quanto i re d'Israele, e la casa di Davide era immersa nel lutto e nella costernazione.

Uno di questi principi, chiamato Gioramo, aveva avuto l'imprudenza, malgrado gli ordini di Dio, di prendere in moglie Atalia figlia d'Acabbo e della sanguinaria Gezabella. Era Atalia un'orgogliosa e bella principessa, non meno però scellerata de'suoi parenti: in fatti sua prima cura si fu di allontanare il proprio marito dal culto del Signore, e d'erigere un tempio in Gerusalemme al falso Dio Baal, del quale Gezabella, che era idolatra, aveva introdotto il culto in Samaria. Atalia non ebbe vergogna di consacrare de' sacerdoti e de'magnifici altari all'idolatria, e molti Israeliti ebbero la viltà di prostrarsi davanti a questo Dio di pietra o di legno cui essa esponeva alla

loro adorazione. Quest'empio culto non portò per altro alcuna prosperità ai colpevoli principi che vi si abbandonarono; imperocchè Gioramo ed Ocosia suo figlio, che gli era succeduto, miseramente perirono; ed Atalia, vedendo che non le rimaneva più a fare che un passo per impadronirsi del regno di Giuda, ebbe la barbarie di ordinare che venissero in una sola notte scannati tutti i principi della famiglia di Davide, senza eccettuare neppure i figliuoli di Ocosia, i quali non erano che bambinelli.

Tutto era dunque deciso, miei cari amici, per la posterità di Davide, e le promesse fatte da Dio a questo santo re di far nascere il Messia nella sua progenie, sembravano divenute assolutamente impossibili, quando, per le sollecitudini di Giojada Pontefice di Gerusalemme, fu trovato il più piccolo figliuolo di Ocosia chiamato Gioas, ferito di pugnale fra i principi scannati, ma tuttavia respirante. Gli uomini crudeli che Atalia aveva incaricati di tale massacro avevano creduto già estinto il piccolo Gioas, come gli altri tutti, però non si erano dati più alcun pensiero di lui. Laonde il picciolo orfanello crebbe nel tempio, a guisa del piccolo Samuele, presso il gran Sacerdote, che facevalo passare per un fanciullo che istruiva per carità, e Giojada non mancava d'inspirargli, comecchè giovine fosse, il timore di Dio, e l'avversione all'idolatria. (A) Allorchè si chiedeva al piccolo Gioas, che non si conosceva

che sotto il nome di ELIACINO, di qual paese era, il povero fanciullo rispondeva non averne altro eccettuato il tempio di Dio, dove una donna sconosciuta l'aveva portato ancor bambinetto. Bisognava bene che i più curiosi si contentassero di questa risposta, e la crudele Atalia per tal modo assolutamente ignorava che fra i sacerdoti del vero Dio, ch'essa si compiaceva d'oltraggiare, sorgeva un vendicatore della stirpe reale già per suo ordine iscannato.

Voi potete giudicare, miei piccoli amici, quali dovettero essere le trepidazioni e i timori del Pontefice Giojada, se non osò rivelare il secreto ad alcuno; imperocchè egli era ben certo che Atalia farebbe piuttosto perire cento orfanelli, che permettere che si salvasse un rampollo di Davide che sarebbe divenuto per lei formidabile; ma Iddio non consentì che quest'empia donna riuscisse nel suo intento, ed inspirò al Pontefice la necessaria prudenza per preservare il piccolo Gioas da ogni pericolo.

Frattanto essendo pervenuto questo prezioso fanciullo al settimo anno dell'età sua, Giojada decise di non differire di più l'inalzamento di lui al trono de'suoi padri: a tale effetto secretamente radunò da tutte le città del regno di Giuda i sacerdoti ed i leviti, che solevano recarsi ogn'anno a Gerusalemme per celebrarvi la festa da gran tempo istituita da Mosè, in memoria del giorno in cui Iddio diede la legge sul monte Sinai, e appena n'ebbe riunito un numero sufficiente, loro significò che ancora

esisteva un fanciullo di sangue reale, e presentò il falso Eliciano sotto il vero suo nome. Nello stesso tempo il sommo sacerdote fece vedere a' leviti la cicatrice del pugnale onde il povero Gioas era stato colpito, e questi pii servi, salutandolo con festose grida di giubilo, lo proclamarono re di Giuda.

Informata Atalia, che trovavasi nel tempio riunito un gran numero di leviti, e che alcuni erano stati anche veduti armati, sospettò subitamente che si fosse formata una congiura contro la sua corona e forse contro la sua vita, perciocchè la coscienza de'scellerati non lascia loro mai un istante di quiete. Nulladimeno, siccome essa era altrettanto audace quanto perfida, corse tosto al tempio seguita da uno stuolo di soldati che gridavano : Tradimento ! tradimento ! Ma appena vi fu entrata, avendo il sommo sacerdote annunziato al popolo ed ai soldati che erasi trovato Gioas, si elevarono mille grida ad un tempo per domandare la morte di quella donna crudele, e Giojada avendola abbandonata a' leviti perchè la facessero uscire dal tempio, il popolo si gettò sopra di Lei e ne fece un orribile strazio.

Egli fu per mezzo di questo, presso che miracoloso avvenimento, che un principe della famiglia di Davide si trovò rimesso sul trono di Giuda, e che la stirpe di Geroboamo fu interamente distrutta nella persona di Atalia. (B)

Sgraziatamente però, essendosi Gioas coll'andar del tempo lasciato sedurre da cattivi con-

sigli de'scellerati, che avevano già cagionata la perdita del padre suo, e del suo avolo, abbracciò com'essi il culto degl'idoli, e ponendo in obblio i servigi del saggio Giojada, ebbe l'ingratitudine di far morire Zaccaria, figliuolo di cotesto sommo Sacerdote, perchè gli aveva con santa libertà ricordato ciò che doveva a Dio che aveva protetta la sua infanzia. ( C ) Poco tempo appresso, questo principe colpevole, fu trovato morto nel suo letto, e il suo corpo venne privato degli onori di regia sepoltura, in punizione dell'enorme delitto che aveva ordinato.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXV.

( A ) Facendo la Principessa Atalia una pubblica professione di empietà, e dichiarandosi apertamente contro il Dio d'Israele, il Sommo Pontefice nulla lasciava d'intentato acciò venisse reso al vero Dio il culto, che gli era dovuto, facendo in modo che un giorno venisse restituito al legittimo successore della corona il posto, che quella principessa aveva voluto torgli per dominar sola nel regno di Giuda.

( B ) Giojada in qualità di sommo Pontefice, fece un trattato, dice la Scrittura, *tra sè*, tutto il popolo ed il Re, cioè il Re e tutto il popolo s'impegnarono a riconoscerlo per Pontefice del vero Dio, e a rigéttare nello stesso tempo tutti i Sacerdoti delle false divinità ; lo che fecero in effetto mandando a morte subito dopo la rinnovazione del trattato, *Matan* sacer-

dote di *Baal*, che strozzarono dinanzi all'altare di questo falso nume.

(C) Se Giojada, evitata la crudeltà di Atalia, punì poi quella Principessa; e se al contrario suo figlio Zaccaria fu esposto al furore degli empj che lo uccisero per aver detta loro la verità, ciò avvenne perchè Iddio fa conoscere quando gli piace, che non è in potere de'più scellerati il nuocere a quelli, ch'egli ha stabilito di proteggere a vantaggio del suo popolo, come si vide nella persona di Giojada; e che anche quando permette ch'eglino esercitino la loro crudeltà contro i giusti, come lo fecero riguardo a Zaccaria, è da una parte una gloria ai giusti il sostenere la verità a spese della propria loro vita, e dall'altra è la prova maggiore e l'effetto più terribile della sua divina collera contro questi empj medesimi, perocchè il potere, che loro concede di esercitare la pessima loro volontà contro i suoi Santi, li precipita poi in un abisso di miserie. E questo si vede dagli spaventevoli trattamenti che i Sirj fecero poi soffrire agli abitanti di Giuda ed anche al loro Re; poichè esercitarono eglino verso Gioas l'ultime indegnità, in castigo, dice un Antico, dell'orribile sua ingratitudine verso di Giojada, il cui figliuolo fece egli morire così inumanamente, dopo di aver ricevuta la vita e la corona dal Padre.

## CAPITOLO XXVI.

### Tobia.

Dall'anno 831 fino all'anno 718
av. G. C.

Intanto che si andavano succedendo presso gl'Israeliti gli avvenimenti che avete uditi, ed altri ancora che apprenderete da libri più dotti di questo, eransi inalzati in altre contrade dell'Asia possenti imperi, la storia de'quali vi sarà pure quanto prima narrata. Uno di questi regni, che si chiamava quello di Assiria, era vicinissimo alla Palestina o Giudea (questi sono nomi che dannosi assai di sovente al paese di Canaan), e un re degli Assiri conosciuto sotto il nome di Salmanasarre mandò un grande esercito per impadronirsi di questa regione, della quale aveva udito vantare la ricchezza e la fertilità.

Già da lungo ordine d'anni, aveva Iddio comandato a'suoi profeti d'annunziare ai re ed alle tribù d'Israello che si avvicinava il momento in cui sarebbero puniti dei loro delitti, e del niun conto in che avevano troppo spesso tenuta la sua legge; ma cotesti insensati non davano retta a tali paterne ammonizioni, e però la divina giustizia piombò, anzi che al-

trove, sul regno di Samaria. L'armata degli Assiri si presentò, davanti alla città di quella terra, e malgrado gli sforzi che fecero gl'Israeliti per isfuggire il reo destino che li minacciava, furono essi vinti in tutte le battaglie ove tentarono la sorte dell'armi; e le dieci intere tribù vennero condotte in ischiavitudine nel regno d'Assiria, il che vale quanto dire, che il popolo di queste tribù, ridotto alla condizione di schiavi o di miseri servi, fu disperso lungo le rive dell'Eufrate e del Tigri che attraversavano quell'impero.

Voi osserverete qui, fanciulli miei, che gli Assiri non rovesciarono allora che il regno d'Israele, e che quello di Giuda continuò a sussistere sino al momento più lontano da Dio stabilito per la sua distruzione.

Nel tempo che le dieci tribù erano schiave a Ninive, capitale dell'impero di Assiria, ebbevi fra gli Ebrei un sant'uomo chiamato Tobia, (A) il quale invece di adorare gl'Idoli dei re d'Israele, si mantenne fedele a Dio, rendendogli ogni giorno il culto ordinato dalla legge di Mosè. E però il Signore, che non abbandona mai coloro che lo pregano, aveva sempre dato a Tobia il coraggio di adempire con esattezza e perseveranza tutti i suoi doveri, qualunque fossero i pericoli che lo circondavano. Infatti avendo il re Assiro, dopo la ruina di Samaria, fatto uccidere un copioso numero d'Israeliti, proibì sotto le più severe pene di dare sepoltura ai morti; ma Tobia,

ad onta di un tale divieto, esercitò con coraggio questo pio ufficio verso i suoi fratelli, nè cessò, finchè durò lo sdegno del re, di consolare gli afflitti, di aver cura degli ammalati, e di distribuire a'poveri tutto il denaro che poteva avere. Più d'una volta i soldati stranieri lo cercarono per farlo morire, come disobbediente al loro re, ma ei seppe sempre scansarli, senza perciò lasciare un solo giorno di praticare i suoi caritatevoli sforzi. Per una sì bella condotta, Tobia meritava bene, non è egli vero, miei buoni amici, che Dio non cessasse mai di proteggerlo, e voi vedrete come fu egli ricompensato di tante buone azioni. (B)

Ora, bisogna che voi sappiate che questo sant'uomo, già pervenuto ad un'assai inoltrata età, era da moltissimi anni ammogliato, ed aveva un figliuolo che portava lo stesso suo nome. Il giovine Tobia era stato educato nel timore di Dio e nella pratica di tutte le virtù, e le sue buone qualità lo facevano amare da tutti che lo conoscevano. Essendosi un giorno il buon vecchio già stanco de'suoi penosi travagli, addormentato a piè di un muro della propria casa, caddero da un nido di rondini, che per combinazione sopra di esso era, alcune lordure sugli occhi di lui, per le quali quando il povero Tobia si destò, si trovò cieco.

Era questa di certo, miei piccoli amici, una grande afflizione che Dio mandava al suo servo privandolo della vista, giacchè non poteva egli più godere dello spettacolo del cielo, verso

il quale inalzava sì di sovente i suoi sguardi, nè contemplare la propria moglie e il proprio figliuolo, che gli erano tanto cari. Ma Tobia non perdè nè il coraggio nè la pazienza; e quando la moglie di lui, che non aveva altrettanta rassegnazione, gli diceva piangendo: « A « che dunque ci serviranno le vostre buone « azioni, poichè il Signore ne colpisce con una « sciagura cotanto grande? » Tobia le rispondeva: « Non piaccia a Dio ch'io mi lagni del « po' di bene che ho potuto fare; in lui solo « ripongo tutta la mia fiducia, e tosto o tardi « ei saprà rimunerarmi della pazienza avuta « in soffrire i mali che senza dubbio mi manda « per far prova di me. A niuno è dato, cre- « detemi, di penetrare i giudizi di Dio, e però « noi dobbiamo assoggettarci senza mormorare « al suo volere, e in lui sperare. »

Frattanto Tobia, che vedeva afflitta la sua vecchiezza da una sì crudele infermità, e non molto lontano il dì della sua morte, chiamò un giorno a sè il proprio figliuolo, per dargli alcuni buoni consigli su ciò che doveva fare nel rimanente della sua vita. (C)

« Figliuol mio, gli disse, quand'io non esi- « sterò più, fa che non si cancellino mai dalla « tua memoria la rimembranza di tuo padre « e gli ultimi suoi consigli. Rispetta la tua « buona madre; osserva esattamente i coman- « damenti di Dio; guardati dal consentire al « più piccolo male, nel timore di dispiacergli; « ringrazialo ogni giorno de'beneficj che con-

« tinuamente ricevi, e soprattutto non permet-
« tere mai che l'orgoglio s'impadronisca di te.
« Sii caritatevole verso i tuoi simili, o mio
« figliuolo: fa per essi tutto ciò che vorresti
« ch'eglino facessero per te, e non dubitare mai
« che una buona azione non sia una sorgente
« inesauribile di felicità. »

Dopo questo commovente discorso, che fu più d'una volta interrotto dalle lagrime di suo figlio, poichè il giovine Tobia era d'assai buon cuore, il venerabile vecchio gli significò d'avere da qualche tempo prestata una grossa somma di denaro ad un Israelita di nome Gabelo, il quale era ito ad abitare in un'altra provincia dell'Assiria, e l'impegnò a recarsi da esso onde rammentargli il suo debito. (d)

Quell'uomo, fanciulli miei, dimorava precisamente nella Media, che era una contrada molto lontana da quella ove abitava Tobia; e il giovane si trovava molto impacciato nel mettersi in viaggio, poichè non aveva verun'idea della strada che doveva seguire onde portarsi al destinato luogo. In Asia a quell'epoca non c'erano, come oggidì in Francia, città e villaggi, dove è facile a'viaggiatori il domandare altrui la direzione della loro via; ma bisognava invece camminare il più delle volte per parecchi giorni a traverso alle montagne ed alle valli senza incontrare anima nata, così che nulla era più agevole quanto lo smarrirsi in un viaggio.

Decise adunque Tobia di cercare una guida che lo menasse al paese di Gabelo, vale a dire un

uomo che conoscesse bene la strada che conduceva nella Media; e mentre egli usciva per andare a cercarne una nella città vicina, vide sulla porta della casa di suo padre un bel giovane vestito da viaggiatore, il quale aveva in mano un bastone bianco. Tobia fu colpito da tale incontro, e fermandosi dinnanzi allo straniero: « Potreste voi indicarmi, gli disse gar-
« batamente, la strada che bisogna prendere
« per andare nella Media, ove dimora Gabe-
« lo? — Anzi, rispose con gentilezza il viag-
« giatore, e m'offro io stesso di condurvici, poi-
« chè sono amicissimo di Gabelo, il quale mi
« è stato pur molte volte cortese di ospitalità. »

L'Israelita accettò subitamente quest'obbligante offerta, e condotto lo straniero davanti a suo padre, fu convenuto che servirebbe di guida a suo figlio, mediante una ricompensa che stabilirono: quindi dopo avere ricevuto gli abbracciamenti e le benedizioni de'suoi genitori, il giovane Tobia, si pose in cammino col suo compagno di viaggio.

Non fa di mestieri, miei piccoli amici, ch'io vi dica, come rimasero afflitti que'poveri vecchi dopo la partenza del loro unico figlio; ma pieni ambidue di confidenza in Dio, non fecero che pregarlo, acciò ritornare potesse il loro figliuolo in perfetta salute.

Frattanto avendo i nostri due viaggiatori camminato tutta la giornata senza fermarsi, Tobia trovossi in sul far della sera sì stanco, che propose al suo compagno di riposarsi sulle

rive del Tigri, ed anche di bagnarvisi onde sollevarsi alquanto da un sì lungo cammino; ma posti appena i piedi nell'acqua, vide venirgli incontro un grossissimo pesce, alla vista del quale il giovane gettò un grido di spavento; il suo conduttore però, dopo averlo incoraggito, gli ordinò di trarre il pesce fuori dell'acqua pigliandolo per le branchie, come tostamente fu fatto.

Dopo ciò, il viaggiatore gli disse: « Prendete il cuore ed il fiele di questo pesce, che « potranno servirvi un giorno per restituire la « vista a vostro padre, e faremo dipoi arro« stire la carne della quale ci nutriremo nel « restante del viaggio. » Nel dì seguente allo spuntar del sole si rimisero in via, muniti della provvisione fatta, e dopo avere camminato parecchi giorni colla stessa perseveranza, giunsero finalmente ad Ecbatana, che era la capitale de'Medi. (e)

Fermiamoci in questo luogo, disse allora lo straniero a Tobia, mostrandogli una casa di bella apparenza; « qui vi dimora Raguele, « uno de'più antichi amici del padre vostro: « egli ha una figlia che Dio vi ha destinata « in isposa, e intanto che io andrò da Gabelo, « voi ne diverrete il marito, col consenso de'suoi « genitori, i quali al pari de'vostri saranno lieti « di tale connubio. » Il giovane Tobia avrebbe desiderato sapere se suo padre e sua madre non disapproverebbero un tal matrimonio; ma eragli l'incognito sembrato per tutto il tempo

del viaggio così rispettabile e savio, che non potè a meno di seguire senza più il consiglio di lui, e avendo chiesta per moglie a Raguele sua figlia, quegli, che aveva provato molto piacere vedendo il figliuolo di un antico suo amico, non esitò un istante a prenderlo per genero. (F) Quanto allo straniero incognito, egli continuò il suo viaggio, si recò da Gabelo, il quale gli pagò la somma che doveva a Tobia, e lo incaricò di mille complimenti per quel venerabile vecchio.

In tutto questo tempo però i genitori del giovine Tobia erano tormentati da una crudele inquietudine, perchè non vedevano ritornare il loro figliuolo: « Oh figliuol mio, diceva la ma-« dre, perchè ti abbiamo noi mandato sì lungi ! « tu che eri il conforto della nostra vecchia-« ja! » Ed ogni mattina recavasi sulla strada che i due viaggiatori avevano presa, onde vedere se comparivano per avventura da lungi.

Un dì finalmente ella distinse ad una grande distanza due uomini che sembravano camminare veloci; e benchè fossero ancora molto lontani, riconobbe subito essere coloro che impaziente attendeva; le grida di giubbilo in che dessa proruppe, rallegrarono il vecchio Tobia, il quale presa tosto la mano d'uno de'suoi servi, volle andare incontro ai viaggiatori; ma appena ebbe fatto alcuni passi, si sentì stretto fra le braccia del figliuolo: tutti coloro che si trovarono presenti a quel felice ritorno non poterono ritenere le lagrime, e persino un vec-

chio cane di casa, riconoscendo il suo giovin padrone dimostrava alla sua maniera col brandir della coda, e col saltargli allegramente intorno, e con mille altre frenesie tutta la sua contentezza.

La prima cura di Tobia, dopo questo festevole momento, si fu di fregare gli occhi di suo padre col fiele del pesce conservato a tal fine, secondo il consiglio dell'ignoto suo conduttore, e in fatti il buon vecchio ricuperò tosto l'uso della vista, della quale era da molto tempo privo.

Lascio pensare a voi, miei buoni amici, se questa famiglia fu ricolma di gioia nel vedere operata la guarigione che dessa sì ardentemente desiderava; e raccontandole il figliuolo quanto gli era nel viaggio accaduto, tutti andavano a gara nel ringraziare l'uno più vivamente dell'altro lo straniero de'suoi buoni uffici, e nel chiedersi tra di loro ciò che potrebbero fare per dimostrargli la loro riconoscenza; ma egli che li udì: « Benedite, disse loro, il « Signore, e rendetegli gloria davanti agli uo- « mini; perciocchè vi ha fatto sentire gli ef- « fetti della sua misericordia inviandomi a voi. « Io non sono già un uomo, siccome mi cre- « devate e vi appariva, ma il nome mio è Ra- « faele, e sono uno de'principali angeli del « cielo. » A tali parole, presi da profondo rispetto, tutti si prostesero col volto a terra, e quando si rialzarono, l'angelo Rafaele era sparito. (G)

Poco tempo dopo siffatto avvenimento, il giovine Tobia condusse in casa de'suoi genitori la figlia di Raguele che aveva sposata, e il suo vecchio padre, per sì grande felicità ringiovanito, campò ancora tanti anni da vedere i figliuoli de'suoi nipoti, e finchè ebbe vita non cessò di rendere grazie a Dio di tutti i benefici onde lo aveva ricolmo.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXVI.

(A) Era *Tobia* della tribù e della città di *Neftali*, che è nella Galilea superiore sopra *Nausson*. Sino dalla sua prima età dimostrò egli un'illuminata sapienza, ed una pietà sempre costante, contro le più forti tentazioni, che poteva inspirargli l'esempio scandaloso dell'apostasia della sua Tribù.

(B) Essendosi Salmanasarre impadronito di Samaria, Tobia fu condotto schiavo con tutti gli altri: non ismentendo un istante sè stesso, sopportò, come dice S. Ambrogio, con umile pazienza le pene del suo esilio, sentendo più vivamente l'afflizione di tutto il suo popolo, che la sua propria; e ch'egli era, secondo il pensiero del medesimo Santo, lontanissimo dal riguardar tutto il bene, che aveva fatto sino allora, come se stato fosse inutile per lui, ma che credeva al contrario sincerissimamente, che quanto soffriva era molto inferiore a quello che aveva meritato co'suoi peccati. E ciò era senza dubbio un non abbandonare la via della verità; polchè conservandosi sempre costante in riguardare la volontà di Dio, l'adorava e vi si sottometteva in tutte le cose con una fedeltà sempre eguale, senza andar perdendosi ne'vani ragionamenti dell'intelletto umano, e senza ascoltar ciò, che l'amor proprio e il fondo della natura corrotta poteva allora inspirargli contro il vero lume della Fede.

(C) I consigli che Tobia dà a suo figlio, mentre riguardava come vicina la sua morte, sono stati sempre stimati come un eccellente compendio, e come un epitome di tutto ciò che riguarda la pietà. E chi mai non direbbe che quest'è un padre cristiano che parla ad un suo figlio nel tempo della legge nuova? *Non aver timore,* dic'egli (c. 4, v. 23), *o figlio mio; noi conduciamo è vero una vita povera, ma avremo molti beni se temeremo Iddio, se ci allontaneremo da ogni peccato, e se opereremo bene.* Tobia aveva perduta la vista, ed era nell'Indigenza, ma essendo ricco di pietà, cavava questo gran vero dal buon tesoro del suo cuore: *Che un uomo, che teme Iddio, e che allontanandosi dal male fa tutto il bene che può fare, non può lasciare mai d'essere ricco,* sia che Iddio gli renda in questo mondo, come a Giobbe, con usura i beni, che aveva perduti, sia che si riservi, dopo di avere arricchita l'anima di lui colla perdita dei beni temporali e colla prova di molte afflizioni, a dargli nel cielo un tesoro, a cui non meritano d'essere paragonati tutti i beni del mondo. Se mai dunque, essendo poveri, ci sentiamo oppressi dal timore, gettiamo gli occhi della nostra fede su questo padre cieco e povero, che anima suo figlio a non temer altro, se non che di non temere il Signore, e di non avere mai abbastanza in orrore il peccato; e siamo persuasi, che ogni altro timore che abbiamo riguardo a tutte le cose temporali, è una prova della debolezza della nostra fede, che c'impedisce di riguardare nella povertà che soffriamo, i disegni della Provvidenza, che distaccando il nostro cuore dai beni della terra, ci rende degni di possedere tutti i tesori dello stesso Dio.

I consigli di Tobia al figlio suo, sono adunque una divina semenza, che dimanda solamente una terra preparata per accoglierla, cioè un cuor docile e pien di timor santo di Dio; essa vi germoglierà senza dubbio, e vi produrrà frutti eccellenti di vita eterna.

(D) Trovandosi a *Roges,* città della Media, e quivi

avendo trovato *Gabelo*, che era della sua Tribù, e in istato d'indigenza, gli diede sopra una scritta di restituzione dieci talenti d'argento, che ascendevano a più che cinquecento scudi. Ell'è soventi volte una carità maggiore di prestare così a qualche persona ne'suoi bisogni, perchè se le offre in tal guisa il mezzo di ristabilirsi interamente, come se ne sono veduti non pochi esempj, di quel che sia dare ad un povero una limosina passeggera, che non dura che pochissimo tempo, e che non può contribuire a liberarlo dalla sua povertà. La carità ci esorta talora a dare assolutamente, ed è quando v'è probabilità che colui che è povero non possa divenir ricco ed in istato di poter restituire. Ma in altre occasioni basta dare in prestito a quelli che possono facilmente venire in istato di rendere quanto si avrà loro dato. Perciò la carità di Tobia era in quest'incontro piena di prudenza.

(E) Seguendo il pensiero di S. Agostino, che è quello di cercare principalmente Gesù Cristo nelle Sante Scritture, possiamo dire con un antico Padre, che questo gran pesce che uscì dal Tigri in apparenza per divorare il giovinetto Tobia, ma di fatti per servirgli di nutrimento e di rimedio, ci figurava Gesù Cristo, che essendo uscito nel corso de'secoli dal mezzo dell'acque, cioè dal mezzo de'popoli, per comparire nel mondo, dovè riempiere tutti gli uomini di spavento, come se venuto fosse per vendicare il Padre suo, e per consumare tutti i rei col rigore della sua giustizia. Ma gli uomini essendo stati in apparenza più forti di lui, si sono impadroniti di questo gran pesce, *gli hanno aperte le viscere*, aprendogli le coste, e dal sangue di lui che hanno sparso, e da tutte le parti del suo corpo più necessarie alla vita, che gli hanno levate, hanno estratto i rimedj affatto divini o per discacciare il Demonio, o per illuminare il mondo che era nell'accecamento.

(F) **V. 14, 16, c. 7.** *E prendendo la destra di sua figlia la unì alla destra di Tobia, dicendo: Il Dio di*

*Abramo, e d'Isacco, e di Giacobbe, sia con voi*; egli stesso vi unisca, e adempia *in voi la sua benedizione*. *E presa una carta fecero la scritta del matrimonio.*— Raguele desiderando che il Dio di questi Santi Patriarchi fossero con Tobia e con Sara sua figlia, brama ch'egli versasse sopra ambedue tutte le benedizioni di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Desiderava inoltre che Iddio stesso gli unisse, perchè Iddio propriamente fa questa stretta unione tra l'uomo e la donna, secondo le parole di Gesù Cristo, il quale proibisce agli uomini di separare quello, che Iddio ha unito nel matrimonio: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* (Math. c. 19, 6), e perchè se Dio stesso, non forma l'unione de'cuori, l'esterna unione delle persone, che si sposano, non è seguita soventi volte se non da funeste discordie, delle quali si hanno ogni di moltissimi esempj.

(G) L'Angelo Rafaele disceso dal cielo per accompagnare Tobia, e vestito di un corpo umano, poteva egregiamente figurarci *Gesù Cristo*, Angelo del gran consiglio, che è disceso dal più alto de'cieli, ov'era alla destra di suo Padre, per vestirsi veramente di nostra carne, e per servirci di guida in un cammino che ci era ignoto, cioè nel cammino del cielo. E siccome, giusta il sentimento de'Padri, una figura si spiega soventi volte in due maniere affatto diverse, il pesce che fu riguardato come figura di Gesù Cristo, si può anche spiegare come figura del demonio. Le acque del Tigri possono rappresentarci l'abisso del secolo in cui riposa il demonio e da cui esce ogni ora per uccidere e divorare le anime nostre. Il fiele del nostro nemico, è l'orgoglio, l'empietà, la disperazione, che renduti mediante la virtù di G. C. un validissimo rimedio, ha forza di guarire la nostra cecità, giacchè lo stesso furore del demonio contribuisce per virtù della grazia del nostro Salvatore a procurar la salute e ad accrescere il lume della fede dei suoi eletti. Per questo mezzo arriviamo noi alla felicità inestimabile di unirci per sempre alla casta Sara che ci figurava la Chiesa.

# CAPITOLO XXVII.

## Giuditta ed Oloferne.

Dall'anno 718 fino all'anno 658
av. G. C.

Verso il tempo in cui il regno d'Israele era distrutto dagli Assiri, come vi narrava dianzi, il principe che regnava su quello di Giuda si chiamava Manasse: era questi un uomo orgoglioso e crudele, il quale, obbliando gli ordini di Dio, fece morire un gran numero di poveri uomini che non gli avevano fatto alcun male, e riempì d'idoli e di falsi sacerdoti il tempio di Gerusalemme, dove aveva introdotto il culto delle straniere divinità.

A quest'epoca, miei cari amici, eravi nel regno di Giuda un celebre profeta chiamato Isaia, il quale andò a trovare quel re scellerato, e l'avverti che stavano per cadere sopra il suo popolo e sopra lui stesso grandi sciagure, e che si affrettasse a penitenza, seppure era ancora in tempo. Ma Manasse non fece che ridere delle parole del profeta, e per liberarsi dalle incomode ammonizioni di quest'uomo dabbene, ordinò alle sue guardie di prendere Isaia e di fenderlo con una sega per mezzo

in due parti, il che era senza dubbio il più atroce e spaventevole di tutti i supplizi.

Non istette però il perfido re lungo tempo ad accorgersi che le parole del profeta erano state da Dio stesso a lui inspirate, imperocchè appena ebbe egli commesso quell'abominevole delitto, un re degli Assiri chiamato Saoducheo ossia Nabuccodonosor I, mandò in Giudea una formidabile armata, la quale devastò quel regno, s'impadronì di Gerusalemme, e condusse Manasse stesso, che era caduto in poter de'nemici, carico di catene in Babilonia, dove fu in oscuro carcere rinchiuso.

Io lascio pensare a voi, fanciulli miei, quali rimorsi doveva provare il misero Manasse, allorchè vide realizzarsi così le profezie d'Isaia, che aveva trattato con tanta barbarie, accusandolo d'impostura; allora ei riconobbe, ma troppo tardi, che Dio stesso era quello che lo colpiva, e molto amari dovettero essere senza dubbio i suoi gemiti, poichè il delitto suo era irreparabile. Fra le tenebre della sua prigione, ei non lasciava d'implorare il perdono delle sue colpe, e bisogna credere che il suo pentimento fosse molto vivo e sincero, da che il Signore ebbe pietà del suo dolore ed inspirò al re di Babilonia il pensiero di trarlo dalle catene, e di restituirgli la perduta corona.

Ammirate, vi prego, miei piccoli amici, nella storia di Manasse, un nuovo esempio del pericolo in cui la prosperità pone il cuore degli uomini, e il felice effetto dell'avversità che Dio

qualche volta c'invia per correggerci de'nostri difetti. Cotesto re sì orgoglioso e crudele, che disprezza le parole del profeta, ed ordina di farlo perire ne'tormenti, diviene tutto ad un tratto umile e pentito ; si abbassa sotto la mano che lo colpisce, e merita colla sincerità de'suoi rimorsi, che Dio, la cui misericordia è inesauribile, si mova a pietà della sua miseria, e lo ristabilisca sul trono.

Dopo questa terribile lezione, Manasse, ritornato a Gerusalemme, cercò e adoprò ogni mezzo onde far dimenticare il male che aveva fatto ; ristabilì la religione, spezzò gl'idoli del tempio, e fece tutti i possibili sforzi, acciò il suo popolo ritornasse alla legge di Mosè ; ma il restante del suo regno fu tuttavia turbato da una seconda invasione degli Assiri, che sotto la condotta di un famoso generale chiamato OLOFERNE, devastarono di bel nuovo la Giudea, ed avrebbero senza dubbio posto fine ad un tratto al regno di Giuda, se Dio non avesse voluto anco una volta salvare con una specie di miracolo il suo popolo.

All'approssimarsi di quell'armata nemica, spargevasi da per tutto il terrore fra gl'Israeliti, i quali finalmente comprendevano che tante sciagure erano il castigo della loro ingratitudine verso il Signore. ( A ) Alcuni uomini coraggiosi più degli altri eransi, a dir vero, impadroniti delle gole delle montagne, di dove potevano gli Assiri farsi strada sino a Gerusalemme ; ma il rimanente del popolo vestendo abiti di lutto

cercava di eccitare la Divina misericordia, e si copriva il capo di cenere in segno di pentimento. Non vedevansi da ogni parte che donne piangenti coi loro bambini in collo, e vecchi che prostesi davanti alla porta del tempio, pregavano Iddio di gettare uno sguardo pietoso sopra Israello. Nello stesso tempo il Pontefice percorreva la città della Giudea, esortando la moltitudine tremante a non istancarsi di pregare e di digiunare: « Ricordatevi, diceva egli, agl'Israeliti, « che Mosè vinse gli Amaleciti più colle sue pre- « ghiere che colla forza delle sue armi; così il « Signore concederà a voi pure la vittoria sugli « Assiri, se riporrete tutta la vostra fiducia in « lui. » Queste parole rincoravano coloro che le udivano, e restituivano la speranza ai più scoraggiti.

Una delle prime città della Giudea che venne investita dall'esercito Assiro, fu Betulia, situata sopra una montagna a piè della quale era un pozzo da cui soltanto essa poteva avere acqua. Di ciò informato Oloferne, s'impadronì di questo pozzo che fece guardare da'suoi soldati, e ben presto i Betuliani minacciati, di morir di sete, si videro ridotti alla disperazione. ( B ) Nello stesso tempo il generale nemico fece loro sapere che dovevano immediatamente aprirgli le porte della città, ed adorare come un Dio il suo re Nabuccodonosorre, se non volevano dal primo all'ultimo essere distrutti. Quest'alternativa terminò di gettare la costernazione fra gli abitanti, e giudicando i capi del popolo che ogni resi-

stenza diveniva inutile, decisero di assoggettarsi a tutto che piacerebbe al vincitore di ordinare, se prima di cinque giorni il re Manasse non venisse con un esercito in loro soccorso.

Vivea in Betulia una vedova chiamata GIUDITTA, la quale era ricca e bella, e da tutti amata a cagione della sua virtù e pietà verso Dio. (c) Questa Signora fu altamente costernata allorchè seppe la risoluzione de'capi del popolo, e prostrandosi a piè d'un altare, fece a Dio questa preghiera, onde supplicarlo di non soffrire che il suo popolo fosse ridotto in ischiavitù.

« O mio Dio, diss'ella dal più profondo del « cuore, volgete gli occhi sul campo Assiro, « come voi li volgeste un tempo sull'armata « di Faraone d'Egitto. Uno solo de'vostri sguardi « basterà per dissipare quella moltitudine di « soldati. Infondetemi il coraggio di colpire « colla sua propria spada il loro capo, acciò « sappiano tutte le nazioni che vi siete servito « del debole braccio di una donna per abbat- « tere colui che a noi comandava l'idolatria. »

Dette queste parole, Giuditta si sentì una forza soprannaturale, imperocchè la preghiera, che consola gli afflitti, infonde pure coraggio ai più timidi; e adornandosi delle sue più splendide vesti e delle più preziose sue gioje, si fece aprire una delle porte della città, e s'incamminò con franco e sicuro passo verso il campo Assiro.

I primi soldati nemici che l'incontrarono furono presi da stupore, vedendo muovere verso

di essi una signora così bella e magnificamente fregiata, e Giuditta potè senza difficoltà deciderli a condurla dinnanzi al loro generale. « Signore », diss'ella ad Oloferne, appena fu in sua presenza, « io ho lasciata Betulia, perchè Dio, sdegnato dei peccati de'suoi abitanti, ha risoluto « di abbandonarla tra le vostre mani, ed egli « stesso a voi m'invia per darvi questo avvi-« so. » Gioì Oloferne nell'udire tali parole, e a fine di attestare la sua riconoscenza a Giuditta, di cui ammirò la rara bellezza e i leggiadri ornamenti, l'invitò nel terzo giorno a cena nel suo padiglione, e frattanto fecela condurre in quello nel quale erano depositati i suoi tesori, ordinando che le si ministrassero tutte le vivande che potessero esserle aggradevoli. Ma Giuditta ricusò di toccarne alcuna, poichè fra quelle a lei presentate, parecchie erano proibite dalla legge di Mosè, e si contentò di nutrirsi solo di quanto aveva portato seco. Passò poi il restante dei tre giorni in preghiere, nelle quali continuò a domandare a Dio di non abbandonarla nella sua impresa.

Giunto il terzo giorno, Giuditta fu condotta nel padiglione di Oloferne, dove, per onorarla, aveva questo generale fatto approntare da'suoi cuochi un sontuoso banchetto; ma l'accorta Israelita s'astenne pure dal prender parte a questo convito, comecchè fossero esaurite le sue provvisioni, e appena s'avvide che Oloferne, avvezzo a far molt'uso di vino (il che era

allora un costume generale fra gli Assiri), cominciava ad ubbriacarsi, si guardò bene dal turbare colla propria conversazione il profondo sonno nel quale fu assorto.

Avvicinandosi tosto al letto nel quale Oloferne erasi addormentato (perchè gli antichi usavano mangiare coricati), essa indirizzò di bel nuovo una fervida preghiera a Dio, e traendo dal suo fodero la spada di questo generale, lo afferrò con una mano pe'capelli, e coll'altra gli recise il capo. (D)

Dopo ciò, sebbene ancor tutta tremante, per la stupenda azione eseguita, ripose la testa ancor sanguinosa di Oloferne in un sacco che aveva recato seco, e, uscendo precipitosamente dal campo degli Assiri, potè col favor della notte giungere salva sino a Betulia. « Aprite, gridò « essa a coloro che erano custodi alle porte, « aprite, fratelli miei! Iddio, che è con noi, ha « segnalata la sua potenza contro i nemici « d'Israele. » La nuova del ritorno di Giuditta si diffuse subitamente per tutto, e il popolo accorse con fiaccole accese onde vederla.

Allora ella salì sopra un luogo eminente, dal quale poteva essere udita dalla congregata moltitudine. « Benedite il Signor nostro Iddio, « diss'ella, che mai non abbandona coloro che « in lui sperano, poichè ha permesso che una « sua serva uccidesse questa notte il nemico « del suo popolo. » Nel dire sì fatte parole, trasse dal suo sacco la testa di Oloferne, e mostrandola al popolo: « Ecco, aggiunse, la te-

« sta del generale degli Assiri, a Dio solo noi « andiam debitori della vittoria. »

Risuonarono allora da ogni parte mille grida di giubbilo, e gl'Israeliti prostrati, resero a Dio le dovute grazie, poichè non dubitarono che quell'avvenimento non dovesse gettare il terrore fra i nemici. Collocarono quindi la testa di Oloferne sulle mura, dalla parte del loro campo, ed aspettarono con impazienza che il giorno sorgesse a far palese agli Assiri che il loro generale aveva cessato di esistere.

In fatti appena fu sparsa questa pressochè incredibile nuova nel campo, un improvviso terrore s'impadronì di quell'esercito che dianzi contava tanti prodi soldati, e precipitosamente abbandonando le loro tende e tutto che contenevano, fuggirono in disordine da tutte parti; solo un picciol numero di que' fuggitivi potè giungere al loro paese, perchè gli altri furono nella maggior parte spenti dagl'Israeliti che si posero ad inseguirli. (E)

Per tal modo, miei buoni amici, Iddio, che avea diretta la fionda di Davide quando uccise Golia, volle questa volta far uso del braccio di una donna per liberare il suo popolo, e quantunque un simile omicidio possa sembrare a noi tutti un'azione abominevole, la Provvidenza permise senza dubbio che si compisse per fare agli uomini conoscere che sono essi sempre abbastanza forti quando ripongono tutta la loro fiducia in Dio, al quale nulla è impossibile.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXVII.

(A) Vedendo gl'Israeliti una tal moltitudine si coprirono il capo di cenere, dice la Scrittura, e si misero ad implorare con maggiore umiltà e con maggior istanza la misericordia del Signore. Questa cerimonia, che praticavano gli Ebrei, di coprirsi il capo di cenere, tendeva ad umiliarli colla vista della loro origine, chiamando alla memoria loro e il principio da cui Iddio gli aveva tratti, ed il fine a cui doveva ridurli la morte; lo che ha poi persuasa la Chiesa di G. C. ad impiegare utilmente questa medesima cerimonia in quel tempo in cui essa ha particolarmente in vista d'inspirare a tutti i suoi figliuoli un sentimento d'umiltà e di penitenza; cioè nel primo giorno di Quaresima, quando fa essa applicare le ceneri benedette sulla fronte o sul capo d'ogni fedele dicendogli: *Ricordati, o uomo, che polvere sei, e che ritornerai in polvere.*

(B) Gli *Ammoniti* ed i *Moabiti* furono quelli che si presentarono ad Oloferne, e che a lui indicarono la fontana principale da cui la città di Betulia attigneva le sue acque e sono essi una vera immagine degli Eretici che si dichiarano contro la Chiesa per togliere alla medesima le acque della fontana principale,che è quella della Scrittura,condotta sino a noi per mezzo di un acquedotto, il quale altro non è che l'ecclesiastica tradizione, e per cui la Chiesa stessa ha sempre conservate, e conserverà sino alla fine le acque pure della verità. Anche S. Agostino parlando *delle fontane*, e *dei torrenti che Iddio fece sortire* dalla durezza della pietra, dice, che queste fontane figuravano le acque divine della sapienza e della fede, che dovevano servire per inaffiar le nazioni e convertirle a Gesù Cristo, perchè la parola di Dio è una fontana la cui acqua zampilla sino alla vita eterna.

(C) Giuditta era figlia di Marari della Tribù di Simeone. Iddio ci ha voluto dipingere in Giuditta un'immagine della vita che devono condurre non già

solamente le vedove, ma eziandio tutti quelli che vogliousi rendere degni di tagliar la testa ad Oloferne, cioè di trionfare del demonio.

( D ) È veramente ammirabile la condotta del Signore, quando egli fa servire in un modo sorprendente all'esecuzione della sua volontà gli stessi eccessi degli uomini. Giuditta non avrebbe potuto tagliare la testa ad Oloferne, se l'eccesso del vino non lo avesse fatto profondamente addormentare con tutti i suoi uffiziali, o non lo avesse posto fuori di stato di poter sospettare d'alcuna cosa, e d'impedir ciò che essa aveva risoluto di fare. In tal modo, esclama S. Fulgenzio, questa femmina castissima, essendo ita ad assalire l'impudico Oloferne, ed a combattere l'orgoglio di lui colla sua umiltà, il gran numero delle sue truppe colle sue orazioni, e l'eccesso del vino co'suoi digiuni, ebbe forza d'eseguire quello che tutto il popolo d'Israele, credeva impossibile di poter fare. E così una sola vedova, vestita dell'armi affatto spirituali della sua castità, ebbe la gloria di tagliare il capo al generale d'un'armata cotanto formidabile, e fece ricuperare la libertà al popolo di Dio, quando più non lo sperava.

( E ) La vittoria che Giuditta riportò, dice S. Ambrogio, non fu solamente effetto della sua mano, ma ben più della sua saviezza. Imperocchè la sua mano non l'ha resa vincitrice che del solo Oloferne, ma la saviezza del suo consiglio la fece tutta vincere l'armata nemica. Ella pensò di far quello che non venne in mente ad alcun'altra, e neppur agli uomini stessi; e sospendendo la testa tagliata al Generale nemico, tanto rialzò gli animi de'suoi cittadini, quanto abbattè al contrario quelli de'suoi nemici; destò negli uni una santa gelosia all'aspetto di quel trofeo da essa riportato, e riempì di spavento gli altri alla vista di quell'orribile spettacolo della testa del loro Generale. Perciò furono questi ultimi posti in fuga e tagliati a pezzi.

# CAPITOLO XXVIII.

## La Schiavitù di Babilonia.

Dall'anno 638 fino all'anno 606
av. G. C.

Egli era frattanto venuto il tempo in cui il regno di Giuda dovea cessare di esistere come quello d'Israele, e Iddio inviò parecchi profeti onde annunziare al popolo i mali che stavano per piombare sopra di lui, imperocchè non erano più soltanto i re, bensì tutti gl'Israeliti quelli che adoravano gl'Idoli e disobbedivano alle leggi di Mosè.

Il più celebre profeta di quest'epoca chiamavasi GEREMIA: [1] era esso un venerabile vecchio, il quale non si restava dall'avvertire il popolo di Gerusalemme, che era per essere oppresso da sciagure non lontane, e più spaventevoli di tutte quelle sino allora provate; disgraziatamente le sue parole non fecero che irritare gl'Israeliti, i quali rimanendo sordi alle ammonizioni del profeta, lo cacciarono in una prigione, e lo minacciarono, ove avesse

[1] Geremia in linguaggio ebraico, significa *Excelsus Domini*. Era della città di *Anathoth*, della tribù di Benjamino, di una famiglia Sacerdotale.

continuato a contristarli con simili predizioni, di fargli subire il supplizio medesimo che era stato dato ad Isaia; ma nessuna minaccia poteva imporre silenzio al sant'uomo, il quale ogni giorno ripeteva loro che Dio gli aveva ordinato di annunziare che il re di Babilonia stava per distruggere il regno di Giuda, e che cesserebbero ben presto in Gerusalemme, il romore della macina, e la luce della lampada; con che voleva egli dire che questa grande città sarebbe cangiata in una solitudine, dove non ci sarebbe più alcun essere vivente, poichè la macina serve ad infrangere il grano onde si nutrono gli uomini, e la lampada ad illuminarli per lavorare.

Geremia prediceva egualmente che il popolo di Giuda verrebbe tratto in ischiavitù dal re di Babilonia per anni settanta; ma che in capo a cotesto tempo, il regno degli Assiri sarebbe alla sua volta distrutto, e gl'Israeliti avrebbero allora permesso di ritornare nella terra che Iddio aveva un tempo conceduta a'loro padri Abramo e Giacobbe. [1] Il santo profeta sopra tutto invitavali a desistere dalle loro colpe, acciò Iddio cangiasse le sue risoluzioni; ma ognuno si rideva di sì fatti consigli che trattavansi di sogni e ciarlatanerie.

[1] Questa schiavitù che durò per sette generazioni, calcolata ciascuna generazione d'anni dieci, ebbe il suo principio dall'anno primo dell'impero di Nabuccodonosorre, e quarto del regno di Gioachimo.

Il principe che regnava allora a Gerusalemme si appellava Ioachimo, e sebbene Geremia si fosse a lui indirizzato più volte onde impegnarlo a pentirsi, ei non fece alcun conto de'suoi ammonimenti, e ordinò invece che si gettasse nel fuoco il libro nel quale aveva il buon vecchio raccolte le sue profezie. Ma Geremia le riscrisse di nuovo, ed è in questo libro, fanciullì miei, anco oggidì esistente, che trovasi la schiavitù degl'Israeliti in Babilonia, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, già da parecchi anni anticipatamente annunziati.

Giunto infatti il tempo dal profeta indicato, un esercito di Assiri condotto dal re Nabuccodonosorre II, il quale era un principe possente e formidabile, invase la Giudea, siccome un tempo quello di Oloferne; ma questa volta non comparve un'altra Giuditta a salvare il regno di Giuda, e l'imprudente Gioachimo essendo caduto in potere del re Assiro, questo principe s'impadronì di Gerusalemme, fece levare dal tempio di questa città i vasi d'oro e gli altri preziosi ornamenti che Salomone vi aveva collocati, e ordinò che venissero trasferiti nel suo palazzo di Babilonia. (A)

Nulladimeno sentendo Nabuccodonosorre pietà di tutto quel popolo, e soddisfatto d' altronde in vedersi Signore di quel paese, che riunì al suo vasto impero, volle dare agl'Israeliti un re della loro nazione per governarli, e pose sul trono di Giuda Sedecia, zio di Gioachimo,

a condizione però che rimanesse soggetto ai re di Assiria, e non cessasse mai dall'obbedir loro.

Ma appena questo nuovo monarca vide allontanarsi l'armata degli Assiri, ebbe l'imprudenza di unirsi agli Egiziani, ai Moabiti e ad altre vicine nazioni, che avevano dichiarata guerra al re Assiro: Geremia non lasciò di fargli conoscere che mancava ancora di molto anzi che fossero compiuti li settant'anni di schiavitù annunziati dalle profezie, e che non era ancora giunto il tempo in cui il popolo di Dio doveva ridivenire libero. Anche Sedecia non fece alcun conto delle sue parole; bensì riconobbe poco dopo quanto aveva avuto torto di non profittare degli avvertimenti del profeta, imperocchè Nabuccodonosorre dopo aver vinto l'Egitto e le altre straniere nazioni, marciò di nuovo sopra Gerusalemme, s'impadronì di questa grande città, permise ai suoi soldati di uccidere tutti gli abitanti che potrebbero raggiungere, e fece appiccare il fuoco al tempio, per modo che di quel magnifico edifizio non restò più pietra sopra pietra; le torri, le mura e le case stesse della città subirono un'egual sorte, e compiuto che fu questo terribil castigo, ordinò che gli uomini, le donne e i fanciulli che erano scampati al massacro, fossero condotti schiavi in Babilonia e in altre città del suo impero, non lasciando assolutamente in Giudea che i più poveri abitanti per coltivare la terra. (B)

Gl'Israeliti che non erano stati presi dai soldati Assiri si sparsero in tutte le parti, e un copioso numero di essi avendo cercato un asilo in Egitto, sforzarono Geremia a seguirli in quel paese dove, a quanto dicesi, perì lapidato da que'fuggitivi che gli rimproveravano di aver loro predetto tutte le calamità ond' erano travagliati.

Lo stesso re Sedecia non fu risparmiato in tale disastro: Nabuccodonosorre dopo avergli fatto uccidere in sua presenza la moglie e i figliuoli, ordinò gli fossero cavati gli occhi, in punizione della sua ingratitudine verso di lui, e che venisse gettato in un profondo carcere, dove non tardò a morire di miseria e di disperazione. (c)

Con Sedecia, fanciulli miei, finì il regno di Giuda, fondato da Roboamo, dopo che le dieci altre tribù ebbero formato quello d'Israele sotto Geroboamo; e bisognerà che vi rammentiate che i settant'anni di schiavitù vaticinati da Geremia, erano cominciati dopo la ruina di Gioachimo, quando, cioè Nabuccodonosorre II si era impadronito di Gerusalemme, e aveva portato via i vasi dal tempio.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXVIII.

( A ) Non profittando Gioachimo dell'esempio di suo fratello, la cui sciagura doveva determinarlo ad essere più fedele a Dio, abusò del proprio potere per opprimere i suoi sudditi, e non pensava che ad *ingrandire*, e ad abbellire i suoi appartamenti a spese degli oppressi, lo che Dio chiama *fabbricarsi la casa nell'ingiustizia, e farsi grandi appartamenti nell'iniquità*. L'estremo suo orgoglio gli faceva riguardare il suo regno *come bene stabilito*, e paragonandosi col *cedro* non solamente alto, ma di legno anche incorruttibile, e' riputavasi in certo modo anche immortale. Tale è l'incredibile accecamento di un cuor vano, che premuroso di rimuovere da se tutti i pensieri che potrebbe fargli rammentare il proprio nulla, mai non bada alle disavventure che vede agli altri accadere. Laonde attaccato da Nabuccodonosorre, re dei Caldei, fu condotto carico di catene in Babilonia, dove fu poscia lasciato libero sotto condizione che gli si mantenesse soggetto e tributario.

(B) *Siccome voi mi avete abbandonato*, dice il Signore ad Israele, *per adorare un Dio straniero nel vostro paese, così voi adorerete gl'Iddii stranieri in paese straniero*. Un tale decreto di condanna, che Dio pronunzia contro il popolo suo è giustissimo, secondo l'opinione di un Padre Antico, poichè dopo aver eglino rinunziato a riconoscerlo per loro sovrano, era nell'ordine della sua giustizia, che gli abbandonasse ad altri padroni, ai quali fossero stati soggetti. — Benchè Dio avesse fatto intendere a Geremia che pronunziato era il decreto della schiavitù del suo popolo, nulladimeno il Santo Profeta non lascia d'e-

sortare ancora Israello a ricorrere prima di quel tempo alla penitenza, perchè sapeva il gran vantaggio ch'essi avrebbero potuto ritrarre da una vera conversione, anche quando stato fosse condotto schiavo. Però non si oppone egli in verun conto a Dio, il quale castigando con tanta severità l'orgoglio del suo popolo, voleva indurlo *a dargli gloria come al suo Signore,* cioè ad umiliarsi alla sua presenza, poichè l'umiliazione e la confessione del proprio peccato è la più sincera gloria che il peccatore possa rendere a Dio.

(C) L'effetto dell'accecamento nel quale cadde Sedecia, fu di ribellarsi, come dice il nostro Autore, contro il re di Babilonia cui aveva giurata fedeltà; ribellione che fa causa della ruina di lui e della distruzione di Gerusalemme. Quindi avendo Dio pronunziato lungo tempo prima il decreto della schiavitù di Giuda, quel Principe contribuì colla rea sua condotta a procurarne l'adempimento, e verificò il detto del Profeta, che *lo sdegno del Signore era sopra Gerusalemme e sopra Giuda, finch'ei gli avesse rigettati dal suo cospetto.* Difatti il Signore fece allontanare gli abitanti dal luogo che si era scelto per dimorare fra gli uomini, e gli trasferì nel paese di Babilonia. Tali sono i funesti effetti dell'ira di Dio, allorchè i nostri delitti lo allontanavano da noi, e la lontananza di lui ci getta nelle maggiori tenebre, che ne rendono più rei quanto più ci allontaniamo dalla luce della sua giustizia, finchè meritiamo, come gli antichi Israeliti, *d'essere rigettati dal cospetto di lui* coll'ultima riprovazione.

# CAPITOLO XXIX.

## Daniele nella fossa de'Leoni.

Dall'anno 606 fino all'anno 536
av. G. C.

Erano già decorsi parecchi anni da che gl'Israeliti erano stati condotti schiavi in Babilonia, quando il re Nabuccodonosorre II ordinò agli uffiziali del suo palazzo di scegliere, fra gli schiavi di quella nazione, i quattro più bei giovani che potessero trovare per farne altrettanti paggi della sua corte, ed istruirli nella lingua Caldaica, che era quella che parlavasi in Babilonia; imperocchè voi vi ricorderete, senza dubbio, che questa grande città era poco distante dalla Caldea, di dove Abramo era stato chiamato nel paese di Canaan.

La scelta degli uffiziali del re cadde sopra quattro fanciulli della tribù di Giuda, che si chiamavano Daniele, Anania, Misaele, ed Azaria (a), e Nabuccodonosorre ordinò che venissero cibati delle stesse vivande che si apprestavano alla sua mensa, e che i loro abiti fossero de'più magnifici. Ma questi giovani ricusarono di cibarsi diversamente da quello ond'erano accostumati, perciocchè la legge di Mosè vietava loro d'usarne altri. Una tale fe-

Vennesi per altro ad annunziare al re che tre uffiziali del suo palazzo ricusavano di prostrarsi davanti alla statua d'oro che aveva ordinato di adorare, e che Misaele, Anania ed Azaria erano i soli in tutto l'impero che non avessero eseguito i suoi ordini.

Informato egli di così audace dissobbedienza, non fu padrone di contener la sua collera, e all'istante stesso ordinò gli si conducessero dinnanzi i tre giovani Israeliti: « Siete « voi dunque, insensati, loro disse, che ricusate « di adorare la statua che ho fatto inalzare? « Sappiate adunque che se al segnale che sono « per dare i miei musici non vi prostrerete « davanti a quell'immagine, vi farò tosto pi« gliare dalle mie guardie, e precipitare nella « fornace ardente, e voi vedrete allora quale « sarà il Dio che vi caverà da essa. »

Una simile minaccia, non è egli vero miei buoni amici, era ben capace di far rimuovere gli uomini più intrepidi, poichè una morte spaventevole e inevitabile doveva essere il premio della loro resistenza; ma i tre Israeliti avevano riposta tutta la loro fiducia in Dio ed egli fu che inspirò ad essi il coraggio di perseverare.

« Signore, risposero al re con tuono rispet« toso, il Dio che noi adoriamo è abbastanza « possente per trarci dalle fiamme della for« nace; ma se anche non vuol farlo, dichiare« remo tuttavia che egli solo è Dio, e che noi « non adoreremo mai i vostri idoli. »

A tali parole altamente sdegnatosi Nabuccodonosorre, ordinò che all'istante venisse la fornace riscaldata sette volte più di quello che era solita accendersi in altre circostanze, e fatto ch'ebbe prendere e caricar di catene, i tre giovani, li fece precipitar nelle fiamme, e le guardie che ve li gettarono rimasero soffocate dalle vampe che di là sortivano.

Frattanto Anania, Misaele ed Azaria erano caduti legati in mezzo a quel fuoco divoratore, e niuno dubitava di certo ch'ei non fossero al momento stesso dalle fiamme consunti, quando il re inoltratosi per essere testimonio del loro supplizio, rimase pieno di stupore vedendo che i tre Ebrei, sciolti dalle loro catene, camminavano pacificamente, e senza il più piccolo nocumento, in mezzo alle fiamme, e si distinse vicino ad essi un quarto giovane d'una straordinaria bellezza, il quale allontanava dal loro corpo le fiamme ed il fumo.

Ad un tale spettacolo non potè il re più resistere, e approssimandosi alla fornace ; « Servi « del Dio d'Israello, sclamò egli, uscite di co- « stà e venite a me ! » Slanciandosi in fatti i tre giovani da quel luogo terribile, si presentarono agli occhi di tutti illesi, senza cioè che il fuoco avesse neppure abbruciato un solo capello del loro capo. ( B )

Il giorno, successivo a questo miracolo, la nuova del quale si era ben tosto sparsa per tutto il regno d'Assiria, Nabuccodonosorre restituì ad Anania e a'suoi due compagni gli onori

sino allora goduti presso di lui, e proibì, sotto pena della vita, che nessuno de'sudditi del suo vasto impero, di qualunque paese si fosse, e qualunque lingua parlasse, si permettesse di pronunziare alcuna ingiuria contro il Dio che aveva salvato i suoi servi dalla fornace. ( c )

Daniele era lungi da Babilonia, quando i suoi compagni rendevano per tal guisa un'autorità luminosa alla religione d'Israello, ma avrebbe egli sicuramente partecipato del loro pericolo e del loro coraggio se si fosse trovato in cotesta città, imperocchè aveva al pari di essi tutta l'avversione all'idolatria.

Il culto delle false divinità, fanciulli miei, era in que'tempi, siccome vi ho già detto ancora, sparso su tutta la faccia della terra, e dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, e dalla dispersione delle tribù d'Israele e di Giuda in poi, non c'era più un solo luogo ove si adorasse il vero Dio; ciò non ostante la religione di Mosè si conservava ancora fra gl'Israeliti, la maggior parte de'quali, dopo le loro disavventure, avevano rinvenuta la rimembranza de'benefizi onde i padri loro èrano stati colmati.

Il più celebre degl'idoli che avesse tempj in Babilonia, era allora quello di Baal, o Belo, di cui Gezabella aveva già introdotto il culto a Gerusalemme. I sacerdoti di questo preteso Dio, per far credere agli Assiri che aveva anche il potere di operare miracoli, ponevano ogni sera davanti alla statua d'oro che lo rappre-

sentava, un banchetto magnifico, che poi si godevano durante la notte colle loro mogli ed i loro figliuoli; e all'indomani divulgavano fra il popolo che Belo aveva mangiato e bevuto tutto che gli era stato offerto.

Nabuccodonosorre non mancava un solo giorno di venire ad adorare l'idolo, e tutti i grandi della sua corte, ad imitazione di lui, si prostravano colla fronte a terra, ed invocavano quella Divinità, che non poteva far loro nè bene nè male. Daniele solo restava in piedi; ed avendogli il re domandato perchè non seguiva il suo esempio col rendere un culto a Belo:

« Egli è perchè l'adorazione, o re, rispose-« gli Daniele, non è dovuta che a Dio vivente, « e non ad una statua di pietra o di metal-« lo. — E che! ripigliò Nabuccodonosorre, non « vedete che Belo è un Dio vivente, poichè « ogni giorno mangia e beve ciò che viene « imbandito sulla sua mensa? — Signore, re-« plicò l'Israelita, sono i sacerdoti di quest'ido-« lo, che nella notte fanno sparire il convito « che voi gli fate offerire, e non questa sta-« tua quella che lo consuma. »

Il re fu colpito da tale osservazione di Daniele, e facendo chiamare a lui i sacerdoti del Dio ed i custodi del suo tempio: « Io proi-« bisco a voi tutti, disse, d'entrare nel tempio « di Belo dopo di aver posto dinnanzi all'idolo « la sua cena, poichè siete accusati di rapirla « secretamente, e se alcuno di voi m'inganna,

« sarà punito di morte; ma se per lo contra-
« rio voi mi provate che Belo mangia ciò che
« gli viene offerto, Daniele subirà la stessa
« pena per avere sparlato di questo Dio. »

In fatti, la notte seguente le guardie del re impedirono a quanti si presentarono di entrare nel tempio, e Daniele, che aveva avuto cura di spargere il pavimento di esso di sottil cenere, senza che i sacerdoti se ne accorgessero, aspettò con sicurezza il risultamento di cotal prova.

Il dì seguente di buon mattino, il re, seguito da tutta la sua corte, si fece aprire le porte dell'edifizio, ed inoltratosi verso l'idolo, vide con soddisfazione che nulla più esisteva di quanto era stato al solito offerto a Belo, e gettando uno sguardo severo sopra Daniele, gli domandò che pensava di tal prodigio.

Ma il profeta, senza scomporsi; « O re!
« diss'egli, osservate qui sulla cenere, onde il
« pavimento del tempio è coperto, le traccie
« de'piedi di uomini, di donne, e di fanciulli
« che sono venuti durante le notte a mangiare
« la cena preparata per Belo; e perchè voi non
« abbiate a dubitarne punto, » aggiunse egli scoprendogli un'apertura nascosta dietro all'idolo, « ecco la porta secreta di dove sono
« entrati ed usciti, senza che le vostre guar-
« die poste d'intorno a queste mura abbiano
« potuto scorgerli. »

Nabuccodonosorre rimase attonito nel vedere quell'apertura, e sdegnato per una tale super-

chieria, permise a Daniele di spezzare l'idolo, di distruggere il tempio, e di scacciare vergognosamente i sacerdoti di Belo che lo avevano per sì lungo tempo ingannato. ( D ) Ma i Babiloniesi, eccitati da quegli impostori, si ribellarono contro il re, perchè aveva permesso a Daniele di distruggere il loro Dio, e lo costrinsero a lasciare in loro balìa il profeta onde farlo morire.

A cotest'epoca, fanciulli miei, e ancora molto tempo dopo, era costume di abbandonare coloro che venivano condannati a morte, alle bestie feroci, le quali soleano nudrire in Babilonia pel trattenimento del popolo. D'ordinario queste selvatiche belve, che si lasciavano a bella posta senza cibo, gettavansi con voracità sulla preda che loro si offriva, e in brevi istanti era essa divorata dalle tigri, dai lioni e dagli orsi, che co'loro artigli e co'loro denti ne facevano orribile strazio.

E Daniele venne per l'appunto condannato a cosiffatto supplizio dai suoi nemici, i quali dopo avere per più giorni lasciate le fiere senza alimento, lo precipitarono in una fossa profonda, che chiamavasi la Fossa dei Leoni, perchè vi si era riunito un copioso numero di questi animali. Ma appena il profeta si trovò in mezzo a tali bestie, le quali stimolate dalla fame mandavano spaventevoli ruggiti, tutti coloro che erano concorsi per essere testimoni del suo supplizio, videro con istupore giacersi i lioni a'piedi di lui, e per sette

interi giorni ch'ei rimase pacificamente seduto fra essi, niuna di quelle digiune belve gli fece il più piccolo male.

Informato Nabuccodonosorre di siffatto prodigio, ordinò che Daniele, tratto fuori della fossa, venisse condotto nel suo palazzo, e quivi colmatolo d'infiniti tratti di riverenza e di affetto, comandò che i suoi calunniatori fossero in sua vece gettati in quella stessa fossa, dove furono dai leoni medesimi quasi prima che vi scendessero divorati.

Anche questa volta fece il re d'Assiria pubblicare a suon di tromba in tutti i suoi Stati dovere i suoi sudditi rispettare il Dio di Daniele, che aveva liberato il suo servitore dalla Fossa dei Leoni. (E)

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXIX.

(A) *Dio ha scelto*, dice S. Paolo, *i meno saggi e i più deboli, ed i più vili secondo il mondo, a fine di confondere i saggi ed i potenti della terra.* Ma gli uomini cercano all'incontro, dice un antico, e *la bellezza* , e la nobiltà, e la forza e la *sapienza*, non quella che ha per oggetto l'amore di Dio, ma quella che è accompagnata dal fasto e dall'eloquenza del secolo. Il re Nabuccodonosorre coll'ordinare, secondo che dice la Scrittura, *di prendere tra i figli d'Israello e tra i discendenti dei Re e dei Principi alquanti fanciulli di bell'aspetto e senza difetti*, fece conoscere quanto la condotta degli uomini sia diversa da quella di Dio, perchè non pensò che alla

bellezza, al sangue reale, ad una scienza vana e sterile, allorchè comandò che tra i figli d'Israele a lui si scegliessero giovani, che degni fossero *d'abitare nel suo palazzo*, di comparire davanti alla sua presenza, e probabilmente d'informarlo delle cose spettanti alla loro nazione, di cui la Storia e le leggi erano celebri in tutto il mondo; poichè a tal uopo, non v'ha dubbio, e' volle che loro s'insegnasse la lingua de'Caldei. Ma Dio aveva ben altri disegni che quel Principe; e lasciandolo operare giusta le sue mire del tutto umane, seppe egli medesimo adempiere l'adorabile sua volontà, che era di servirsi dei suddetti giovani per fare agli occhi d'un sì grande impero risplendere la sua gloria, la sua santità e la sua possanza. Si può dire inoltre che sotto la figura degli stessi giovani che dovevano presentarsi davanti la persona del più potente re, che allora fosse nel mondo, egli ci porgeva un'immagine delle qualità affatto spirituali di quelli che degni sono di comparire alla presenza di Dio. Perciò volle Iddio medesimo che *Daniele* e gli altri tre giovani suoi compagni fossero eglino stessi modelli perfettissimi della *purità*, della *bellezza*, della *sapienza*, e della *scienza* affatto divina, che mette le anime in istato di comparire con fiducia innanzi a Dio.

(B) Quello che era un effetto del precipitato furore di Nabucco, servì a fare più manifestamente risplendere la grandezza di Dio; poichè indotto dalla sua impazienza a far gettare nella fornace que' tre santi, sì vestiti com'erano, Dio con un nuovo prodigio fece conoscere che l'elemento il più attivo qual è il fuoco, è affatto sottoposto alla sua volontà nell'atto stesso che l'uomo nel suo furore osa resistere alla sua potenza. Le ardenti fiamme della fornace non abbruciano, che i vincoli de'servi suoi, senza neppur toccare le loro vesti, nè i loro corpi che rispettarono. E il quarto giovine, che si distinse fra essi per la straordinaria sua bellezza, era l'Angelo del Signore, che vi discese per ordine suo, a fine

d'impedire che le fiamme a loro si accostassero. Intorno a che, dice S. Ireneo, che quel che videsi accadere rispetto ad essi in tale incontro, era un'immagine di ciò che accader deve alla fine del mondo rispetto ai giusti, cioè cho siccome Anania, Azaria e Misaele furono gettati nella fornace per non avere adorata la statua di Nabucco, e nondimeno tutto l'ardor delle fiamme fu convertito per la presenza dell'Angelo mandato da Dio, *in una soave e grata freschezza*, come dice la Scrittura, i giusti parimente negli ultimi tempi saranno esposti al fuoco della crudele persecuzione dell'Anticristo pel rifiuto loro di adorare le pompe del demonio, e di sottomettersi all'empietà di colui che vorrà innalzarsi sopra Dio come s'ei fosse il solo degno di essere adorato, e nondimeno loro non potrà nuocere questa specie di fornace in cui eglino passeranno. Nè convien credere che il loro coraggio nel disprezzare le fiamme procedesse dall'esser sicuri per la protezione del Signore di non riceverne detrimento alcuno, perocchè non si proposero già una miracolosa assistenza, allorchè ricusarono d'obbedire al possente monarca; ma erano bensì risoluti di tutto soffrire e di disporsi alla morte più crudele per la gloria del loro Dio; se fosse volere di lui che l'avessero eglino ad incontrare.

**(C) Quel principe che era stato sì vano, che aveva dianzi domandato *qual fosse il Dio che potesse liberarli dalle sue mani*, riconosce presentemente che v'ha un Dio, di cui infinita è la possanza, e a cui l'elemento il più impetuoso è obbligato d' obbedire quando gli comanda. Confessa adunque la Divinità di colui ch'ei non degnavasi di riconoscere per un Dio, e dichiarava che questo Dio è il Dio *Altissimo*. Di persecutore de'Santi e de'Giusti, diventa lo stesso loro difensore. Esulta con ammirazione la gloria del Dio di quei Santi che aveva voluto cancellare dalla memoria degli uomini, e dopo aver condannato quei che l'adoravano, comanda che sia riverito in**

tutto il suo Impero: facendo quindi un elogio sì pubblico di quelli cui il solo timore di Dio aveva indotti a resistergli, diventò in certo modo come l'organo dello Spirito Santo stesso, per insegnare a tutti i Principi, e a tutti i popoli, che l'unica cosa all'uomo necessaria è il preferire a tutto la volontà del Signore.

(D) Un'impostura così insigne in persone consacrate al ministero riguardante il culto di un Dio, è a dir vero una cosa indegna ed orribile, poichè niente è più iniquo dell' usar frode in fatto di Religione per sorprendere la semplicità de'popoli, che si appoggiano il più delle volte all'autorità de'loro pastori, a'quali difficilmente attribuiscono la mala fede. Il sordido interesse che induceva i famelici sacerdoti di Belo a dare ad intendere ai popoli che il loro Dio mangiava quanto da essi offrivasi nel suo tempio, ci è per avventura un'immagine di ciò che un interesse somigliante, ma più raffinato e sottile fa commettere ad alcune persone avare e fameliche dei beni della Chiesa, delle quali parla anche S. Girolamo (in Ezech. c. 46, 48), allorchè dichiara ch'eglino pensano ad arricchirsi della loro dignità, o togliendo ai poveri con violenza ciò che loro compete per disposizione del Signore, o spogliando i ricchi sotto pretesto dell'onore dovuto ai loro ministero.

# CAPITOLO XXX.

## Il ritorno dalla Schiavitù.

L'anno 536 av. G. C.

Frattanto si approssimava l'epoca indicata dai profeti per la liberazione degl'Israeliti, e gia settant'anni erano decorsi, da che si trovavano schiavi vale a dire, da che il re Nabuccodonosorre II erasi per la prima volta impadronito di Gerusalemme, ed aveva rapiti i vasi dal tempio; e voi dovete rammentarvi, che Geremia aveva loro predetto che dopo tal tempo verrebbero tratti dalla schiavitù e sarebbe loro conceduto di ritornare nel paese de'loro antenati.

I profeti avevano pure annunziato che all'epoca medesima, l'impero degli Assiri sarebbe distrutto da una nuova nazione, e precisamente accadde intorno a quel tempo che i Persiani, popolo àsiatico che non era può dirsi ancora conosciuto che di nome, s'impadronirono di Babilonia, e rovesciarono dal suo trono Baldassare, figlio di Nabuccodonosorre II, che era succeduto a suo padre.

Il re de'Persiani chiamavasi Ciro; era esso un principe virtuoso e possente, sul quale avrò

a narrarvi di molte cose in un altro libro. Quando si fu egli renduto padrone della capitale dell'Assiria, Daniele, che era allora pervenuto ad una grande vecchiezza, gli mostrò alcune profezie nelle quali Isaia e Geremia annunziavano che un re del suo nome doveva distruggere l'impero de'Babilonesi, e por fine alla schiavitù del popolo d'Israele.

Ciro fu molto sorpreso, come potete credere, nel vedere prenunziate le sue vittorie molti anni prima della sua nascita, e, ad istanza di Daniele, pubblicò un editto che permetteva agl'Israeliti di ritornare nel loro paese, e di riedificarvi il tempio di Salomone, che Nabuccodonosorre II aveva dato in preda alle fiamme; tolse dal tesoro reale di Babilonia i vasi d'oro e d'argento nel numero di più di cinquemila, che cotesto principe vi aveva fatto trasportare dopo la ruina di Gerusalemme, e li restituì al Pontefice che era allora Giosuè. Le principali famiglie d'Israele che formavano da circa quarantadue mila individui tra uomini, donne e fanciulli, si posero quindi in viaggio sotto la condotta di Zorobabele, uno de'principi della famiglia di Davide, e con esse conducendo un numero considerevole di cavalli, di muli, di asini e di cammelli, rientrarono finalmente in quella contrada dalla quale erano stati allontanati settant'anni prima i loro padri: nulladimeno debbo dirvi che un ragguardevole numero d'Israeliti rimasero ancora nelle diverse provincie d'Assiria, dove si erano stabiliti, e

continuarono a vivere volontariamente sotto il dominio dei re di Persia.

Questo notabile avvenimento, fanciulli miei, viene ordinariamente chiamato il ritorno dalla schiavitù, e non bisognerà dimenticare che il popolo d'Israele è debitore a Ciro, uno de'più grandi re degli antichi tempi, della libertà di ritornare alla Patria. (A)

Nell'anno appresso al loro ritorno, miei buoni amici, gl'Israeliti al suono della levitica tromba, e fra le esultazioni di gioja di tutto il popolo, cominciarono a riedificare il tempio con tanto zelo, che dicevasi tutta quella nazione lavorare quasi fosse un solo uomo; ed anche quelli che non poterono impiegare la mano in sì grand' opera, mandarono il loro oro e il loro argento acciò venisse quell'edifizio rifabbricato con tutta la possibile magnificenza. Questo secondo tempio di Gerusalemme non fu per altro terminato che dopo sedici anni di lavoro, perchè i re di Persia che succedettero a Ciro, cedendo alle istanze de'nemici degl'Israeliti, impedirono per parecchi anni che fosse condotto a fine.

E dopo la ricostruzione del tempio, Iddio cessò affatto dal comunicare per mezzo de'profeti le proprie volontà al suo popolo, e l'ultimo di tali uomini straordinari, che si fece ascoltare intorno a quest'epoca, si chiamava MALACHIA. I libri di questi santi personaggi sono in gran parte pervenuti sino a noi, e formano

al presente, come i Salmi di Davide, la maggior parte de'canti che udite nelle chiese.

## NOTE

### DEL CAPITOLO XXX.

( A ) *Prendi dalla mia mano questa tazza di vino del mio furore*, disse il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele, a Geremia ( Gerem. c. 25, v. 15), *e fanne bevere a tutti i popoli ai quali l'invierò*. Gerusalemme bevve eccessivamente, come osserva S. Ambrogio, della tazza del furor del Signore, perchè peccato aveva eccessivamente. Ma dopo che ne fu essa, per così dire, inebriata in castigo di tanti delitti da lei commessi, Dio fece bevere la tazza medesima a tutti i popoli che avevano servito a presentarla a Gerusalemme. La differenza che corre tra lei e quei popoli, si è, ch'ella ne fu inebbriata per indi rientrare in sè stessa, e tornare al suo Dio per mezzo della penitenza, la quale fece meritare agli abitanti di essere ristabiliti insieme col tempio dopo la schiavitù di anni 70; ma le nazioni, che Dio aveva impiegato per umiliarli (i Medi, i Persiani, i Caldei), ne bevettero non solo fino *ad esserne conturbate*, e *ad uscire come fuor di se stesse alla vista della spada*, che Dio mandò contro di loro, ma fino *a non poter rialzarsi dalla loro caduta*. Ora quando Dio comanda a Geremia *di prendere dalla sua mano* questa tazza di vino del suo furore, *per farne bevere a tutti i popoli* qui menzionati, non intende che si servirà di lui per punire que'popoli, ma solamente gli comanda di dichiarar loro in nome suo quanto ad essi

doveva accadere, e di assicurarneli, come se loro avesse già presentata la tazza, della quale parla, affinchè i medesimi anticipatamente conoscano che il Dio onnipotente dà loro il potere di umiliare il suo popolo, e che saprà inoltre a suo tempo umiliare loro stessi.

Perciò protesta il Signore anticipatamente, che in quella guisa che *tutte le nazioni*, per quanto fossero state potenti, *esser dovevano soggette ai Caldei*, perchè aveva egli così predetto per bocca del suo Profeta, ed aveva risoluto di castigarle, così *avrebbe trattati i Caldei secondo meritavano le opere delle loro mani*, e si sarebbe servito de'Medi e de'Persiani per castigarne l'orgoglio, come si era servito di loro per punire gli altri popoli, e gli altri Re.

## CAPITOLO XXXI.

### Ester e Mardocheo.

Verso l'anno 519 av. G. C.

In una delle famiglie d'Israele rimasta nel regno de'Persiani dopo la fine della schiavitù, trovavasi una giovane chiamata Ester, la quale era sì bella che un re Persiano, ne'libri santi nominato Assuero, ma che sembra essere stato piuttosto Dario I, figlio d'Istaspe, (cosi detto per distinguerlo da parecchi altri Darj che regnarono dopo di esso sulla Persia), volle prenderla in moglie, e farla sedere a canto di lui sul suo trono. Ma la meravigliosa bellezza della nuova regina non era che il suo più piccolo merito, e benchè ella si trovasse collocata in un grado cotanto elevato, la sua modestia e la sua bontà aggiungevano nuovo lustro allo splendore della sua corona.

Prima che Dario avesse rivolti gli occhi sopra di lei, Ester non era che una povera orfanella, vale a dire, una fanciulla che non aveva più nè padre nè madre; un suo zio uomo rispettabile, chiamato Mardocheo, erasi però sino dalla più tenera infanzia di essa occupato della sua educazione: per conseguen-

za a lui, dopo Dio, era debitrice la giovine regina delle belle qualità ond'era fornita.

Un giorno, mentre Mardocheo (che di sovente andava al palazzo a visitar sua nipote), stava seduto in uno de'vasti giardini da'quali quell'edifizio era circondato, udì due uffiziali che ordivano una congiura contro la vita del re. Mardocheo avvertì tosto Ester del pericolo che minacciava suo marito, e scopertisi i colpevoli, ed arrestati dalle guardie di quel principe furono tosto puniti di morte: il re fece anche scrivere il racconto di questo caso negli annali del suo impero, vale a dire sopra un libro nel quale registravansi, ogni anno, i fatti importanti del suo regno.

Bisogna per altro ch'io presentemente vi dica, miei cari, che i principi hanno d'ordinario vicino ad essi degli uomini attenti a prevenire i loro più piccoli desiderj, o a secondare coll'adulazione i loro capricci: a tali uomini dassi il nome di cortigiani; e voi vedrete nelle storie che avrete occasione di leggere, che il più di sovente questi cortigiani sono esseri spregevoli e sempre pronti ad operare contro il bene, se credono di trarne qualche profitto, e perciò stesso, sono non di rado cagione di molti mali e di molte ingiustizie. Ora, quello tra tutti i suoi cortigiani cui Dario era maggiormente affezionato, perchè pareva più umile e più disposto a piacergli, chiamavasi Amano: era esso un uomo orgoglioso e perfido, il quale non si serviva della stima che il re gli accordava se non per arricchirsi a spese del popo-

lo, e bene spesso per far morire coloro che avevano la disgrazia di spiacergli. (A)

Questo Amano si avvisò un giorno di volere che gli abitanti di Babilonia gli rendessero onori simili a quelli che tributavano al re stesso, e Dario che aveva per quest'uomo una cieca condiscendenza ordinò immediatamente che tutti i sudditi suoi si prostrassero davanti ad Amano, il qual atto era il segno di rispetto in uso presso i popoli di quel paese. Il timore che inspirava l'altiero cortigiano, fece che niuno osasse disobbedirgli, eccettuato Mardocheo, il quale dichiarò che essendo Israelita, la legge di Mosè gli ordinava di non prostrarsi che davanti a Dio. Questa resistenza a'suoi voleri fu per Amano il massimo de'delitti, e questo perfido uomo, impaziente di trarre vendetta di ciò che considerava come un insulto, si recò in fretta al palazzo del re per domandargli che Mardocheo fosse sull'istante messo a morte in punizione della sua disobbedienza. (B)

Fece il caso che Dario, non avendo potuto dormire la notte, incaricasse quella mattina uno de'suoi domestici, onde liberarsi dalla noja, di leggergli alcuni degli annali del suo regno. Giunto che fu il lettore al luogo dove trovavasi riferita la cospirazione scoperta da Mardocheo, e di cui aveva egli fatto punire gli autori, il re interruppe questa lettura che avevalo vivamente interessato, e domandò se colui che gli aveva renduto un così importante servigio era stato compensato come me-

ritava; imperocchè i principi non potendo veder tutto da sè stessi, sono obbligati di starsene a quanto viene loro riferito da persone che bene spesso li ingannano e loro disubbidiscono « Nò, signore, gli risposero que'che « gli erano intorno; Mardocheo viene di spesso « al palazzo, ma la sua condizione è poco « brillante, e i suoi abiti sono quelli di un « uomo privo dei favori della fortuna. » (c)

Essendo in questo momento stato introdotto Amano dal re, Dario, dopo avergli al solito fatta grata accoglienza, gl'indirizzò questa domanda: « Che pensi tu ch'io debba fare per « un uomo a cui vorrei dare una luminosa « prova della mia amicizia? »

Il superbo Amano, nell'udire queste parole, non potè a meno di arrossire dal piacere, perchè credeva che Dario volesse parlare di lui stesso, «Signore, rispose egli al re senza por tem« po in mezzo: è duopo che l'uomo che voi vole« te altamente onorare, vestito degli abiti re« gali, e con regal corona sul capo, sia posto « sul più bel cavallo delle vostre scuderie, e « che il più gran Signore della vostra corte « tenendo la briglia di questo cavallo, lo con« duca per le strade di Babilonia, dicendo ad « alta voce: In tal guisa il re ricompensa co« loro che lo hanno bene servito!

« Il tuo consiglio mi piace, rispose Dario, « e siccome io voglio oggi stesso seguirlo, in« carico te di tenere la briglia del cavallo di « Mardocheo, Zio della Regina, il quale mi ha

« salvata la vita, e che non ho ancora ricom-
« pensato come avrei dovuto. » Nell'udire tali parole l'orgoglioso Amano fu per cader rovescione: ma sapeva che bisognava obbedire senza lagnarsi sotto pena della vita, e concentrando tutta la sua collera, si vide costretto di guidare egli stesso per le strade della città, in mezzo alle acclamazioni del popolo, il cavallo del vecchio che egli aveva giurato di perdere.

In tal guisa, fanciulli miei, l'orgoglio e la scelleratezza sono spesso obbligati ad umiliarsi dinnanzi alla saggia modestia e al vero merito, ed Amano trovossi, suo malgrado, il principale autore della gloria di Mardocheo, che aborriva. (D)

Dopo qualche tempo, Amano più sdegnato che mai contro l'Israelita, cui non poteva perdonare l'umiliazione per esso patita, e non osando dall'altro canto chiedere più a Dario di farlo morire, immaginò un altro mezzo onde perdere il suo nemico. Per esser sicuro che Mardocheo questa volta non gli scapperebbe, propose al re di sterminare tutti gli Ebrei che si trovavano nel regno, sotto pretesto che questa nazione disprezzava gl'Idoli adorati dai Persiani, e dandogli in pari tempo ad intendere che molti di questi stranieri, possedendo grandi ricchezze, i loro tesori cadrebbero dopo la morte loro negli scrigni del re.

Bisogna, mi direte voi, che quest'Amano fosse il più scellerato di tutti gli uomini per voler cagionare la perdita di tanti innocenti, col solo

scopo di soddisfare il suo odio contro Mardocheo, e sì dura fatica in fatti a concepire una simile atrocità; ma questo cortigiano era cotanto perfido, e sapeva sì bene sorprendere la fiducia che in lui riponeva il suo Signore, che finì col strappargli un editto mercè il quale condannava a morte pel duodecimo mese dell'anno tutti gl'Israeliti dai più giovani sino ai più vecchi, non eccettuate le donne, e neppure i bambini. Quest'ordine crudele fu inviato col mezzo de'corrieri a tutti i satrapi delle provincie; e siccome erano sparsi nel regno de' Persiani molti popoli differenti, i quali non parlavano la stessa lingua, si ebbe cura di far iscrivere l'editto del re in guisa che potesse essere compreso da tutte le nazioni dell'impero: per tal modo in pochi giorni gl'infelici Israeliti conobbero la sorte loro serbata, nè più s'udirono da ogni parte che i loro singulti ed i loro gemiti.

Mardocheo fu uno di quelli ai quali prima d'ogni altro questa infausta novella fu manifesta: nel suo cordoglio, egli lacerò i suoi vestimenti, indossò un sacco di grossa tela, e andò a sedersi sulla porta del palazzo del re, col capo coperto di cenere, il che, come vi ho già detto altra volta, era in quel tempo il maggior segno che si potesse dare di tristezza e di dolore.

Come appena si fu egli seduto sui gradini del palazzo, venne la regina informata della sua afflizione, della quale essa per altro ignorava la cagione: gli mandò tosto un abito magnifico,

pregandolo di vestirsene in vece del misero sacco nel quale erasi inviluppato; ma Mardocheo ricusò di ricevere un tale presente, e le fece nello stesso tempo sapere il pericolo che minacciava gl'Israeliti.

Una sola speranza restava ancora a Mardocheo, ed era che la regina, gettandosi a' piedi di Dario, che nulla aveva mai ricusato alle sue preghiere, lo supplicasse di accordare la grazia al popolo d'Israele; ma quando il vecchio ebbe partecipata tale idea ad Ester, la povera donna diede tosto in un dirotto pianto senza aver forza di rispondergli.

« Non sapete voi, disse finalmente a suo zio,
« che è proibito ad ogni persona, qualunque
« sia il suo grado, di entrare nell'appartamento
« del re senza esservi chiamata da un suo or-
« dine, e che l'imprudente, il quale avesse la di-
« sgrazia d'introdurvisi, sarebbe dalle guardie
« mandato subitamente a morte, a meno che il
« re stendendo verso di lui il suo scettro d'oro,
« non facesse così conoscere d'accordargli la
« sua grazia? »

« Credereste voi forse, o Ester, gli rispose
« il vecchio con severo aspetto, d'essere rispar-
« miata nel palazzo del re più dei vostri fra-
« telli sotto il loro tetto di stoppia, e che l'editto
« d'Amano non minacci anco la vostra vita?
« e potete voi sapere se la Provvidenza non
« ha permesso che foste inalzata alla dignità
« di regina per la salvezza del suo popolo?
« Del resto se il timor vi trattiene, saprà bene

« Iddio, senza di voi, trarre Israele dal peri-
« colo in cui si trova. »

Ester non potè resistere a queste parole d'uno zio che le aveva tenuto luogo di padre, e si avvisò di tentare ogni possibile presso Dario, onde ottenere la grazia per gl'Israeliti: pregò Mardocheo di riunire tutti quelli della sua nazione che si trovavano nella città di Susa, dove era situato il palazzo del re, a fine di supplicare per tre giorni e per tre notti il Signore a non abbandonarla nella sua impresa.[1]

In fatti, il terzo giorno, adornatasi la regina delle più splendide vesti e delle più preziose gioje che possedeva, si recò all'appartamento del re, le cui porte furono tosto a lei aperte: se non che era la povera signora così tremante e pallida, che il principe appena la vide da lungi, stese verso di lei il suo scettro d'oro, e dato alle sue guardie l'ordine di ritirarsi: « Ester, diss'egli in amorevol modo, donde viene quel vo-
« stro pallore, in che poss'io favorirvi? quan-
« d'anche mi chiedeste la metà del mio regno,
« io mi affretterei ad esservi compiacente, piutto-
« sto che vedervi cotanto afflitta. — Signore, ris-
« pose la regina, appena fu rassicurata da quella
« cortese accoglienza, io vi supplico di venire

[1] *Susa* fu, secondo la Sacra Storia, la capitale del regno di Assuero, ed è stata pure la città che Dario figlio d'Istaspe rifabbricò e dilatò con vasti e magnifici palazzi, e in cui tutti custodiva i suoi tesori, poichè fu il primo a rendersi tributarie le nazioni.

« questa sera a cena nel mio appartamento
« con Amano vostro favorito; questa è la so-
« la grazia che desidero, e che avrei pagata
« col prezzo della mia vita. »

Il re, dopo averla con affettuose parole tranquillata, le promise di fare ciò che desiderava, e all'istante medesimo, fece sapere ad Amano che si preparasse a seguirlo dalla regina; che fra tutti i Signori della corte, era il solo invitato da lei in quel giorno a cena, la qual cosa era allora un onore invidiato da tutti i satrapi.

Lascio pensare a voi, miei buoni amici, quale fu la gioja dell'orgoglioso Amano nel ricevere un tale invito, che gli parve il segno non equivoco della più alta grazia; nè dubitò che il re non glielo avesse accordato per inalzarlo al di sopra di tutti gli altri cortigiani, e dopo avere partecipato a'suoi amici ed alla moglie sua una così inaspettata felicità, ordinò che s'inalzasse nel suo palazzo una gran Forca, vale a dire un patibolo di più di cinquanta piedi di altezza, dove proponevasi di far impiccare Mardocheo, per primo atto del suo potere; ma vedrete ora come venne abbattuto l'orgoglio del perfido Amano, e quali rovesci di fortuna erano a lui serbati.

Frattanto Dario e il suo favorito essendo entrati nell'appartamento della regina, vi trovarono allestito un banchetto magnifico, di cui Ester fece gli onori con tanta grazia e giovialità, che giammai non l'aveva il re trovata

cotanto amabile; lo stesso Amano sembrava al colmo della felicità vedendosi ammesso alla tavola de'suoi Signori; ma la gioja di costui fu ben presto cangiata in tristezza, imperocchè avendo il re ripetuto di bel nuovo ad Ester di chiedergli a suo piacere ogni grazia, pronto ad accordarle, seppur volesse, la metà eziandio del suo impero:

« Signore, rispose la regina, gettandosi a'suoi « piedi, io imploro la vostra giustizia e la vo- « stra clemenza per la mia nazione, che alcuni « perfidi hanno condannata ad essere iscannata « e calpestata, come se avesse commesso qual- « che delitto contro la vostra persona; se anco « fossimo stati condannati ad essere venduti « come schiavi, ci saremmo contentati di ge- « mere, sottomettendoci al vostro volere, che « è stato sorpreso; ma il nostro implacabile « nemico non ha neppur voluto lasciarci la « vita. » (E)

Nell' udire tali parole, Dario non potè celare il suo stupore e il suo sdegno: « Chi è « dunque, esclamò egli, quell'uomo tanto au- « dace da voler caricare il mio nome d'una « così orribile ingiustizia? Ditemi, Ester, il « nome di lui, affinchè lo faccia meritamente « punire. »

L'ira che trasparì allora dal volto del re, non permise più ad Amano di dubitare che non fosse perduto per sempre, prima ancora che la regina avesse pronunciato il suo nome. Costui che dianzi appariva sì altiero ed audace, disce-

se tosto all'ultimo grado della viltà e dell'umiliazione. Si agitò fortemente, gettossi a'piedi di Ester, e baciò il lembo della sua veste, supplicandola di salvargli almeno la vita; ma Dario fu sordo ad ogni sua querela, e chiamando le proprie guardie, ordinò che senza esitare allontanassero quel perfido dalla sua presenza: di più, quando seppe che Amano avea fatto inalzare nella corte del suo palazzo una forca per sospendervi Mardocheo, comandò che in quel luogo medesimo egli subisse il supplizio che avea preparato per un innocente. Fu quindi revocato l'editto crudele che era stato pubblicato in tutto l'impero contro gl'Israeliti, e Mardocheo vestito di un abito bianco ricamato d'oro, e cinto il capo di regal diadema, fu inalzato al posto che aveva occupato il nemico suo.

Per tal guisa, miei buoni amici, Iddio fece servire la dolcezza e la modestia di Ester alla salute del suo popolo, come avea un tempo voluto che la fiondà di Davide e il coraggio di Giuditta, salvassero Israele dal furore de'suoi nemici.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXXI.

( A ) Ricercando il motivo per cui *Amano* era divenuto a Dario il più caro de'suoi cortigiani, e per cui era stato innalzato sopra tutti i Principi della sua corte, noi troviamo che siccome era quel personaggio estremamente ambizioso, la sua stessa ambizione gli avrà forse potuto somministrare il mezzo di acquistarsi un credito così grande. E si può dire inoltre, che era secondo l'ordine della Provvidenza che quest'uomo così superbo fosse esaltato sopra tutti gli altri, affinchè l'esempio della sua spaventosa caduta facesse una più forte impressione in tutti gli animi; ed affinchè restasse ognuno più che mai persuaso della verità di quell'oracolo dello Spirito Santo, pronunziato tanto tempo prima per bocca di un gran Principe, cioè che l'orgoglio dell'uomo precede la sua caduta, e ch'egli s'innalza prima di cadere. *Contritionem praècedit superbia ; et ante ruinam exaltatur.* Prov. c. 16, v. 18.

( B ) La Costanza di Mardocheo in ricusare quest'adorazione ad *Amano*, Amalecita e della stirpe del re Amalec, nemico de'Giudei, ad onta che fosse ordinata dallo stesso re, non era in lui effetto d'*orgoglio* e di *disprezzo*, ma sibbene dell'umile sua pietà verso il Signore, poichè vedeva bene che lo sdegno di quel ministro potente era capace di rovinarlo affatto con tutto il suo popolo. Mardocheo ad ogni modo non pensa che ad adempire il suo dovere, nè teme di esporre a pericolo e la propria vita, e quella di tutto il suo popolo, tutte rimettendo nelle mani del suo Dio le conseguenze dell'umile sua ubbidienza. Il quale se permise ch'ei fosse col po-

poi suo condotte sull'orlo del precipizio, poichè dando il re Dario, siccome fece, il proprio anello ad Amano, veniva a dargli nel tempo stesso tutto il potere di imprimere il sigillo reale in qualunque editto che a lui piacesse di fare contro i Giudei, ciò fu non per altro che per fare maggiormente risplendere la fede del suo servo, e per umiliare in un modo più sensibile l'orgoglio del suo nemico, il quale fu fatto poi, come vedremo, impiccare alla forca medesima che aveva egli fatta erigere per Mardocheo.

(C) Ci fa osservare un Interprete quanto meritava Dario d'essere lodato, pensando piuttosto a farsi leggere nel tempo di questa sua vigilia gli annali del suo regno, che a ricercare altri divertimenti, che avrebbe certamente potuto procacciarsi in mezzo a quell'abbondanza ed a quel lusso del quale godeva. In simil maniera ci assicura uno storico della Chiesa, che il primo de'cristiani nostri imperatori, il Grande Costantino, passando spesso le notti senza dormire, s'occupava allora in meditare le cose sante, ed applicavasi a suo bell'agio a dar buon ordine a tutto ciò che il governo riguardava de'suoi sudditi.

(D) Ella è veramente mirabile in quest'incontro, e la sapienza, e la giustizia del Dio d'Israele, che si ride dei disegni de'suoi nemici, e che ne fa vedere la vanità col mezzo di questi grandi esempj, la cui sola idea deve speranzare i malvagi, e nello stesso tempo consolare i giusti. Qual debole e qual povero potrà temer mai la violenza dei potenti e degli scellerati, quando ponga in Dio tutta la sua fiducia, come Mardocheo? Ma chi oserà mai fra questi empj gloriarsi del suo potere, se considererà un Amano abbattuto improvvisamente sotto a'piedi di Mardocheo, appunto allora ch'egli preparavasi a farlo impiccare? Che se non arrivano sempre a farsi vedere agli occhi del corpo questi repentini cambiamenti dei vani progetti degl'imitatori di Amano; e se quelli che sono simili a Mardocheo, si trovano oppressi non di

rado dalla loro violenza; la fede però ci assicura, che quello che non si fa visibilmente in questo mondo, si farà un giorno nell'altro; e comparirà finalmente a vista di tutta la terra, *quanto devono essere onorati quelli, che il Dio sovrano di tutto l'universo ha renduti degni di partecipare della sua gloria*, dopo di averli fatti parteeipare de'patimenti del suo Figliuolo.

(E) Sembra che il senso delle parole di Ester sia questo. Se almeno fossimo stati condannati ad esser venduti come schiavi, per quanto grande fosse questo male potrei sopportarlo, e lo soffrirei in silenzio: poichè finalmente non riguarderebbe che noi stessi e non la persona del re. Ma la condotta del nostro nemico, prendendosela contro la nostra vita, *ed essendo io ed il mio popolo stati condannati ad essere uccisi, e distrutti*, questa crudeltà, o Principe, *ricade sopra di te*; poichè ti priva ad un tratto e di colei, che ti piacque scegliere a tua sposa, e di un numero grandissimo di sudditi fedeli, che non hanno mai fatta cosa contro il loro dovere e contro il tuo servigio; e toglie dalle tue rendite gl'immensi tributi, che si riscuotono ogni anno da questo popolo, e la perdita de'quali non si può riparare. Per il quale discorso trasportato Dario fuor di sè stesso sollecitò la regina, cui egli sommamente amava, a dichiarargli chi fosse quel temerario che ardiva arrogarsi un'autorità che non avea, e fu sorpreso in udire che il nemico che voleva farla perire con tutto il suo popolo era il perfido Amano che si trovava presente al convito. Gli sguardi terribili di un Dio vendicatore dei delitti di quel ministro, e de'suoi imitatori, figurati dagli sguardi di Dario e di Ester, saranno un giorno lo spavento ed il supplizio degli empj. Imperocchè niuno per quanto siasi fatto veder forte contro tutti i castighi della divina giustizia, e contro tutti i rimorsi della sua coscienza, potrà resistere allora al cospetto del suo Giudice la cui presenza gli sarà di un tormento assai maggiore del fuoco stesso dell'inferno.

## CAPITOLO XXXII.

### I Maccabei.

Dall'anno 519 fino all'anno 141
av. G. C.

Per non interrompere la storia del popolo di Dio, sono obbligato, fanciulli miei, di passare sotto silenzio un gran numero di avvenimenti, molto interessanti che vi verranno poi un giorno narrati; ma debbo qui dirvi frattanto alcune parole di un principe del quale udrete parlare di molto in altri libri, perciocchè operò grandi cose, e, in pochi anni cangiò il destino di tutte le nazioni che avevano sino allora fatto parte del Persiano impero.

Questo principe si chiamava ALESSANDRO; egli era di MACEDONIA, uno de' più piccoli regni di quel tempo, ma era stato senza dubbio scelto da Dio per cangiare la faccia del mondo, giacchè fu egli quello che rovesciò la possente monarchia fondata da Ciro, e che in brevissimo tempo distese il suo impero dall'Egitto sino alle più remote contrade dell'Asia.

In mezzo alle vittorie che non cessava di riportare sopra i suoi nemici, Alessandro si presentò colle sue falangi alle porte di Gerusalèmme, il cui tempio e le cui mura erano state,

come vi dissi, alzate per ordine di Ciro e di alcuni successori di lui. Un grande pericolo parve allora minacciare di nuovo quella vasta città; imperocchè sdegnato il conquistatore contro gl'Israeliti, i quali si erano valorosamente distinti combattendo nell'armata persiana, avea risoluto di distruggere la loro capitale.

Allora il sommo Sacerdote del tempio, che appellavasi Giaddo, ed era in pari tempo il governatore della città, pregò di tutto cuore Iddio di venire in ajuto del suo popolo; e durante la notte ebbe un sogno, in cui parvegli che una voce gli ordinasse di far aprire le porte di Gerusalemme, di spargere fiori per le strade, e di andar senza tema incontro ad Alessandro, che non gli farebbe alcun male. Appena svegliatosi, Giaddo fece eseguire ciò che gli era stato comandato, imperocchè non dubitava che la voce udita non procedesse dal cielo, sapendo già che lo stesso era altre volte avvenuto ai patriarchi ed ai profeti; e ponendosi in cammino seguito da'sacerdoti, da'leviti e da un'immensa folla di popolo, fece portare dinnanzi a lui, che vestito era degli abiti cerimoniali, i libri santi che si custodivano nel tempio.

Appena ebbe infatti Alessandro veduto che il sommo Sacerdote gli veniva incontro accompagnato da tanto corteggio, e colla fronte cinta di una Tiara in cui era scritto sopra una lamina d'oro il nome del vero Dio, scese dal suo cavallo, e s'inchinò sino a terra salu-

tando rispettosamente il pontefice, che riconobbe per lo stesso personaggio che aveva una volta veduto in un sogno della sua gioventù, del quale aveva spesso parlato a'suoi amici.

Dopo ciò, avendogli Giaddo mostrato nelle profezie di Daniele una pagina che annunziava le sue vittorie, come quelle di Geremia avevano annunziato quelle di Ciro, il principe non potè a meno di non essere colpito da qnella lettura, e dopo avere assicurato gl'Israeliti della sua protezione salì nel tempio, dove offrì egli stesso un sacrificio a Dio nel modo prescritto dal sommo Sacerdote.

Debbo io per altro farvi qui osservare, miei buoni amici, che il passaggio de'conquistatori come Ciro, Alessandro, e parecchi altri ancora, di cui vi sarà narrata in appresso la storia, viene d'ordinario seguito, rispetto ai popoli, da grandi calamità e terribili ruine. E ciò precisamente accadde dopo la morte di Alessandro, il cui impero si trovò diviso tra i generali della sua armata, poichè a Tolomeo, ( figlio di Lago ), uno di essi, toccò con altri Stati l'Egitto e la Giudea; mentre Seleuco, altro capitano, ebbe per regno la Babilonia e la Siria, che, come vi ho detto ancora è una contrada vicina alla Terra-Santa.

Bisogna che inoltre sappiate, che la maggior parte de'generali di Alessandro, coi quali farete un giorno più estesa conoscenza, erano uomini avidi, ambiziosi, e soprattutto gelosi gli uni degli altri, il che fu cagione che si accen-

dessero tra i re d'Egitto e quelli di Siria sanguinose guerre, che produssero per molti anni spaventevoli calamità su tutti i paesi situati, come la Giudea, in quella parte del mondo che si chiama l'ORIENTE, perchè si trova essa collocata dalla parte dove nasce il sole. Alternativamente invasi dalle soldatesche de'Siri o dalle truppe dei re d'Egitto, ma sempre trattati come nemici dai vincitori, qualunque si fossero, la condizione degl'Israeliti divenne di giorno in giorno più deplorabile, e sembravano essere giunti al colmo della sciagura quando un re di Siria, nominato *Antioco Epifane* venne ad accrescere le loro miserie. (A)

Questo principe che apparteneva alla razza de'Seleucidi, vale a dire alla famiglia di Seleuco, di cui vi ho parlato dianzi, era un uomo crudele, e che avendo risoluto di annientare la religione degl'Israeliti, proibì loro di fare sacrifici al vero Dio, e di osservare le feste stabilite da Mosè. Collocò anche nel tempio di Gerusalemme la statua di GIOVE OLIMPICO, una delle false divinità che in quel tempo erano adorate, e ordinò al popolo d'Israele, sotto pena di morte, di renderle il culto che non è dovuto che a Dio solo. Un gran numero di GIUDEI (era il nome che davasi allora agli abitanti della Giudea) ebbero la debolezza di obbedirgli, ma altri più coraggiosi amarono meglio morire che offendere il Dio de'loro padri, rendendo per tal guisa una luminosa testimonianza alla vera religione, sebbene An-

tioco avesse la crudeltà di far perire ne'più spaventevoli tormenti coloro che ricusarono di assoggettarsi a'suoi ordini. Vecchi, donne e fanciulli furono esposti ai più orrendi supplizi, il solo racconto de'quali fa fremere i cuori più freddi ed indifferenti; nulla però potè indebolire il coraggio di que' gloriosi martiri della verità, i quali abbandonavano con giubbilo le loro membra ai carnefici per torturarle, affermando che riceverebbero in un'altra vita il premio de'loro tormenti.

Non era egli, fanciulli miei, uno spettacolo molto sensibile per le nazioni straniere, quello che offeriva una parte di cotesto popolo col preferire una morte spaventevole alla partecipazione de'beni mondani, e alla stessa vita? I più crudeli di questi idolatri non dovettero forse concepire un'alta idea d'una religione che inspirava tanto coraggio a coloro che la conoscevano? Avrete occasione di vedere in altre storie che persecuzioni di simil genere sono state il mezzo onde la Provvidenza si è servita per propagare la cognizione della vera religione su tutta la faccia della terra, giacchè coloro che soffrivano per essa, manifestavano in tal guisa che era superiore a tutte le altre credenze. (B)

Frattanto un certo numero di Giudei, sottrattisi colla fuga ai carnefici di Antioco, eransi ricoverati nelle montagne e nelle foreste del loro paese, dove, sotto la condotta di un sacerdote della famiglia di Aronne, chiamato Matatia, e de'suoi cinque figliuoli, i quali era-

no tutti giovani dotati di un gran coraggio, non tardarono molto a formare una piccola armata colla quale intrapresero di liberare la loro patria dalle crudeltà e dal dominio di Antioco. (C) E il terzo figliuolo di Matatia, chiamato Giuda Macabeo, fu quello che meritò di dare colle sue virtù e colle sue gesta il proprio nome a tutta questa famiglia, alla quale il popolo d'Israele va debitore de'suoi ultimi giorni di gloria e di prosperità.

Giuda Macabeo, che attingeva il suo coraggio nella propria fiducia in Dio, e che avea affrontati tutti i pericoli per ristabilire il suo culto in Gerusalemme, tolse finalmente questa grande città dalle mani de'Siri, i quali se n'erano impadroniti, e dopo avere purificato il tempio, vale a dire, dopo avere con certe cerimonie cancellate tutte le traccie lasciatevi dagl'Idolatri, rimise nel santuario il candeliere d'oro, la tavola de'pani e l'altare de'profumi.

Io non potrei quì riferirvi, fanciulli miei, tutte le vittorie che Giuda Macabeo riportò sui Siri, (D) bensì vi dirò che questo valoroso capitano perì gloriosamente combattendo contro i nemici d'Israele, e che i suoi fratelli Gionata e Simone, proseguendo ciò ch'egli aveva incominciato, pervennero a restituire agl'Israeliti la loro indipendenza, che è quanto dire, che cessò questo popolo, mercè del loro coraggio, di dipendere dalle nazioni straniere. I Giudei, divenuti liberi per gli sforzi di Simone, stabilirono che la dignità di sommo Sacerdote spet-

terebbe per l'avvenire a questa famiglia, la quale aveva tanto adoperato per restituire loro la libertà, e il figlio di lui nominato Giovanni Ircano, che era pure un guerriero generoso e prode, regnò dopo la morte del padre sulla Giudea collo stesso titolo, e rese con una catena di grandi gesta il suo governo più illustre di ogni altro de'suoi predecessori.

Giova l'osservare a questo proposito, miei piccoli amici, che i Giudei, dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia, e per tutto il tempo che rimasero sotto il dominio dei Persiani, di Alessandro, e de'suoi successori i re d'Egitto e di Siria, non avevano posseduta che Gerusalemme e una piccola parte della Giudea; ma che sotto i Macabei, conquistarono colle loro armi tutta la Palestina, dal piede del monte Libano sino all'Arabia Petrea, e che il loro impero si estese da una riva all'altra del Giordano, su tutta la contrada che avevano una volta occupato le dodici tribù d'Israele; Giovanni Ircano aggiunse anche a'suoi Stati un paese vicino, chiamato l'Idumea; e la nazione israelitica s'inalzò ad una prosperità di cui non aveva per anco sino allora goduto.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXXII.

( A ) *Antioco* fu un principe, il quale, a guisa di una radice corrotta e venefica, germogliò una quantità di frutti di morte nelle orrende bestemmie da lui vomitate contro la maestà del Dio d'Israele, ne'sacrilegi da lui commessi violando la santità del suo templo, e nelle eccessive crudeltà usate contro tutti i Giudei, essendosi accinto a rovinare quella nazione, e ad annientare l'Altissimo. A motivo di alcune grandi azioni che fece da principio fu da'suoi soprannominato l'*illustre*; ma la dissolutezza in cui poscia s'immerse, e lo stravagante furore, da cui si mostrò infiammato contro Dio, e contro i servi suoi, offuscò talmente la sua gloria passata, che venne dipoi cognominato *Epifane*, che significa *insensato*.

(B) Non si reputino dunque fortunati coloro, che si salvarono dalla morte congiungendosi agli empj, nè miseri coloro che furono uccisi in questa grande persecuzione; poichè agli uni era sì glorioso il perdere la vita per la causa dello stesso Dio, e il patire quai fedeli suoi servi, com'era agli altri obbrobrioso il rinunziare all'alleanza da lui fatta coi loro padri, e l'anteporre una vita di alcuni anni alla loro religione e alla loro salute. Ma la considerazione dellamoltogenerosa fede degli antichi Israeliti serva a noi pure di possente stimolo a rallegrarci, siccome dice S. Pietro, *allorchè partecipiamo de'patimenti di Gesù Cristo, ed a crederci sommamente beati di poter soffrire ingiurie e diffamazioni per la gloria del suo nome.* Imperocchè sarebbe ignominia pei Cristiani il vedere i Giudei morire per la Legge, e ricusare

eglino stessi di patire almeno qualche cosa pel loro *Redentore*.

(C) Matatia disceso dalla stirpe di Giacobbe, la prima delle famiglie sacerdotali che si trova nella descrizione fattane sotto il regno di Davide, veggendo l'universale desolazione del popolo di Dio, deliberò d'opporsi alla violenza ed alle profanazioni degl'idolatri. Non può dubitarsi che non l'abbia egli fatto per un movimento dello spirito di Dio, che lo destinò visibilmente co'suoi figliuoli a sostenere la maestà del santo suo nome, e li riempì di forza per insorgere, benchè in piccol numero, contro gli eserciti di un Principe empio che si faceva gloria d'intimare la guerra al Dio d'Israele. E però ei dice nella Scrittura c. 2, v. 68. *Rendete alle nazioni il male che vi hanno fatto, e siate sempre attenti ai precetti della Legge.* Il primo de'quali loro ordinava di amar Dio con tutto il cuor loro, con tutta la loro anima, e con tutto il loro spirito. Eglino erano dunque obbligati, secondo un tale precetto, a preferir Dio ad ogni cosa, e per conseguenza la sua Religione ad ogni altra. Quindi comandando Matatia a'suoi figli *di rendere alle nazioni il male, che le nazioni avevano loro fatto,* gli obbligò nel tempo stesso ad *avere sempre gli occhi attenti ai santi precetti,* cioè, nella guerra, che farebbero agl'infedeli, gli obbliga a considerare, non le loro ingiurie, e i proprj loro interessi, ma la gloria e la volontà di Dio, ch'esser dovea la regola delle loro azioni e di tutti i loro conflitti.

(D) Giuda Maccabeo succeduto a Matatia suo padre, sconfisse ed uccise in un gran conflitto il generale *Apollonio*, il quale comandava per Antioco; battè *Seron* altro generale dello stesso Principe; vinse *Gorgia* benchè forte di un esercito di quarantamila uomini, e trionfò di *Lisia* che aveva un esercito più numeroso; vinse inoltre le nazioni vicine alla Giudea: liberò il paese di Galaad, e mandò suo fratello

Simone in ajuto dei Galilei; sconfisse ed uccise in battaglia Nicanore condottiere per Demetrio di un esercito ancor più forte, e contrasse quindi alleanza coi Romani, comecchè dovesse pur esser convinto per lunga sperienza che la divina protezione lo metteva in salvo dagl'insulti de'nemici infinitamente più che far non potesse l'alleanza formata co'Romani. Sapeva egli ben anco che l'impero loro non erasi accresciuto, se non per un effetto della suprema volontà di colui che disponeva dei regni sovranamente, e che florido non rese quell'impero se non dopo ch'ebbe risoluto di punire gli altri Imperi, che avevano abusato della loro prosperità. Pare adunque che Giuda Maccabeo mancasse in quest'occasione alla fiducia che aver doveva in Dio, cercando l'amicizia ed il soccorso de'Principi stranieri, e che in ciò sia biasimevole; e tanto più si ha ragione di pensare così in quanto che fu egli ucciso poco tempo dopo essersi alleato coi Romani, come se Dio avesse voluto per tal guisa dichiarare ch'egli non approvava quell'alleanza, che pareva offendere in certo modo la riverenza e la gratitudine a lui dovuta come al suo onnipossente liberatore. Sembra però che Giuda possa essere giustificato dalla ragione stessa per cui la Scrittura ci afferma, ch'ei deputò alla volta dei Romani; posciachè dice che lo fece, *acciò questi li sottraessero al giogo de' Greci, che riducevano a schiavitù il regno d'Israele*, ed usavano ogni sorta di violenza per trarne da capo nell'idolatria il popolo Giudeo. Per tal modo può venir iscusato lo zelo di quel grand'uomo, che cercava tutti i mezzi di proteggere i deboli, e di conservare nel suo popolo la fede del vero Dio, lo che fu manifestamente il vero, e il principale motivo di tutta la sua condotta.

# CAPITOLO XXXIII.

## La regale Dignità ristabilita.

Dall'anno 141 av. G. C. fino all'anno primo dell'era Cristiana.

Nel mentre che i Maccabei, sommi Pontefici insieme e principi de'Giudei, toglieano così ai re di Siria le ultime provincie della Giudea, un nuovo, ma formidabil nemico era per la comparso prima volta in Asia, e già minacciava d'invadere la maggior parte dei regni che si erano formati dagli avanzi dell'impero d'Alessandro.

I Romani, vale a dire gli abitanti della città di Roma, in Italia, sulla quale avrò a farvi in appresso di molti racconti, avevano inviato parecchi eserciti nell'Oriente onde combattere gli ultimi Seleucidi, ed altri re che si erano diviso il regno di Siria, e quegli stranieri eransi in breve tempo impadroniti di quasi tutti i paesi che circondavano la Giudea.

Avvenne intorno a quell'epoca che il figlio di Giovanni Ircano, chiamato Aristobolo profittando dello stato debole in che si trovavano tutti i principi vicini a cagione delle lunghe guerre sostenute, per cui non potevano più minacciare la Palestina, cui aveva egli stesso aggiunto

una nuova provincia d'Asia, detta **Iturea**, e malcontento per non essere che il sommo Pontefice del tempio, si cinse il capo di regal diadema e diedesi il titolo di re, che niuno di coloro i quali avevano governata la Giudea dopo il ritorno dalla schiavitù avea per anco osato di assumere. I Giudei che non erano punto immemori de'servigi loro renduti dalla famiglia de'Maccabei, consentirono ad un tale cambiamento; ma non tardarono molto a pentirsene, allorchè videro Aristobolo valersi della sua potenza per far morire di fame in un duro carcere la propria madre, ed ordinare che si uccidesse uno de'suoi fratelli, contro il quale a lui si erano inspirati ingiusti sospetti. Ma appena quel principe crudele si fu renduto colpevole di questo doppio delitto, si sentì divorato da rimorsi, che sono la prima e più fiera punizione degli scellerati, e morì poco dopo di malattia e di disperazione, lasciando dietro a sè la memoria del più orribile de'suoi attentati, quello d'avere data la morte a colei che gli avea data la vita.

Da quel momento la regale dignità de'Giudei non fu più che l'oggetto del disprezzo e dell'odio de'popoli, e ben presto nuovi guai vennero a compiere la ruina di quella nazione, che Iddio parve questa volta abbandonare per sempre. Due principi della famiglia de'Maccabei, comecchè fossero fratelli, pretendendo ciascuno la corona di Giudea, cagionarono da sè stessi la perdita del regno che i loro mag-

giori aveano ristabilito. Il più giovine di cotesti principi, che si facea chiamare *Aristobolo II*, per distinguersi dal perfido re di cui v'ho parlato di sopra, avendo rovesciato dal trono suo fratello primogenito, appellato Ircano II, si accese tra essi una sanguinosa guerra, da cui, siccome vedrete, nè l'uno nè l'altro trasse il desiderato vantaggio.

Precisamente in quel tempo un famoso generale romano, chiamato Pompeo, trovavasi in Asia, dove aveva riportato grandi vittorie sopra alcuni re di quella regione, e a lui s'indirizzarono i due fratelli nemici per porre un termine alle loro contese; ma Pompeo, che era alla testa di un poderoso esercito, ordinò loro di presentarsi a lui, e dopo avere ascoltato le loro rispettive lagnanze, fece caricare Aristobolo di catene, e l'inviò prigioniero a Roma con tutta le sua famiglia. Quanto ad Ircano, sebbene dato gli avesse il generale romano in certo modo il trionfo nella causa, nulladimeno gli proibì di portare quind'innanzi il titolo di re, ingiungendogli di contentarsi di quello di sommo Pontefice; avendo poscia voluto visitare il tempio di Gerusalemme, malgrado le istanze dei leviti, che gli dichiaravano esserne proibito l'ingresso agli adoratori degl'idoli (perchè i Romani erano pure idolatri), egli entrò nel santuario, ma nulla si appropriò in verun modo, delle immense ricchezze che vi trovò racchiuse.

Poco tempo dopo questo avvenimento, la

Giudea divenne tributaria de'Romani, il che vuole significare che ciascun anno i Giudei furono obbligati di mandare a Roma una grossa somma di denaro, che si chiamava un Tributo: e il Senato, vale a dire un'assemblea di vecchi che governava quella città, avendo tolto ad Ircano il potere che Pompeo gli avea lasciato, lo conferì invece ad un generale romano chiamato Erode, al quale fu permesso di cingere il regio diadema, e di assumere il titolo di re.

Debbo per altro dirvi che fra gli Israeliti era un'antica profezia, la quale annunziava che quando uno straniero fosse divenuto re de'Giudei, Iddio farebbe comparire il Messia che aveva promesso ai patriarchi ed a Davide. (A)

Ora, Erode, era nativo dell'Idumea, di quel paese che Giovanni Ircano aveva alcuni anni prima riunito alla Palestina; e il popolo non dubitò punto che non fosse giunto il momento in cui doveva nascere il Salvatore annunziato ai loro avi; ma la maggior parte degl'Israeliti si figuravano il Messia come un re possente al pari di Ciro o di Alessandro, che dopo averli renduti vittoriosi de'loro nemici, porrebbe sotto il dominio di essi le nazioni straniere, cui erano stati per tanto tempo soggetti, e sotto il regno del quale essi vivrebbero nella ricchezza, nella gloria e nella pace.

Altri, fra i Giudei, ma questo era il più piccol numero, pensando che Iddio non avreb-

be fatto aspettare tanti anni ai loro maggiori un re simile a coloro, intorno ai quali avevano veduto inalzarsi i regni e poi perire, credevano con maggior ragione che il Messia dovesse apportar loro de'beni assai diversi da quelli che si possono ottenere sulla terra; ma in tutto codesto popolo, non vi era alcuno che dubitasse non essere venuto il momento annunziato per la nascita del Salvatore.

Allora fu, miei buoni amici, che il crudele Erode, avendo udito dire che il nuovo re aspettato dai Giudei era nato in Betelemme, ordinò che tutti i bambini di quella città fossero trucidati, per tema che uno di essi non venisse un giorno a togliergli la corona; ma saputosi ciò da'genitori di Gesù Cristo, ripararono in Egitto, ed egli fu per tal guisa sottratto alle persecuzioni di Erode, come vedrete nell'Evangelio, che è il libro santo della nostra religione.

# NOTE

## DEL CAPITOLO XXXIII.

( A ) Sull'autorità principalmente de'Profeti è stabilita la fermezza della nostra religione, e non solo sulla certezza di quello che hanno eglino predetto, ma ancora sul numero di que'testimonj si illustri e si irreprensibili della verità de' nostri misteri. Oltre ai quattro profeti maggiori *Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele,* che maggiori si chiamano, perchè hanno scritto più degli altri, hannoci i dodici detti Minori, perchè hanno meno scritto, e sono *Osea, Joele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abaiuc, Sofonia, Aggeo, Zaccària, Malachia.* Ora tutti questi Profeti hanno incominciato ad annunziare quello che far doveva il figliuolo di Dio ottocent'anni prima della sua venuta; ed hanno profetizzato per lo spazio quasi di quattro secoli, essendo vissuto circa quattrocento cinquant'anni prima di G. C. l'ultimo di loro, che fu *Malachia.*

Ma quand'anche non vi fosse stato che un solo uomo, che Dio avesse riempito del suo Spirito, e che avesse predetto si lungo tempo prima tutte le maraviglie della vita, della morte e della risurrezione di G. C.. la sua autorità, giusta la savia riflessione di S. Agostino, avrebbe dovuto bastare per istabilire invincibilmente la certezza della nostra religione. Ma una tale autorità si fa vie più degna di credenza, quando si vede che questi dodici profeti sono si uniti al quattro Maggiori, che può attribuirsi a tutti ciò che ha detto ciascuno di loro e a ciascun di loro quel che dicono tutti. — Mirabile è perciò il vedere, secondo il pensiero del Santo stesso, predetto tanti secoli prima dal profeta Michea (C. 5, v. 2), che

*colui che regnar doveva in Israele, e la cui generazione è ab eterno, nascerebbe nella piccola città di Bellemme.*

Se non che nel tempo stesso che i Giudei rendevano testimonianza alla verità, la tradivano, come seriamente osserva il Grisostomo, scoprendo il luogo ove nascer doveva il Cristo, ad un tiranno (Erode), che saper nol voleva se non per toglierli la vita sotto pretesto di adorarlo coi Magi. Onde non v'ha cosa più orribile dell'accecamento de'primi Giudei. Imperocchè conoscono la verità, e se ne servono per distruggerla: aspettano il Messia, e porgono armi in mano ad un tiranno per ispegnere nel suo nascere colui che da loro consideravasi qual vero erede del trono di Davide; gloriavansi d'essere depositarj della legge di Dio, e prestano il lume, che la medesima loro dà, a colui che nol ricerca se non per uccidere il legislatore. Tanto è vero, che siccome niente v'ha di più preziozo della verità, così l'abuso che se ne fa, è il maggiore di tutti i delitti, ed è punito da Dio colla densità stessa delle tenebre in cui cadono quelli che la disprezzano.

FINE.

# TAVOLA DELLE MATERIE.

NB. A scanso d'inutili ripetizioni, e per norma del Cortese Lettore, si avverte, che a ciascuno de'seguenti Capitoli succede una serie di note.

ERRATA.

| *pag.* | *lin.* | *Invece di* | *Leggasi* |
|---|---|---|---|
| 14 | 3 | quali | quali |
| 21 | 23 | caltvi | caltivi |
| 24 | 37 | alle | alte |
| 46 | 3 | ehe | che |
| 51 | 5 | eperano | operano |
| 58 | 8 | Imaele | Ismaele |
| 62 | 8 | sufficleuza | sufficienza |
| 70 | 23 | eoll' | coll' |
| 86 | 36 | ia | la |
| 98 | 19 | Pilalo | Pilato |
| 106 | 2 | Nello tempo | Nel tempo |
| 152 | *in nota* | Rut Il S. Reale profeta | Rut, Il S. Real profeta, |
| 161 | 14 | giogo | giogo |
| 162 | 25 | degtl | degli |
| 182 | 4 | costituilo | costituito |
| 198 | *ultima* | gidizio | giudizio |
| 246 | 2 | Joachimo | Gioachimo |
| 280 | 1 | condotte | condotto |